STORIA
DEL
BASSO IMPERO

Da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli,

DEL SIG. LE BEAU

Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

la quale serve di continuazione

ALLA STORIA DEGLI IMPERADORI ROMANI DEL SIG. CREVIER.

Traduzione dal Francese del Sig.

AB. MARCO FASSADONI.

TOMO DUODECIMO.

IN VENEZIA,

MDCCLXXI.

Presso Pietro Savioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

FASTI CONSOLARI.

Degli anni, de' quali si contiene la Storia in questo Volume.

	An.
Giustino Giuniore solo.	540.
Flavio Basilio Giuniore solo.	541.

Quì finisce il Consolato. *Vedi L. 46. art. 41.*

SOMMARIO
DEL
LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

I. *Cosroe marcia in Siria*. II. *Presa di Sura*. III. *Finta dolcezza di Cosroe*. IV. *Cattiva condotta de' Romani*. V. *Gierapoli si ricompera dal saccheggiamento*. VI. *Presa di Berea*. VII. *I Romani non vogliono ricomperare la Siria*. VIII. *Cosroe fa grazia agli abitanti di Berea*. IX. *Antiochia assediata*. X. *Attacco delle mura*. XI. *I Persiani s' impadroniscono della Città*. XII. *La riducono in cenere*. XIII. *Condizioni di pace accettate dai Romani*. XIV. *Cosroe a Seleucia, e Dafnea*. XV. *Ad Apamea*. XVI. *Perfidia di Cosroe*. XVII. *Passa Eufrate*. XVIII. *Vano tentativo so-*

pra

pra Edessa. XIX. *Generosità di quelli di Edessa renduta inutile dall' avarizia di Buzete*. XX. *Vano attacco di Dara*. XXI. *Nuova Antiochia fabbricata in Persia*. XXII. *Restaurazione di Antiochia*. XXIII. *I Goti ricominciano la guerra in Italia*. XXIV. *Vessazioni di Alessandro Logoteto*. XXV. *Successi, e morte d' Ildibado*. XXVI. *Erarico e Totila Re de' Goti*: XXVII. *Verona presa e ripresa*. XXVIII. *Totila anima le sue truppe*. XXIX. *Battaglia di Faenza*. XXX. *Battaglia di Mucella*. XXXI. *I Lazi chiamano Cosroe*. XXXII. *I Persiani rispinti davanti Petra*. XXXIII. *Presa di Petra*. XXXIV. *Belisario a Dara*. XXXV. *Battaglia vicino a Nisibe*. XXXVI. *Presa di Sisaurana*. XXXVII. *Perfidia di Areta*. XXXVIII. *Malvagità di Antonina*. XXXIX. *Disgrazia di Giovanni di Cappadocia*. XL. *Carattere de' suoi successori*. XLI. *Consolato abolito*. XLII. *Conquista di Totila*. XLIII. *Cattivi successi de' Romani*. XLIV. *Distruzione della flotta di Massimino*. XLV. *Napoli si arrende a Totila*. XLVI. *Umanità di*

di Totila. XLVII. *Azione di una giusta severità*. XLVIII. *Terza spedizione di Cosroe*. XLIX. *Belisario ritorna in Oriente*. L. *Belisario inganna Cosroe*. LI. *Cosroe ritorna in Persia*. LII. *Tremuoto, e pestilenza a Costantinopoli*. LIII. *Malattia di Giustiniano*. LIV. *Martino succede a Belisario*. LV. *Sconfitta de' Romani*. LVI. *Morte di Salomone in Africa*. LVII. *Cattiva condotta de' Nipoti di Salomone*. LVIII. *Adrumeto preso e ripreso*. LIX. *Morte di Stoza, e di Giovanni figliuolo di Sisinniolo*. LX. *Perfidia di Gontari*. LXI. *Morte di Areobindo*. LXII. *Condotta di Artabano con Gontari*. LXIII. *Morte di Gontari, e tranquillità restituita all' Africa*. LXIV. *Progressi di Totila*.

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

GIUSTINIANO.

IL valore, e la saggia condotta di Belisario restituita aveano all' Impero l' Italia, e di tutte le conquiste del gran Teodorico null' altro restava al nuovo Re de' Goti che Verona, e Pavia. Giustiniano tanto impaziente per finire quanto pronto ad intraprendere, credette troppo presto che la guerra fosse terminata; lasciò la cura dell' Italia a Generali incapaci di conservarla, nè ad altro più pensò che a difendersi dalla procella, ch' era infine scoppiata dalla parte della Persia. Dopo aver perduto l' anno antecedente in negoziazioni senza fare alcun appa-

Giustiniano.
An. 540.
I.
Cosroe marcia in Siria.
Proc. Pers. l. 2. c. 5.
Idem Ædif. l. 2. c. 10.
Marc. Chr. Evag. l. 4. c. 24.
Jorn. succ.
Assemani Bibl. Or. T. 2. p. 405.

Giustiniano. An. 540.

recchio di guerra, attendeva ancora il ritorno di Anastasio suo Deputato, e la risposta di Cosroe, quando intese che questo Principe metteva a fuoco e a sangue ogni cosa nella Siria. Cosroe invece di seguire la via ordinaria traversando la Mesopotamia, aveva passato l' Eufrate riunito al Tigri al di sotto di Ctesifonte; e risalendo lungo questo ultimo fiume, che aveva alla sua destra, si trovò in pochi giorni dirimpetto a Cercusa, o Circesa oggidì Kerkisie, l' ultima Piazza, che i Romani possedevano in Mesopotamia seguendo il corso dell' Eufrate. L' angolo, che formava l' Abora scaricandosi in questo gran fiume, era chiuso da una muraglia; e la Città posta sul confluente poteva arrestar lungo tempo un esercito. Cosroe giudicò bene di passare l' Eufrate per farne l' assedio, e seguendo sempre le rive del fiume arrivò in tre giorni davanti a Zenobia. Questa Piazza di poco conto fabbricata in un terreno sterile, e qua-

quasi disabitato non valeva il tempo che si avesse impiegato per espugnarla; intimò agli abitanti la resa; e non avendo essi voluto cedere alla sua intimazione, passò oltre.

Giustiniano. An. 540.

II. Presa di Sura.

Dopo tre altre marcie arrivò alle porte di Sura situata alle sponde dell' Eufrate. Era questa una Città di poca importanza; e per acquistar credito alle sue armi, tentò di prenderla di primo attacco. Le sue truppe montarono all' assalto, e furono ributtate con perdita. Ma essendo stato l' Armeno Arsace, che comandava la guarnigione, ucciso sulla muraglia, la sua morte fece perdere il coraggio agli abitanti, i quali subito la notte vegnente deliberarono di capitolare, ed inviarono il loro Vescovo a Cosroe. Il Prelato seguito da molti schiavi, che portavano pane, vino, e del salvaggiume, andò a gettarsi a piedi del Re, e lo scongiurò di perdonare ad una miserabile ed infelice Città ugualmente disprezzata da' Romani, e

 da'

Giustiniano. An. 540.

da' Persiani. *Io vi presento*, gli disse, *le sue maggiori ricchezze; gli abitanti son pronti a darvi pel loro riscatto quanto possedono*. Cosroe per intimorire con terribile esempio tutta la Siria, era deliberato di sterminare gli assediati, ma dissimulò la sua collera, trattò il Vescovo con bontà, accettò i suoi presenti, e gli fece sperare, che gli avrebbe accordata la sua domanda, tosto ch'egli avesse udito il parere del suo Consiglio intorno al riscatto, ch'esiger doveva. Lo fece al suo ritorno accompagnare da una truppa de' suoi migliori soldati come per onorare la sua persona. Gli abitanti vedendo ritornare il loro Prelato con una scorta, la quale non dimostrava che amicizia, ed allegrezza, apersero le loro porte per riceverlo. Essendosi i Persiani trattenuti di fuori, si separarono da lui con grandi dimostrazioni di rispetto. Ma quando si volle chiuder di nuovo le porte, lo impedirono gettando nell'apertura una grossa pietra, o un

o un pezzo di legno secondo l'ordine segreto, che ricevuto aveano da Cosroe. Mentre gli abitanti e i Persiani fanno sforzi contrarj gli uni per levare, gli altri per tener fermo l'ostacolo, sopraggiunse il Re con tutte le sue soldatesche, sforzò l'ingresso, saccheggiò le case, passò a fil di spada una parte degli abitanti, fece l'altra prigioniera, appicciò il fuoco alla Città, e la distrusse fino dalle fondamenta. Allora congedò l'Ambasciadore che aveva infino allora trattenuto: *Va a dire*, gli disse, *al tuo padrone, che hai lasciato Cosroe figliuolo di Cabado sulle rovine di Sura*. Giustiniano riedificò dipoi questa Città, la quale sussiste ancora al presente sotto il nome, che allora portava.

Giustiniano. An. 540.

Cosroe possedeva l'arte di occultare la barbarie, e gli altri suoi vizj con ingannevoli apparenze. Il suo volto, i suoi occhi, il suo contegno secondavano a maraviglia la falsità dell'anima sua. Nel sacco di questa

III. Finta dolcezza di Cosroe. *Proc. Persi. l. 2. c. 5. 9.*

Giustiniano. An. 540.

sventurata Città vide una donna di condizione strascinata con furore da un soldato, insieme con un fanciullo, ch' ella medesima strascinava; il quale non potendo seguirla, segnava il terreno a solchi coll' insanguinato, e lacero suo corpo. A questo spettacolo Cosroe mostrando d'intenerirsi, e commuoversi alzò gli occhi al Cielo, e volgendosi ad Anastasio, da cui si faceva accompagnare: *Punisca Iddio*, gridò con una voce interrotta da sospiri, *punisca Iddio l' autore di tanti mali*. Egli voleva far credere a quelli, che l' udivano, che Giustiniano solo fosse la cagione della guerra. Non si dice, ch' abbia fatto alcuna cosa nè per sollevare, nè per vendicare colei, della quale fingeva di compiagnere la sorte. Questo superbo vincitore lasciò vincere se stesso dalle attrattive di una delle sue schiave per nome Eufemia, la cui bellezza fece sopra di lui una sì viva impressione, che la sposò nel suo campo. Volle fare alcu-

alcuna grazia in favore della novella sua sposa. Per accordare la sua avarizia con questo sforzo di generosità, fece proporre a Candido Vescovo di Sergiopoli sei leghe distante da Sura, di dargli per dugento libbre d'oro i dodici mila prigionieri che aveva in suo potere. Essendosi Candido scusato per non avere denaro, il Re gli fece dire, che si sarebbe contentato della sua promessa in iscritto, purchè giurasse, che avrebbe pagata questa somma dentro lo spazio di un anno. Il Vescovo diede la sua promessa, aggiugnendo di più, che se mancava alla sua parola, acconsentiva di pagare il doppio, e a lasciare il suo Vescovato. Gli furono dati i prigionieri; ma perirono per la maggior parte in pochi giorni per le ferite, e per i cattivi trattamenti che ricevuti aveano nella presa della loro Città. Cosroe proseguì la sua marcia allontanandosi dall' Eufrate per penetrare nel cuore della Siria.

Giustiniano.
An. 540.

Bu-

Giustiniano.
An. 540.
IV.
Cattiva condotta de' Romani.
Proc. Pers. l. 2. c. 6.
Marc. Chr.
Malela p. 77.

Buzete, il quale nell'assenza di Belisario comandava in Oriente, era allora a Gierapoli. Alla nuova della distruzione di Sura, radunò gli abitanti, gli esortò a ben difendersi, e dopo avergli animati con belle parole prese seco il fiore delle truppe, e partì, senza che nè i Romani nè i Persiani potessero sapere cosa fosse di lui avvenuto. Germano, che arrivò subito dopo ad Antiochia con suo figliuolo Giustino Console in questo anno, non fu di maggior soccorso alla Provincia. Ma non se ne può imputare la colpa a questo prode Capitano. Giustiniano lo aveva fatto partire in fretta con trecento soldati promettendogli, che sarebbe stato incontanente seguito da un numeroso esercito. Germano al suo arrivo visitò le mura di Antiochia, e le trovò in buono stato. L'Oronte fiume rapido, e profondo le difendeva dalla parte della pianura. La Città superiore fabbricata sopra rupi era cinta da inaccessibili preci-

cipi-

cipizj, eccetto che in un luogo fasciato di fuori da una roccia larghissima, ed alta quasi quanto la muraglia. Germano era di parere di tagliar questa roccia per dividerla dalla Città, oppure d'innalzarvi sopra una torre, che unendosi alla muraglia ne avrebbe difesi gli approccj. Ma gl'ingegneri non vollero intraprendere nè l'una nè l'altra di queste opere, perchè essendo i Persiani tanto dappresso non si avrebbe avuto tempo di finire, ed il lavoro incominciato ad altro non avrebbe servito che a mostrare all' inimico il sito debole della Piazza. Germano dopo aver lungo tempo attese le truppe, che se gli aveano promesse, comprese alla fine, che non dovea più confidare nella parola di Giustiniano. Considerò, che un più lungo soggiorno non potrebbe che accelerare la perdita di Antiochia tirando quivi tutte le forze di Cosroe, al quale sarebbe di sommo piacere il prendere insieme colla Città un nipote dell' Impera-

Giustiniano. An. 540.

Giustiniano. An. 540.

radore; e si ritirò in Cilicia. Gli abitanti giudicarono che la cosa più sicura per esso loro si fosse a trattare col Re di Persia, ed allontanarlo dalla loro Città a forza di denaro.

V. Gierapoli si ricompera dal saccheggiamento.

Fu a tal effetto deputato Mega Vescovo di Berea, che si trovava in Antiochia, Prelato stimato per la sua prudenza. Riscontrò Cosroe vicino a Gierapoli, e dopo avergli rappresentato, che nè Antiochia, nè le altre Città di Siria non aveano meritato il suo sdegno, gli fece conoscere in termini rispettosi l'ingiustizia della sua invasione. Cosroe che si piccava di giustizia anche allora, che più apertamente la violava, restò vivamente offeso da questa rimostranza: dichiarò, ch'era deliberato di rimettersi in possesso della Siria, antico patrimonio de' Re di Persia, e diede ordine a Mega, che lo seguisse a Gierapoli. Questa Città, una delle più ragguardevoli della Siria, era ben fortificata, e provveduta di una numerosa

guar-

guarnigione. Alla vista de' suoi baluardi, Cosroe temette di perder quivi molto tempo, e molti soldati. Gli abitanti dal canto loro temettero il saccheggiamento delle loro terre, e i pericoli di un assedio difficile a sostenere, perchè le loro muraglie abbracciavano un vasto ricinto. Ascoltarono Paolo Deputato di Cosroe, e convennero di dare due mila libbre di argento massiccio. Paolo era un Romano allevato ad Antiochia, che era entrato al servizio della Corte di Persia. Mega colse questa occasione per ottenere dal Re il medesimo trattamento in favore dell'altre Città di Siria; e Cosroe non domandò più che mille libbre d'oro per ritirarsi dalle terre dell'Impero.

Giustiniano. An. 540.

Nello stato di debolezza, in cui si ritrovava allora l'Oriente, non si poteva desiderare cosa di questa più vantaggiosa. Mega partì incontanente per Antiochia, dove non dubitava che questa condizione non fosse accettata con al-

VI. Presa di Berea: Proc. Pers. l. 2. c. 7. Evag. l. 4. c. 14.

Giustiniano. An. 540.

allegrezza. Tosto che fu uscito del campo, Cosroe impaziente, e non potendo attendere il suo ritorno, marciò dritto a Berea. Questa Città chiamata oggidì Aleppo, era situata alla metà del cammino da Gierapoli ad Antiochia. I Persiani vi giunsero in quattro giorni; e Mega, che marciava a piedi, secondo l'uso de' Vescovi di quel tempo, impiegò questo medesimo tempo per arrivare ad Antiochia. La giornata di un viaggiatore era di otto in nove leghe Francesi, e le armate facevano al giorno la metà di questo cammino. Quando Cosroe ebbe posto il campo davanti a Berea, fece intimare agli abitanti, che si riscattassero; e domandò il doppio di quello che aveva ricercato da Gierapoli, perchè Berea era assai men forte. Gli abitanti promisero tutto quello, che volle; ma non essendo più in grado di pagare di quello che fossero a difendersi, non poterono raccogliere più che due mila libbre d'argento; e siccome

Cos-

Cosroe non voleva udir parlare di alcuna remissione, abbandonarono la Città nella seguente notte, e si ritirarono tutti nella Cittadella. Il giorno appresso quelli, che Cosroe inviava per ricevere il denaro, tornarono a dirgli, che le porte erano chiuse, e che non compariva alcuno sulle muraglie. Si avanza tosto con tutta la sua armata; si monta alla scalata, e si aprono le porte. I Persiani appiccano il fuoco alle case. Cosroe attacca la Cittadella, e perde alcuni soldati. La Piazza era ben fortificata, e ben difesa. Gli assediati avrebbero potuto resistere lungo tempo, se non avessero avuta l' imprudenza di rinserrar seco loro i cavalli, e il bestiame. Non v' era che una fontana, la quale fu presto disseccata.

Giustiniano. An. 540.

VII. I Romani non vogliono ricomperare la Siria. *Proc. Pers. l. 2. c. 7. Evag. l. 4. c. 24.*

Gli abitanti di Antiochia erano disposti a pagare le mille libbre d' oro, che domandava Cosroe per vuotare la Siria. Ma Giovanni figliuolo di Rufino, e Giuliano, che l' Imperadore spediva al Re di

di Persia, si opposero a questo accomodamento. Era, dicevan eglino, disonorare l'Impero il ricomperare una delle sue Provincie. Giuliano accusò anche il Vescovo Efrem di voler dare Antiochia a Cosroe. Ma questo Prelato, anzi che mantenere intelligenza co' Persiani, n'ebbe al loro avvicinamento spavento, e se ne fuggì in Cilicia.

Giustiniano. An. 540.

VIII. Cosroe fa grazia agli abitanti di Berea.

Mega ritornato a Berea senza essere riuscito nell'oggetto del suo viaggio, trovò i suoi Cittadini assediati, e la sua Città ridotta in cenere. Penetrato di dolore supplicò il Re di permettergli di entrare nella Cittadella, per indurre i suoi compatrioti a soddisfarlo, se la cosa era possibile. Essendogli ciò stato accordato da Cosroe; non ebbe sì tosto veduta l'estremità, a cui erano ridotti gli assediati per mancanza di acqua, che ritornò a gettarsi ai piedi del Re protestandogli colle lagrime agli occhi, che null'altro restava da togliere agli abitanti che la vita. Questo Princi-

pe

pe si lasciò per questa volta commuovere da' gemiti, e dalle suppliche, e permise agli abitanti di ritirarsi dove volessero. La maggior parte de' soldati disgustati dell' Imperadore, il quale non passava da lungo tempo i loro stipendj, si diedero a Cosroe, e lo seguirono al suo ritorno in Persia.

Giustiniano. An. 540.

IX. Antiochia assediata. *Proc. Pers. l. 2. c. 8. Marc. Chr. Evag. l. 4. c. 20. Jorn succes. Malc. p. 77.*

Da Berea il Re si portò davanti Antiochia. Alcuni abitanti se n' erano digià fuggiti, e gli altri stavano per abbandonare la Città, quando Teoctisto, e Molazete, che comandavano sul monte Libano, condussero loro sei mila uomini. Questo soccorso gli rassicurò. Cosroe accampò sulla riva dell' Oronte, e per suo comando Paolo si avanzò fino a piedi delle mura per dichiarare altamente, che il Re non chiedeva che mille libbre d' oro; e fece anche intendere, che si sarebbe contentato di una minor somma. A questa proposizione i principali della Città si portarono al campo; e dopo avere inutil-

Giustiniano. An. 540.

tilmente disputato sopra l' ingiustizia delle ostilità di Cosroe, ritornarono senz' aver conchiusa cosa alcuna. Il giorno seguente il popolo di Antiochia sempre insolente accorse sulle mura, donde insultava Cosroe co' più ingiuriosi motteggi. Essendosi Paolo avvicinato per rappresentar loro, che invece d' inasprire il Re con ingiurie doveano piuttosto pensare a calmarlo colla loro sommissione, lo caricarono di una grandine di pietre, e lo avrebbero ucciso, se non si fosse prontamente fuggito.

X. Attacco delle Mura.

Il Re forte sdegnato risolvette di trarre una strepitosa vendetta di questi insulti. Il giorno seguente fece avanzare tutte le sue truppe. Una parte di esse doveva attaccare la Città dalla parte del fiume. Egli marciò in persona alla testa de' più valorosi verso la Città superiore per attaccarla nel sito più debole: questo era il luogo, dove quella roccia, di cui ho parlato, fasciava la muraglia, e pareva che fosse

una

una piatta-forma fatta a bella posta per favorire gli assediatori. Trecento uomini postati sopra di questa roccia sarebbero bastati ad impedire a' nemici di appressarvisi, e a mettere la Città in sicuro da quella parte. Ma dopo la partenza di Germano, non rimaneva alcuno, che fosse capace di dare gli ordini necessarj, e questa gran Città era condannata a perire da' decreti irrevocabili della Provvidenza. Siccome la cortina, che si stendeva da una torre all' altra in questo sito, avea poca faccia, gli assediati per alloggiarvi un numero maggiore di combattenti, l' allargarono col mezzo di un tavolato composto di lunghi pezzi di legno congiunti insieme, ed attaccati alle due torri con grosse funi. I Persiani saliti sopra la rupe combattevano quasi di livello contro di coloro ch' erano sulla muraglia: l' esempio e la voce di Cosroe animavano i loro sforzi. I Romani secondati da più bravi della gioventù si difendevano con corag-

Giustiniano. An. 540.

Giustiniano. An. 540.

raggio, ed una grandine di freccie portava la morte d' ambe le parti. Ma la resistenza non durò lungo tempo. La folla di quelli, che s' incalzavano sopra il tavolato fece rompere le funi, da cui era sostenuto; crollò ogni cosa con orribile fracasso; e i combattenti ammontati gli uni sopra degli altri, caddero a piedi delle mura, schiacciati, infranti, e trafitti da' loro proprj dardi. Il romore di questa caduta atterrì quelli che combattevano ne' luoghi circonvicini; ed immaginandosi, che fosse la muraglia istessa quella che crollava, abbandonarono il loro posto, e presero la fuga. I soldati condotti da Teoctisto, e Molazete montarono a cavallo, e corsero alle porte, gridando al popolo, che Buzete arrivava con tutte le sue truppe, e che andavano ad unirsi a lui per avventarsi insieme sopra l' inimico. Questa menzogna non potè contenere gli abitanti: uomini, donne, fanciulli tutti se ne fuggono alla rinfusa; le vie non

so-

sono abbastanza larghe per dar loro passaggio; i soldati gli atterrano, gli schiacciano, e gli calpestano sotto a piedi de' loro cavalli. Ne perì un numero grande in questo tumulto.

Giustiniano. An. 540.

XI. I Persiani s'impadroniscono della Città.

Nel medesimo tempo i Persiani scalavano le mura; ma vi si fermarono sopra per dubbio di una qualche imboscata. Cosroe non si affrettava di fargli discendere; temeva, che la disperazione non rianimasse i fuggitivi, e non restituisse loro forze bastanti per rapirgli una così bella conquista. Lasciò loro tutto il tempo di sortire; ed era uno strano e singolare spettacolo vedere i vincitori sull' alto delle mura far segni a' vinti per eccitargli a salvarsi quanto più presto potevano. Uscirono tutti in folla per la porta, che conduceva al Borgo di Dafnea, la qual era la sola che gli assediatori avessero lasciata libera. I Persiani scesero di poi, e s' inoltrarono fino al centro della Città. Trovarono quivi de' nuovi nimici. I Giovani allevati nel-

le fazioni del Circo, dove i frequenti combattimenti aveano loro ispirata la guerriera audacia, s'erano raccolti in un grosso battaglione. Alcuni armati, ed altri forniti di sole frombe, fecero fronte a' Persiani, e dapprima gli rispinsero gridando *vittoria a Giustiniano*. Cosroe salito sopra una torre della Città superiore, considerava questa ostinata resistenza; e siccome questo Principe guerriero pregiava il valore, così voleva dar quartiere agli abitanti. Ma Zabergano, uno de' suoi Capitani, spense questo generoso sentimento, tornandogli a memoria gli oltraggi, che ricevuti aveva dal popolo di Antiochia; *Costoro*, gli disse, *sono forsennati, che rigettano gli effetti della vostra clemenza; anno di già rinunziato alla vita; nè altro desiderano se non che far perire i loro vincitori insieme con esso loro*. Queste parole accesero lo sdegno di Cosroe; sicchè egl' inviò contro di loro le sue migliori truppe. Fu d' uopo cedere al numero; quella intre-

pida

pida gioventù fu circondata per ogni parte, e perì combattendo. I Persiani si sparsero allora per la Città, trucidando coloro che non aveano potuto fuggire. Narrasi, che due donne di un distinto nascimento, vedendosi inseguite, e temendo per l' onor loro più che per la loro vita, si copersero il capo col loro velo, e si precipitarono nell' Oronte.

Giustiniano. An. 540.

XII. La riducono in cenere. Proc. Pers. l. 2. c. 9. 10.

I due Deputati di Giustiniano s'erano portati appresso di Cosroe, quando era in marcia per venire ad assediare Antiochia. Gli aveva trattenuti nel suo campo senza dar loro udienza. Dopo la presa della Città gli fece venire dinanzi a se non per ascoltare le loro proposizioni, ma per giustificare il rigore che usava, diceva egli, suo malgrado. Ostentò ad essi la bontà, con cui aveva favorita la fuga degli abitanti: *E piacesse al Cielo*, aggiuns' egli, *che avessi potuto salvargli tutti; sono corsi da se medesimi alla loro rovina. Iddio mi concede oggi un' illustre e segnalata vittoria; ma un*

Giustiniano. An. 540.

profondo dolore turba e contrista la mia allegrezza: no, un trofeo tinto ed inondato di sangue non può piacere a Cosroe. Per dare una vera prova della sua pretesa clemenza, comandò, che fosse lasciata la vita a tutti i Cittadini di Antiochia che si trovassero dispersi nelle campagne, e che fossero fatti prigionieri. Lasciò il bottino a' suoi soldati, riserbandosi solo le spoglie della Chiesa maggiore. Era questa di un' immensa ricchezza: la quantità d' oro, di argento, di gemme fece maravigliare questo avido Principe, e sorpassò i suoi desiderj. I marmi preziosi, di cui era adorno questo edifizio, furono levati, e messi in deposito fuori della Città per essere trasportati in Persia. Fece in appresso appiccare il fuoco alle case, ma ad istanza degli Ambasciatori acconsentì di conservare la Chiesa Metropolitana, la quale aveva pagata questa grazia a caro prezzo. Dopo aver lasciato un certo numero di soldati con ordine di non perdonar-

narla ad alcun edifizio, si ritirò nel suo campo. In questo modo la Capitale dell'Oriente, la rivale di Roma, e di Costantinopoli per la sua magnificenza, e per la sua grandezza, fu distrutta il mese di Giugno di questo anno. Tuttavia il rione detto Ceretea, restò in piedi, non per l' indulgenza de' Persiani, ma perchè essendo separato dal resto della Città andò illeso dalle fiamme. Furono conservate anche le mura: furono bruciati tutti gli edifizj ne' contorni di Antiochia, eccetuata la Chiesa di S. Giuliano, e le fabbriche ad essa appartenenti. Erano in essa alloggiati gli Ambasciadori Romani; e Cosroe volle farsi onore con questa scrupolosa attenzione nel rispettare il diritto delle genti.

Giustiniano. An. 540.

XIII. Condizioni di pace accettate dai Romani.

Dopo questa terribile esecuzione, come se la sua vendetta fosse satolla, e paga, acconsentì di dare udienza agli Ambasciadori. Questi gli rappresentarono; *Che i due Principi aveano poco innanzi giurata una pace perpetua: che il*

Giustiniano. An. 540.

giuramento era il vincolo più sacro della umana società, la quale non sussisteva se non mercè della pace: che Giustiniano anzi che aver violata l'alleanza formata fra l'Impero, e la Persia, era pronto a strignerne di nuovo i vincoli, che Cosroe aveva disciolti, e spezzati. Il Re rispose: *Che la pretesa fedeltà di Giustiniano nell'osservare il trattato di pace non era che una mascherata ostilità; ch' egli in vero non dichiarava la guerra, ma che con occulti e taciti rigiri costrigneva i Persiani a prender l'armi*: e per provarlo produsse le lettere ad Alamondaro, e alla Nazione degli Unni. Gli Ambasciadori rigettavano come falsa, e supposta la lettera degli Unni, ed attribuivano quella di Alamondaro a' Ministri dell' Imperadore, il quale nulla ne sapeva. Dopo molte contestazioni Cosroe si ridusse a chiedere una somma di denaro: *E non vi crediate*, aggiuns' egli, *di proccurarvi una pace perpetua con una somma pagata una volta; l'amicizia venduta a prezzo di denaro*

naro non dura più che il denaro medesimo; ella si logora, e si consuma a misura che questo scorre, e si dispensa. Per mantenere la nostra, sarà di mestieri farla rivivere con una rendita annua. Noi ci obblighe-remo dal canto nostro a guardare le Porte Caspie, e a lasciar sussistere le Città di Dara fabbricata vicino alle nostre frontiere contra il tenor de' Trattati. Avendo i Deputati risposto, *Che i Romani diventerebbero a questo modo tributarj de' Persiani; Non mai*, replicò Cosroe; *voi non pagherete un tributo, ma una pensione a' Persiani, come la pagate agli Unni, e a' Saraceni per difendere le vostre frontiere.* Fu infine accordato, che Cosroe cesserebbe da ogni ostilità a condizione, che i Romani gli darebbero attualmente mille libbre d' oro massiccio, e cinquecento ogni anno; ch' egli si ritirerebbe ne' suoi Stati, tosto che se gli avessero consegnati gli ostaggi, e che l' Imperadore gl' invierebbe in Persia la ratificazione del Trattato.

Giustiniano.
An. 540.

Giustiniano. An. 540.

XIV. Cosroe a Seleucia, e a Dafnea. Proc. Pers. l. 2. c. 11.

Avanti della sua partenza volle vedere Seleucia posta alla spiaggia del mare sei leghe lontano da Antiochia. Non vi ritrovò truppe Romane, e non cagionò alcun danno agli abitanti. Si bagnò nel mare, offerì sacrificj al Sole, e se ne tornò al suo campo. Andò dipoi al borgo di Dafnea, di cui ammirò il bosco, e le fontane. Dopo aver sacrificato alle Ninfe, si ritirò senz' aver distrutta alcuna cosa, eccettuata la Chiesa di S. Michele per un errore, del quale questa fu l' occasione. Un Cavaliere Persiano molto stimato da Cosroe, essendosi portato con alcuni altri in un luogo rimoto e fuori di mano vicino ad un' altra Chiesa di S. Michele, vide quivi un giovane, che se ne stava celato, e che si diede tosto a fuggire. Era questi un Macellajo di Antiochia, per nome Emaco, ardito e robusto. Essendosi il Cavaliere posto ad inseguirlo, Emaco, quando si vide vicino ad esser preso, si rivoltò, e ferì il Persiano con

un

un colpo di pietra con tanta forza che lo distese a terra. Gli corre tosto sopra, finisce di ucciderlo colla sua propria scimitarra, lo spoglia, monta sul suo cavallo, e si salva. Avendo ciò saputo il Re, ordinò, che fosse appiccato il fuoco a questa Chiesa di S. Michele; ma siccome quella, che portava questo nome nel borgo di Dafnea, era più nota a cagione della sua magnificenza, così i soldati accorsero colà, e la ridussero in cenere insieme colle case comprese nel ricinto esteriore.

Giustiniano. An. 540.

XV. Ad Apamea. *Proc. Pers. l. 2 c. 11. Evag. l. 4. c. 24. 25 Malela p. 77.*

Questo Principe mostrò un estremo desiderio di vedere Apamea, la più ricca, e la più bella Città della Siria dopo Antiochia. I Deputati sospettavano, che avesse disegno di saccheggiarla; e a questo Principe non mancavano mai pretesti per fare quello, che desiderava. Si opponevano pertanto a questo viaggio, e gli rappresentavano, che, in vigor del Trattato, che aveva poco innanzi conchiuso, dovea prendere

Giustiniano. An. 540.

il cammino più breve per tornarsene in Persia. Infine temendo d'irritarlo di nuovo, vi acconsentirono a condizione, che dopo aver veduta la Città, che gli sarebbe presente di mille libbre d'oro, ne sarebbe tosto uscito. Questa nuova afflisse e contristò Apamea: tutto tremava alla venuta del distruttore di Antiochia, e del flagello della Siria. Narrasi in questa occasione un miracolo, ch'io passerei sotto silenzio se fosse solamente avvalorato dall'autorità di Procopio. Ma Evagrio, Istorico non sospetto, lo racconta come testimonio oculare. Eravi in Apamea un pezzo della vera Croce lungo un cubito, rinchiuso in una cassa di legno arricchita d'oro, e di gemme. Non si mostrava al popolo, che in un certo giorno dell'anno. Ma quando si seppe, che Cosroe era in cammino, gli abitanti credendosi vicini a perire, scongiurarono Tommaso loro Vescovo di esporre ancora una volta alla loro venerazione questo

sto prezioso pegno, tanto atto ad ispirar loro il disprezzo della vita. Il Vescovo si arrese alle loro brame. E non l'ebbe così prima preso tra le sue mani, che un risplendentissimo raggio andò a ferire la volta; e questa luce corrispondendo perpendicolarmente al legno della Croce, fece il giro della Chiesa nell' istesso tempo, che il Prelato. Sparì tosto che il sacro monumento fu riposto. Questo prodigio ispirò agli abitanti una fiducia pari all' ammirazione che loro cagionò. All' avvicinamento dell' armata de' Persiani, il Vescovo andò incontro a Cosroe; ed avendogli questo Principe domandato, se troverebbe alcuna resistenza per entrare in Apamea: *Io vengo*, rispos' egli, *ad invitarvi a farci questo onore*.

Giustiniano. Ani 540.

XVI. Perfidia di Cosroe.

Avendo il Re posto il suo campo a piedi delle mura, entrò nella Città alla testa di dugento Cavalieri. Senza far conto della sua parola, in luogo di mille libbre d'argento, ne domandò dieci mila, ed oltre a questo l'oro e l'

Giustiniano. An. 540

argento rinchiuso nel tesoro della Chiesa, sommamente ricca. Rapito ch'ebbe tutto quello, che la Chiesa di Apamea aveva di più prezioso, Tommaso veggendolo stordito, e come abbagliato alla vista di tante ricchezze, gli mostrò la cassa, che conteneva il legno della Croce: *Signore*, gli disse, *questo è l'unico tesoro, che mi resta. La cassa è vostra perchè è arricchita di gemme; io ve la cedo senza dispiacere; solo vi supplico di lasciarmi questo pezzo di legno, che sta in essa rinchiuso*. Cosroe per questa volta si mostrò liberale, e tolse solo la cassa. Vide un Circo nel mezzo di Apamea, ed essendosi informato dell' uso di questo edifizio, ebbe vaghezza di vedere una corsa di Carrette. Sentendo, che Giustiniano proteggeva la livrea azzurra, si dichiarò per antipatia in favor della verde. Dato che si ebbe principio alla corsa siccome colui, che andava innanzi agli altri, era un cocchiere della fazione azzurra, l'alterigia del Despotismo fe

ne

ne tenne offesa. Il Re sdegnato, gridando, che la vittoria non era fatta pel partito dell'Imperadore, fece arrestare l'azzurro, e passare innanzi a lui un cocchiere della fazion verde con proibizione all'altro di prendere il vantaggio. Questi non gli disobbedì, e con questo tanto facile e semplice mezzo la vittoria restò al partito di Cosroe, il quale in fine non fece in questa frivola congiontura se non quello, che aveva probabilmente in costume di fare nella distribuzione degl'impieghi così civili, come militari. Prima di partirsi di Apamea fece un atto di giustizia. Un abitante venne a dolersi di un soldato Persiano, che aveva fatta violenza a sua figliuola. Il Re si fece condurre innanzi il reo, e lo condannò ad essere sul fatto impiccato. Chiedendo il popolo, il quale alla vista del supplizio sempre si scorda della colpa, grazia ad alte grida, Cosroe promise di perdonare al soldato; ma lo fece impiccare segretamente. Dopo si ritirò,

Giustiniano. An. 540.

Giustiniano.
An. 540.

tirò, ed in vece di seguire nel suo ritorno il cammino, che preso aveva per venire in Siria, deliberò di passare per la Mesopotamia, cui s'era proposto di mettere a contribuzione.

XVII.
Passa l'Eufrate.
Proc. Pers. l. 2. c. 12.

Arrivato alle porte di Calcide, volle ancora ad onta delle convenzioni trar danaro da questa Città. Paolo andò per suo comando ad intimarle di ricomperarsi, e di dare la guarnigione; ed in caso di negativa Cosroe minacciava di metterla a sacco. Gli abitanti temendo del pari lo sdegno del Re di Persia, e il risentimento dell' Imperadore, salvarono la guarnigione con uno spergiuro; fecero giuramento, che non ne avevano, dopo aver nascosti ne' sotterranei i soldati, e il Comandante. Pagarono per riscatto dugento libbre d' oro, che si ebbe difficoltà a raccogliere in una Città, dove l' oro era raro. Cosroe marciò di là a Barbalissa, Castello situato due leghe lontano dall' Eufrate. Dopo aver gettato un ponte sopra di questo fiume,

me, in un luogo chiamato Obbano, passò il primo di tutti, e dichiarò, che avrebbe fatto rompere il ponte il terzo giorno ad una certa ora. All'ora stabilita, quantunque tutti i Persiani non avessero ancora avuto tempo di eseguire l'ordine dato, questo Principe assoluto, ed intrattabile fece distruggere il ponte. Quelli che restavano di quà arrivarono per dove poterono alle frontiere della Persia.

Giustiniano. An. 540.

XVIII. Vano tentativo sopra Edessa. *Proc. Pers. l. 2. c. 12. Chr. Edess. apud Assemani p. 416.*

Cosroe nemico del Cristianesimo marciò verso Edessa col segreto disegno d'impadronirsi di questa Città per ismentire l'oracolo, che dicevasi essere stato dato da G. C. medesimo, ch'Edessa non sarebbe mai stata presa. Passò la notte a Batne, che non n'era discosta più d'una giornata. Essendo partito di buon mattino colla sua armata, smarrì per modo la via, che dopo aver marciato tutto il giorno si ritrovò la sera nel medesimo luogo, dove aveva accampato il giorno innanzi. Alla fine il terzo gior-

no,

no, quando si appressava, una dolorosa flussione l'obbligò ad arrestarsi. Allora abbandonando il suo disegno, si contentò di esigere una contribuzione, e mandò Paolo a riceverla. Gli abitanti, benchè nulla temessero per la loro Città, acconsentirono nondimeno di pagare dugento libbre d'oro per salvare le loro terre dal saccheggiamento.

Giustiniano. An. 540.

XIX. Generosità di quelli di Edessa renduta inutile dall'avarizia di Buzete. *Proc. Pers. l. 2. c. 13.*

Il Re era ancora davanti Edessa, quando ricevette una lettera di Giustiniano, che accettava le condizioni del trattato. Restituì tosto gli ostaggi agli Ambasciadori, e si apparecchiò alla partenza. Videsi allora negli abitanti di Edessa un bell'esempio di una carità veramente Cristiana, e in un Comandante Romano l'effetto di un'avarizia indegna perfino di un Barbaro. Cosroe dichiarò, che voleva vendere come schiavi i suoi prigionieri: questi erano gli abitanti di Antiochia che non erano periti nella rovina della loro patria. Tutta la Città di Edessa si

po-

pose in movimento per ricomperargli: ciascuno faceva come a gara di contribuire a proporzione, ed anche oltre alle sue facoltà; ed ognuno portava il suo presente alla Chiesa maggiore, la quale fu presto tutta ripiena. Le cortigiane medesime sacrificavano alla compassione i frutti delle loro dissolutezze. I più poveri contadini, che non aveano altro che una capra o una pecora, la davano volontieri. Questo generoso zelo produsse una somma sufficiente per riscattare tutti i prigionieri, e non ne fu riscattato alcuno. Il Generale Buzete più schiavo dell' avarizia, che non erano questi sventurati di Cosroe, s' impadronì di tutte queste ricchezze col pretesto d' impiegarle in più urgenti bisogni. Il Re condusse seco i prigionieri, e proseguì il suo cammino. Quando fu vicino a Carrhe, gli abitanti vennero ad offerirgli una grossa somma di denaro per ricomperarsi dal saccheggiamento; ma egli senz' accettare il loro pre-

Giustiniano.
An. 540.

XX.
Vano attacco di Dara.
Proc. Pers. l. 2. c. 3.
Mar. ...

pre-

Giustiniano. An. 540. presente conservò illese le loro terre: *per rimunerargli*, diceva egli, *di non avere nella loro Città che pochissimi Cristiani*, essendo il più de' Carrheiani restati Idolatri. Costantina non fu così favorevolmente trattata; ricevette il denaro, che gli fu da essa offerto, benchè pretendesse, che questa Città a lui si appartenesse per una donazione, che ne avea fatta il Vescovo a suo padre Cabado.

XX. Vano attacco di Dara. Proc. Pers. l. 2. c. 3. Idem Ædif. l. 2. c. 2.

Arrivò davanti a Dara, ed intraprese di assediarla contra un' espressa condizione del Trattato. Comandava in essa Martino; Belisario lo aveva colà anticipatamente spedito insino a tanto ch' egli medesimo si portasse in Oriente. Quest' Offiziale fece le necessarie disposizioni per sostenere un assedio. Dara era cinta di due muraglie distanti una dall' altra cinquanta piedi; e questo intervallo era il luogo, dove si riduceva il bestiame quando l'inimico si avvicinava alla Città. Il muro interno aveva sessanta piedi

di

di altezza; ed era fiancheggiato da torri alte cento piedi. Il muro esteriore era assai più basso, ma di una saldissima struttura. Cosroe attaccò il primo ricinto dalla parte dell' Occidente; ed avendo uccisi a colpi di freccie i soldati, che la difendevano, appiccò il fuoco ad una delle porte senza però osare d' inoltrarsi trammezzo alle due muraglie. Amò meglio aprire un sotterraneo; ma fu d' uopo farlo dalla parte dell' Oriente, perchè la muraglia era dappertutto, fuori che in questo sito, fabbricata sopra la rupe. I Persiani cominciarono a scavare vicino al fosso, e penetrarono fino sotto al muro esteriore. L' opera avanzava senza che gli abitanti nè avessero alcuna notizia, quando un soldato dell' armata de' Persiani, non si sa per qual ragione, si appresò coperto dal suo scudo come per raccogliere i dardi, che aveano lanciati i Romani; e facendo vista d' insultargli con motteggi, gli avvertì del pericolo, in cui erano. Subito i Ro-

Giustiniano. An. 540.

Romani ruppero la terra tramezzo dei due muri, e sotto la direzione di un abile ingegnero detto Teodoro, apersero una trinciera parallela alla muraglia, cui la mina de' Persiani doveva necessariamente incontrare. In fatti si vide indi a non molto uscire nel parapetto i minatori nemici. I primi furono uccisi, gli altri riguadagnarono prontamente il loro campo senza essere inseguiti, non volendo gli assediati inoltrarsi nel sotterraneo. La poco buona riuscita di questo tentativo fece perdere a Cosroe la speranza d' impadronirsi della Città. Inoltre il suo esercito pativa molto per mancanza di acqua. Il fiume Cordete traversava la Città, ma nel suo ingresso era fasciato da rupi inaccessibili, e nella sua uscita gli abitanti erano padroni di toglierne l' acque ai nemici. Avendo fatto scavare un fosso profondissimo di quindici piedi di diametro, con intenzione di ritrovare una qualche sorgente, avevano osservato, che negli allagamen-

menti il fiume vi si perdeva come in un abisso, e che incontrando de' canali sotterranei ricompariva due leghe lungi di là vicino a Teodosiopoli. Fecero pertanto di questo fosso un pozzo perduto, dove divertivano le acque del fiume, quando giudicavano opportuno, per modo, che più non usciva della Città, ed il suo letto si rimaneva a secco da quella parte. Cosroe prese il partito di venire ad un accordo con gli abitanti; ricevette da loro due mila libbre d'argento, e ripassò in Persia. Quello che reca stupore si è, che Cosroe ad onta di tante manifeste violazioni pretendeva che il trattato sempre sussistesse; e Giustiniano, senza dichiarare, che lo considerava come rotto, e disciolto, si contentava di non eseguirlo, e di non inviarne la ratificazione.

Giustiniano. An. 540.

I prigionieri trasportati in Persia furono trattati con maggiore umanità ch' essi non isperavano. Il Re fece loro fabbricare una Città una giornata lontano da Cte-

XXI. Nuova Antiochia fabbricata in Persia. *Proc. Pers. l. 2. c. 14. Abu farago.*

Giustiniano. An. 540.

Ctesifonte, e la chiamò l'*Antiochia di Cosroe*. Fece costruire in essa un circo, bagni pubblici, e tutto quello, che contribuir poteva al comodo, ed anche al piacere degli abitanti. Aveva condotti di Siria de' cocchieri e de' musici. Fece somministrare de' viveri a questa colonia fino a tanto che il territorio, che le cedeva, fosse in grado di alimentarla; volle che fosse esente dalla giurisdizione de' Satrapi, e dipendesse immediatamente dal Re. Ne fece ancora un asilo per gli schiavi Romani dispersi nella Persia: se alcuno di loro quivi si rifuggiva, e fosse riconosciuto per parente da uno degli abitanti, il suo padrone, quand'anche stato fosse uno de' più gran Signori della Persia, non aveva alcun diritto sopra la sua persona. Questa Città sussisteva ancora sette cento anni dopo al tempo di Abulfarago, il quale la chiama Al-Mahuza.

XXII. Restaurazione di

Intanto che il Re di Persia faceva fabbricare una nuova Antio-

tiochia, Giustiniano restaurava l'antica, chiamata in allora Teopoli, e corregeva i difetti della sua situazione. Questa Città non era che un mucchio di ceneri, e di rottami talmente insieme confusi, che gli abitanti non potevano riconoscere il sito dov'erano poste innanzi le loro case. Si dette principio a lavori col trasportare i rottami lungi dalla Città. Siccome le mura troppo estese abbracciavano da una parte delle rupi, e dall'altra delle campagne; così ne fu diminuito il ricinto, il quale non contenne di poi se non abitazioni, ed edifizj. L'Oronte co' suoi andirivieni si allontavava in molti luoghi e lasciava agli assediatori un terreno comodo per alloggiarvisi. Fu scavato per questo fiume un nuovo letto, che fasciava le mura, e serviva loro di fosso. Cosroe era entrato colla scalata col favore di quella rupe, che si univa alla muraglia, e che la pareggiava quasi in altezza; nella nuova costruzione questa rupe restò

Giustiniano. An. 540. Antiochia. *Proc. Ædif. l. 2. c. 10. 11. Assemani Bib. Or. t. 2. p. 88.*

Giustiniano. An. 540.

stò lontana dalle mura, alle quali più nuocer non poteva. Il terreno della Città superiore ingombro di roccie, e tagliato da fossi, fu appianato. Il suolo di Antiochia era arido, e vi mancava spesso l'acqua: furono scavate delle cisterne e de' pozzi, uno in cadauna torre. Le mura erano appoggiate a due montagne, chiamate Orocassia, e Stauri: non erano queste separate che da una voragine, la quale dopo strabocchevoli pioggie si riempiva di un torrente a tale altezza, che l'acqua passava sopra le mura, e si scaricava nella Città, dove portava la rovina, e la strage. Questa voragine fu chiusa da un argine altissimo, a piedi del quale furono lasciate alcune aperture per lo scolo delle acque. Il terreno del ricinto fu lastricato di larghe pietre: furono divise le strade, e videsi in breve sorgere portici, mercati, acquedotti, fontane, terme, teatri, e tutti gli edifizj, che danno alle Città magnificenza, e grandez-

dezza. Per accelerare, ed agevolare agli abitanti la costruzione delle case, Giustiniano fece venir d' ogni parte un numero grande di operaj. Furono erette due Chiese riccamente dotate, una in onore della B. Vergine, e l' altra di S. Michiele. Furono eretti ancora tre Ospitali per gli uomini, per le donne, e per i Viandanti. Queste opere non furono compiute se non dodici anni dopo nel 552. e Giustiniano fece credere in questa congiuntura, come in molte altre altre, ch' egli s' intendeva assai meglio di riedificare, che di difendere le Città. Antiochia benchè molte volte presa, e saccheggiata in appresso, si conservò ancora nel suo splendore per lo spazio di sopra a settecent' anni. Narrasi, che Tarso sia stata in questo anno quasi intieramente distrutta da un allagamento del Cidno.

Giustiniano.
An. 540.

Vitigete aveva istigato Cosroe alla guerra. Il suo Successore Ildibado profittò della diversione, che faceva questo Principe in Siria.

XXIII.
I Goti ricominciano la guerra in Italia.
Proc. Got. l. 3. c. 1.

Giustiniano. An. 540. Jorn. succes.

ria. I Generali, a cui Giustiniano aveva commessa la difesa dell'Italia dopo la partenza di Belisario, non rassomigliavano in alcuna parte a questo eroe. Intesi unicamente al loro proprio interesse, a null'altro pensavano, che a rubare gli abitanti, e gli lasciavano in balìa dell'insolenza, e dell'avidità de' soldati. Avendo tutti un uguale potere, non operavano d'accordo; e le truppe non sapendo a chi di loro ubbidire, non obbedivano a nessuno. Questa spezie di anarchia fece perdere tutto il frutto delle fatiche di Belisario. Ildibado raccolse i Goti dispersi, a quali si unì una folla di disertori Romani. Egli non avea dapprincipio al suo comando più che mille uomini, ma in breve tutto quello, che restava di soldati in Liguria, e nella Venezia vennero a schierarsi sotto alle sue insegne, e concepì il disegno di riconquistare l'Italia.

XXIV. Vessazioni di Alessan.

Un avido ed inumano Gabelliere finì di rovinare in questo pac-

paese gli affari dell' Impero. Alessandro esercitava a Costantinopoli la carica di Logotete, che così i Greci di que' tempi chiamavano il Soprintendente delle pubbliche entrate. Il Popolo gli dava il soprannome di *Cesoja*, stromento, di cui si servono i monetieri per tagliar l'oro, e l'argento, perchè aveva una maravigliosa destrezza per istronzare le monete d'oro senza punto alterarne la forma. Erasi arricchito colla sua sagacità ed accortezza nel ritrovare provvedimenti, e mezzi onde vantaggiare le pubbliche rendite. Nato del seno della miseria era rapidamente pervenuto alla più scandalosa opulenza. Per incoraggire la detestabile industria de' subalterni, che impiegava nelle ricerche fiscali, lasciava loro la duodecima parte delle somme, che facevano entrare nel pubblico erario. Ardente sopra tutto nello spogliare i soldati, ne fece disertare moltissimi; e quelli che restavano, morendosi di fame perdettero in-

Giustiniano.
An. 540.
dro Logoteto.
Proc. Got. l. 3. c. 1. Idem anecd. c. 18. 24. 26.

Giustiniano. An. 540.

sieme colle forze il coraggio. Era costume, che quelli di nuova leva ricevessero una paga minore come sopranumerarj; la paga cresceva per quelli ch' erano in piedi; e i veterani erano trattati meglio degli altri. Alessandro teneva i soldati nel rango de' sopranumerarj, e lasciava vacanti i posti di quelli, che morivano, o che ottenevano il loro congedo. Soppresse la pensione, che Teodorico aveva conservata a' Pretoriani di Roma, e a' loro discendenti, come anche le distribuzioni di frumento, che si facevano all' Ospitale di S. Pietro. Infine il nome di Logoteto per se stesso onorevole e decoroso, diventò per le ingiustizie di Alessandro odioso a tutto l' Impero. A questo ladrone Giustiniano affidò l' Italia dopo aver richiamato Belisario. Fece quivi strage maggiore che fatta non aveano i Goti. Segnalò il suo arrivo nella Città di Ravenna con tiranniche ricerche, dimandando de' conti ad alcuni Italiani, che

non

non aveano mai maneggiati i pubblici danari. Tutte le gratificazioni ottenute da Teodorico, e da' suoi successori erano agli occhi di Alessandro altrettanti furti del pubblico danajo. Anzi che ricompensar quelli, che colle loro ferite, e colla perdita delle loro membra avean ragione di pretendere d' esser premiati dal Principe, gli stancheggiava con pretesti sopra la paga, ch' era loro dovuta. Queste vessazioni irritarono tutta l' Italia, ispirarono l' odio del governo, ed inasprirono per modo le truppe Romane, che desideravano di veder prosperare i Goti, e non conservavano più alcun sentimento di onore.

Giustiniano. An. 540.

L' armata d' Ildibado andava ogni giorno più ingrossando. Vitale, che comandava nella Venezia, non volendo dargli tempo di rendersi più potente, andò a cercarlo presso a Treviso. Seguì quivi un sanguinoso combattimento, nel quale il Generale Romano fu intieramente sconfitto. Quasi tutti gli Eruli, che for-

An. 541.
XXV.
Successi, e morte d' Ildibado.
Proc. Got. l. 3. c. 1. Pagi ad Baron.

Giustiniano. An. 541.

formavano la sua forza principale, perirono con Visando loro Capo. Questa vittoria acquistò grande riputazione all'armi d' Ildibado. Per arrestare i suoi progressi Bessa marciò da Ravenna a Piacenza; ma Ildibado più già non viveva. Ecco quale fu la cagione della sua rovina. Uraja era amato da tutta la Nazione. Egli aveva sopra il Re il vantaggio di aver ricusata la corona; ma la sua modestia lo teneva nel rango di un suddito obbediente, e sommesso. Sua moglie per contrario, di già distinta per la sua bellezza, e per le sue ricchezze, aveva preso tutto l'orgoglio della regia dignità. Un giorno mentre entrava ne'Bagni con un superbo abbigliamento e con un numeroso corteggio riscontrò la Regina semplicemente vestita, e passò dinanzi a lei guardandola con dispregio. Ildibado non avendo ancora ricuperato il dominio de'suoi antecessori, non era in grado di sostenere la maestà del trono. Sua mo-

moglie che insino allora aveva avuto bisogno di far forza a se stessa per perdonare a questa rivale la maggioranza della ricchezza, e della bellezza, perdette in questa occasione la pazienza; e il Re commosso dalle sue lagrime ebbe la debolezza di sposare il di lei risentimento; e fece assassinar Uraja come reo di tradimento. Quest' azione lo rendette odioso, ed uno delle sue guardie si addossò la pubblica vendetta per vendicar se medesimo. Era costui un Gepido per nome Vila: fortemente invaghito di una donzella, ch' era prossimo a sposare, al ritorno da una spedizione, ritrovò, che il Re l' aveva costretta a prendere un altro marito. Fuori di se per la disperazione risolvè di lavar quest' oltraggio nel sangue d' Ildibado. Un giorno che il Re mangiava co' suoi principali Signori, nell' atto che s' inchinava sopra la tavola per pigliare di una vivanda, Vila, che se ne stava dietro a lui insieme coll' altre guardie, gli troncò il

Giustiniano.
An. 541.

Giustiniano. An. 541.

capo con un colpo di sciabla con grandissimo spavento de' convitati. Ildibado aveva regnato poco più di un anno. Fu ucciso avanti la Primavera di questo anno 541.

XXVI. Erarico, e Totila Re de' Goti. *Proc. Got. l. 3. c. 2. Marc. Chr. Jorn. success. Hist. Misc. l. 26. Pagi ad Baron. Grot. praef. ad Proc.*

Il Regno del suo successore cognominato Erarico fu ancora più breve. Questi era Rugio di Nazione. I Rugj s'erano uniti a' Goti al tempo di Teodorico, ma senza imparentarsi con esso loro con matrimonj; sicchè la distinzione de' due popoli si conservava di stirpe in stirpe. Avendo la morte d' Ildibado fatto nascere delle dissensioni fra loro, i Rugj posero sul trono Erarico, il più potente tra di loro; ed i Goti lo riconobbero per Re più per timore, che per istima. In un Regno di cinque mesi non si acquistò che disistima e dispregio. Ardivano perfino di rinfacciargli in sua presenza, ch'egli non era, che un ostacolo al ristabilimento de' Goti, i quali cominciavano a rinnalzarsi mercè del coraggio, e della bravura del suo antecessore. Tutta la Nazione volgeva

gli

gli occhi sopra Totila nipote d' Ildibado, e di già rinnomato non ostante la sua giovanezza, pel suo valore, e per la sua prudenza. Egli comandava in Treviso. Alla nuova dell' assassinamento di suo Zio mandò a proporre a Giustiniano di darsi nelle sue mani colla Città, e colla guarnigione, quando se gli desse sicurtà che sarebbe stato onorevolmente trattato. Costanziano promise tutto quello, che chiedeva Totila; e fu accordato il giorno, che i Romani sarebbero entrati in Treviso. Le cose erano in questo stato, quando i Goti mandarono ad offerire la Corona a Totila, sperando, dicevan eglino, di ritrovare in lui il valore di suo Zio. Dichiarò loro schiettamente la convenzione fatta co' Romani, ed aggiunse, che se si fossero levati dinanzi Erarico prima del giorno stabilito per l'esecuzione del trattato, egli avrebbe condisceso al loro desiderio. Dopo questa risposta null' altro si cercava, se non l'occasione

Giustiniano. An. 541.

Giustiniano. An. 541.

sione di toglier la vita ad Erarico; e la presentò egli medesimo. Avendo radunato il suo Consiglio, propose di spedir Deputati all' Imperadore per chieder la pace a quelle medesime condizioni, che aveva ottenute Vitige, cioè a dire, che i Goti conserverebbero il paese di la del Pò, e cederebbero il resto dell' Italia. Ciò fu in apparenza accordato; ed Erarico fece immantinente partire alcuni Ambasciadori; a' quali segretamente commise di assicurar Giustiniano, ch' era pronto a cedergli tutta l' Italia, e a rinunziare al titolo di Re, purchè lo fosse assegnata una considerabile pensione insieme col titolo di Patrizio. Ma non così prima i Deputati si furono messi in cammino, ch' Erarico fu ucciso, e Totila proclamato Re a Pavia intorno al mese di Agosto. Questo Principe veramente degno di succedere a Teodorico, portava il nome di Baduella, o Baduilla, come si vede dalle sue monete: Totila era un semplice soprano-

nome, sotto al quale è più noto, e che nella lingua de' Goti significava *Immortale*.

Giustiniano. An. 541.

XXVII. Verona presa, e ripresa. *Proc. Got. l. 3. c. 3. Marc. Chr.*

I Generali Romani più attenti a rubare l'Italia che a difenderla, pensavano solo a profittare delle turbolenze, che queste rivoluzioni cagionavano tra i Goti. Mossi alla fine da' rimproveri dell'Imperadore, che si lagnava della loro inazione, si portarono a Ravenna, e deliberarono di attaccare Verona. La loro armata era di dodici mila uomini, comandati da undici Generali, tra i quali Costanziano ed Alessandro tenevano il primo luogo. Andarono a mettere il campo nove miglia discosto da Verona nelle pianure, che si stendevano tra questa Città, e Mantova. Marciano padrone di un Castello vicino, e fedele al servizio dell'Impero, proccurò loro un'intelligenza nella Piazza. Giudicarono bene di spedire un Offiziale con alcuni soldati per impadronirsi di una porta, ed assicurare l'ingresso al rimanente delle truppe.

Giustiniano. An. 541.

Non si trovò altri, che l'Armeno Artabazo il quale abbia voluto addossarsi questa azzardosa commissione. Era poco innanzi venuto in Italia alla testa de' Persiani, che Belisario aveva spediti a Costantinopoli dopo la presa di Sisaurana, siccome racconterò nel progresso. Prese seco cento soldati, e si accostò alle mura col favor della notte. Fu loro aperta una porta come si aveva accordato: gli uni vanno subito ad avvertire l'armata, gli altri salgono sulle mura, ed ammazzano le sentinelle. I Goti credendo di aver a far fronte a tutto l'esercito Romano se ne fuggono per la porta opposta; e si riordinano sopra un' eminenza, che dominava la Città, e donde scoprivasi quel che accadeva in Verona, e nelle circostanti pianure. Si stettero quivi tutto il rimanente della notte. L'armata Romana aveva fatti appena tre miglia di cammino, che i Generali si fermano per contendere insieme sopra la divisione della pre-

preda. Apparisce il giorno, ed i Goti rinvenuti dal loro spavento, vedendo per una parte il picciolo numero de' Romani, ch' erano in Verona, e per l' altra la lontananza dell' armata, scendono correndo, e rientrano per la medesima porta per dove erano usciti, cui ritrovano ancora aperta. Si avventano sopra quel picciolo corpo di soldati, i quali non potendo loro far resistenza, si ritirano sull' alto delle mura, e coraggiosamente si difendono. Trattanto i Generali dopo una lunga contesa, si avanzano colle loro truppe. Ma trovando le porte chiuse, e l' inimico in grado di fare una vigorosa resistenza, prendono il partito di tornarsene addietro, ad onta delle grida de' loro soldati, i quali dall' alto delle mura gli supplicavano almeno di favorire la loro ritirata. Questi veggendosi abbandonati, saltano abbasso dalla muraglia; alcuni s' infrangono cadendo sopra le pietre; gli altri incontrando un terreno piano ed uguale si salvano, e ri-

Giustiniano. An. 541.

gua-

Giustiniano. An. 541.

guadagnano l'armata con Artabazo, il quale carica di atroci rimproveri que' vili e codardi Generali. Dopo aver ripassato il Pò si fermarono a Faenza nella provincia di Emilia sei leghe lontano da Ravenna.

XXVIII. Totila anima le sue truppe. *Proc. Got. l. 3. c. 4. Jorn. succ. Marc. Chr.*

Tosto che Totila ebbe inteso, che Verona era in sicuro, ne fece uscire la guarnigione, cui unì alla sua armata, ed andò in traccia dell'inimico alla testa di cinque mila uomini: Questo era il numero, a cui erano ridotte tutte le forze de' Goti. Arrivato alle sponde del fiume Amona, cui era di mestieri passare per raggiugnere i Romani, siccome questa era la prima prova, ch' egli faceva del coraggio delle sue truppe, così parlò loro in questa guisa. „ Compagni, noi siamo tutti parenti, discendenti „ dalla medesima origine; l'interesse è uguale per tutti, come pure il pericolo. Nella „ maggior parte delle battaglie „ il rischio è il medesimo per „ le due armate: ma qui gli effetti

Giustiniano.
An. 541.

„ fetti della sconfitta sarebbero a
„ noi più funesti che a' nostri
„ nemici. Essi anno degli ajuti
„ in quel gran numero di guar-
„ nigioni, ch' empiono tutta l'
„ Italia; tutto l'Oriente arma
„ per esso loro. Ma se noi siam
„ vinti, il nome de' Goti perisce
„ con noi. Di dugento mila uo-
„ mini, ch' anno incominciata la
„ guerra sotto gli ordini di Viti-
„ ge, siamo ridotti a cinque mi-
„ la. Se questo pensiero ci af-
„ fligge, ve n' è un altro, che
„ deve riaccendere il nostro co-
„ raggio. Ildibado non aveva al
„ suo comando più che mille
„ soldati, quando osò attaccare
„ le forze Romane; tutto l' Im-
„ pero de' Goti è ristretto dentro
„ le mura di Pavia: vedete quan-
„ to una sola vittoria ha molti-
„ plicate le vostre truppe, ed e-
„ stesi i vostri confini: è a noi
„ più facile accrescere la nostra
„ potenza, che non fu ad Ildiba-
„ do farla rinascere quand' era
„ annientata. La vittoria è fe-
„ conda, ingrossa gli eserciti, e

„ rad-

Giustiniano. An. 541.

„ raddoppia il loro vigore. Spiegate quì tutti i vostri sforzi ; „ la gloria è dinanzi agli occhi „ vostri, e la tomba sotto a' vo„ stri piedi. Quale speranza non „ deve ispirarvi la barbara con„ dotta de' Romani ? La loro „ crudeltà , la loro avarizia gli „ anno renduti l'orrore dell' I„ talia . Questi popoli sventurati „ dopo essersi dati nelle loro ma„ ni gemono nella più aspra „ schiavitù , e vi stendono le „ braccia come ai loro liberato„ ri. Se vi anno traditi , i loro „ tiranni gli puniscono più rigo„ rosamente , che voi medesimi „ non fareste . Dio vi chiama „ per punire l' ingiustizia ; servi„ te alla sua vendetta ; pensate , „ che combattete contro a de' co„ dardi , che non anno ancora „ cessato di fuggire , dopo che sen„ z' aver veduto l' inimico , an„ no abbandonata Verona , di „ cui erano padroni . "

XXIX. Battaglia di Faenza.

Artabazo consigliava di mettere in aguato sulle rive del fiume un corpo di truppe, il quale lascian-

Giustiniano. An. 541.

sciando passare i nemici li tagliasse a pezzi innanzi che il rimanente potesse raggiugnerlo. Ma i Generali, che non erano mai d' accordo, perdettero il tempo contrastando, e non fecero alcun movimento. Totila distaccò trecento uomini, i quali andarono a passare il fiume una lega di sopra con ordine di ripiegarsi sulla retroguardia, e di assaltare i Romani alla coda quando fosse appiccata la zuffa. I due eserciti si avvicinano. Intanto che stanno attendendo il segno, un Goto di grande statura, di minaccioso, e terribile aspetto, coperto di un elmo, e di una corrazza caccia il suo cavallo fuori degli ordini, e fermandosi nel mezzo della pianura sfida al combattimento il più ardito de' Romani. Questo guerriero avea nome Uliari, ed era noto per la sua forza, e pel suo coraggio. Artabazo fu ancora questa volta il solo, che ardisce di accettare la sfida. Corrono l' un sopra l' altro, e si lanciano i loro giavellotti. Uliari fu giunto

da

Giustiniano. An. 541.

da un colpo mortale nel lato destro, e sarebbe stato gettato giù da cavallo, se non si fosse sostenuto sopra la sua lancia. Mentre Artabazo si avvicina per finire di ucciderlo, la lancia di Uliari ch' era appoggiata ad una pietra gli rade il collo, e riscontrando un' arteria ne fa spicciare il sangue in copia. Uliari cade morto, e il vincitore raggiugne l' esercito. Non si potè arrestare il sangue; e questo valoroso Straniero, il quale dopo aver combattuti i Romani sulle frontiere della Persia, gli serviva in Italia col medesimo valore, morì tre giorni dopo compianto da tutti i soldati. La sua assenza rendette più facile a Totila la vittoria. Mentre si medicava la sua ferita fuori del tiro delle freccie, essendosi i due eserciti azzuffati, i Romani si spaventarono alla vista del distaccamento de' Goti, che vedevano di dietro a loro, e non pensarono che a fuggirsene. Furono per la maggior parte presi, o morti, e perdettero tutti i loro stendardi; lo

che

che non era avvenuto giammai dopo il principio della guerra.

Giustiniano. An. 541.

XXX. Battaglia di Muccella. Proc. Got. l. 3. c. 5. Marc. Chr.

Questa prima vittoria fece rinascere la speranza nell' animo de' Goti. Il Re spedì una parte di loro sotto la condotta di Bleda, di Roderico, e di Uliari ad assediare Fiorenza. Giustino, che comandava in questa Piazza, fece sapere a Ravenna, che non era in grado di difendersi. Bessa, Cipriano, e Giovanni il sanguinario volarono in di lui soccorso, ed i Goti si ritirarono vicino a Muccella da quattro in cinque leghe discosto da Fiorenza. I Generali Romani avendo preso seco Giustino, lasciarono alcuni soldati nella Città, e marciarono all' inimico. Furono di parere di dare il comando generale ad uno di loro, il quale sarebbe andato innanzi per attaccare, mentre intanto gli altri lo seguirebbero lentamente. Ma siccome tutti erano indipendenti uno dall' altro, e ciascuno si riputava superiore in merito, convenne rimettersi alla sorte, la qua-

Giustiniano. An. 541.

quale cadde sopra Giovanni il sanguinario. Gli altri ricusarono di seguirlo, e Giovanni si portò solo colle truppe da lui comandate. I Goti al suo avvicinamento guadagnarono un' eminenza vicina; egli li seguì colà con ardore: fu ostinatamente combattuto sul pendìo della collina, ed il macello era grande d' ambe le parti. Giovanni si segnalava colla sua audacia; e sempre alla testa de' suoi, si esponeva ne' luoghi più pericolosi. Essendo uno della sua guardia stato ucciso accanto di lui, fu creduto ch' egli medesimo fosse stato ammazzato. Lo spavento si diffonde tosto nelle sue truppe; le quali scendono in disordine nella pianura, dove s' erano fermati gli altri Generali. Aveano delle forze di soverchio per far fronte agl' inimici, ed anche per avvilupparli; ma essendosi il terrore comunicato a' loro soldati, si dividono tutti, e si disperdono. Bessa è ferito; e la maggior parte cadono sotto il brando de' Goti. Quelli, che scam-

scampano dal macello, fuggono per molti giorni senza essere inseguiti nelle piazze dove arrivano stanchi, e sfiatati; e pieni ancora di spavento non annunziano sennon la morte del loro Generale. Questa sconfitta ruppe la comunicazione tra i Generali, ciascuno de' quali si stette rinserrato in una Piazza; Costanziano in Ravenna, Giovanni in Roma, Bessa in Spoleto, Giustino in Fiorenza, e Cipriano in Perugia, pensando solo a fortificarsi, e a mettersi in difesa di Totila, cui credevano sempre alle loro porte. Questo Principe generoso del pari che valoroso, trattò i prigionieri con tanta dolcezza, che presero partito nella sua armata, e lo servirono di poi con tanta fedeltà, e tanto zelo, come i suoi sudditi naturali.

Giustiniano. An. 541.

Per resistere ad un inimico tanto formidabile per le sue virtù come per la sua scienza militare, l'Italia conosceva anche di troppo il bisogno, che aveva di Belisario. Ma questo Genera-

XX. I Lazi chiamano Cosroe.

Proc. Pers. l. 1. c. 15. Idem Got. l. 4. c. 9.

le

Giustiniano. An. 541.

le era in allora all'altra estremità dell'Impero. Cosroe che sin dall'anno antecedente aveva violato il trattato di pace subito dopo che lo aveva conchiuso, era passato nella Lazica alla testa di un numeroso esercito per discacciare i Romani da questo Regno. Ecco quale fu l'origine di questa guerra. Zathio, come veduto abbiamo, erasi strettamente collegato a' Romani sotto il Regno di Giustino. Suo figliuolo Gubazo regnava nella Lazica dopo la morte di Opsitete fratello di Zathio, e ch'era a lui succeduto. Ma questo Principe era oppresso dalla tirannia de' Comandanti delle truppe, che i Romani mantenevano ne' suoi Stati. Il General Pietro s'era renduto odioso col suo orgoglio e colla sua avarizia. I suoi successori aveano seguite le sue tracce; e Giovanni di soprannome Zibo finì d'irritare il popolo colle sue concussioni. Era costui un uomo uscito del fango, il quale si era sollevato per

per quelle vie, che dovrebbero condurre al patibolo. Niuno era più di lui industrioso nell'inventare mezzi di arricchirsi, e le sue ricchezze gli aveano dato il modo di comperare il comando della Lazica. Indusse Giustiniano a fabbricare alla spiaggia del mare la Città di Petra, della quale fece la sua piazza d'armi, e il suo magazzino, per introdurre, e stabilire un monopolio, che rovinava tutto il paese, procurando a lui solo immensi profitti. I Lazj non aveano nè frumento, nè vino, nè sale, e mancavano di molte altre cose necessarie alla vita. Le traevano dalle coste meridionali del Ponto Eussino, dando in iscambio cuoj crudi o preparati, e degli schiavi. Zibo s'impadronì di tutto il commercio; non si poteva vendere ad altri che a lui, nè comperare da altri che da lui a quel prezzo, ch'egli voleva. Gli Offiziali, e i soldati Romani altro più non erano che suoi fattori. Egli aveva discoperto molto

Giustiniano.
An. 541.

to

Giustiniano. An. 541.

to tempo innanzi buona parte di que' raffinamenti, che gli appaltatori anno di poi ridotti in arte. In ultimo i Lazj stanchi da tante vessazioni, deliberarono di ricorrere a Cosroe. Gli mandarono ad offerire la Sovranità, purchè si obbligasse a non dargli mai in poter de' Romani contra loro volontà. Il Re promise di trargli di schiavitù, e domandò loro s'era possibile penetrare nel loro paese con un esercito; perchè aveva inteso dire, che le vie per cui in esso si entrava, erano chiuse da tante montagne dirupate e scoscese, da così folte boscaglie, ch' erano quasi impraticabili perfino ai viaggiatori. I Deputati risposero, *Che in quelle istesse montagne, che parevano inaccessibili, si ritrovava con che agevolarne la salita: che bastava atterrare i boschi, di cui erano coperte, e i cui alberi ammontati gli uni sopra gli altri avrebbero colmati i precipizj; che si offerivano di servirgli di guida, e che la gente del paese si unirebbe a' suoi soldati per appianargli*

gli le strade . Cosroe fece subito gli apparecchi di questa spedizione. Per occultare il suo disegno, raccomandò segretezza a' Deputati, e fece correr voce, che gli Unni aveano fatta un' irruzione in Siberia, e che voleva marciare contro di loro.

Giustiniano. An. 541.

XXXII. I Persiani rispinti davanti Petra. *Proc. Pers. l. 2. c. 17.*

Quando, dopo aver traversata l'Iberia, fu arrivato alle frontiere della Lazica, Gubazo andò a prestargli omaggio prostrandosi a suoi piedi, e lo riconobbe per suo Sovrano. Cosroe marciò verso Petra, e distaccò un corpo di armata per andare ad impadronirsene sotto la condotta di uno de' suoi Generali cognominato Abeniamido. Non mancava a Zibo ardire, e coraggio; e per lo meno intendeva l' arti e le astuzie della guerra. Proibì a' soldati della Città di farsi vedere nè fuori della Città nè sulle mura, e gli collocò dietro alle porte con ordine di osservare un profondo silenzio. I Persiani non vedendo comparire alcuno, e non sentendo verun romore, credettero,

Giustiniano. An. 541.

ro, che la Piazza fosse abbandonata. Ne diedero avviso al Re, il quale ordinò loro che scalassero le mura; ed atterrassero le porte a colpi di ariete. Assiso sopra un'eminenza vicina stava aspettando l'esito di una operazione tanto facile, quando tutto ad un tratto vede aprirsi le porte, sortire i Romani con furore, tagliare a pezzi molti della sua gente, e mettere gli altri in fuga. Trasportato dalla collera fa prendere Abeniamido per essersi lasciato sorprendere, diceva egli, da uno sciagurato gabelliere.

XXXIII. Presa di Petra. *Proc. Pers. l. 2. c. 17. Idem Got. l. 4. c. 45. Idem anecd. c. 2. Just. Novel. 28. Cellar. Geog. ant. l. 3. c. 9. §. 3. 4. 16. 17.*

Questo affronto lo rendette più ostinato. Circondò la Piazza, ed accampò più d'appresso che fu possibile fuori del tiro delle macchine. Il giorno dietro visitò i luoghi di fuori, e fece avanzare tutto il suo esercito per lanciare le freccie sulle mura. Ma i Persiani facevano minor male agli assediati, ch'eglino stessi non ne ricevevano. Le macchine di ogni spezie, di cui era coperta la muraglia, uccidevano loro molti sol-

da-

dati. Zibo perdette in questa occasione la vita; fine troppo onorevole per un concussionario. Verso la sera i Persiani si ritirarono nel campo, e il giorno appresso lavorarono per fare un sotterraneo. Petra era cinta da un lato dal mare, e dall'altro da rupi, che la rendevano inaccessibile. Non si poteva entrarvi per altra via che per un angusta gola trammezzo a due montagne; e questa gola era chiusa da una grossa muraglia, all' estremità della quale sorgevano due torri, atte, mercè del loro interno pieno, e solido fino ad una grande altezza, a resistere a' colpi dell' ariete. I Persiani condussero il sotterraneo fino sotto ad una di queste torri, e dopo aver distaccate molte pietre dalle fondamenta, sostentarono l' edifizio con puntelli, a cui appiccarono il fuoco. I Romani, ch' erano alloggiati nella parte superiore della torre, ebbero appena tempo di salvarsi, e di ridursi dentro al ricinto della Piazza. Distrutta quest' opera,

Giustiniano.
An. 541.

Giustiniano. An. 541.

la Città restava senza difesa da quella parte: lo che costrinse gli abitanti a capitolare. Si arresero a condizione, che sarebbe stata loro lasciata la vita, e tutti i loro effetti. Il Re s' impadronì solamente delle ricchezze di Zibo, ch' erano immense; e seppe guadagnare per modo la guarnigione, che prese servizio nel suo esercito. Cosroe volle togliere ancora ai Romani due Piazze, che loro restavano sopra questa costa all' estremità settentrionale, e queste erano Sebastopoli, Dioscuria, e Pitionte. Queste due Città distanti una dall' altra due giornate di cammino, famosissime un tempo, e molto commerzianti, erano allora quasi rovinate, e Giustiniano in una delle sue Novelle le chiama soltanto Castella. Le guarnigioni di queste Piazze, sentendo, che le truppe di Persia erano in cammino, e vedendo di essere inabili alla difesa, vi appiccarono il fuoco; e si salvarono per mare a Trebisonda. Nel medesimo tempo due

due altre Città, Cepe, e Fanagora possedute da lungo tempo addietro da' Romani presso al Bosforo Cimmerio, furono prese, e spianate dai Barbari vicini. Cosroe non fece in quest' anno verun' altra impresa. Le sue truppe aveano molto patito dalle marcie faticose, dalla carestia, e dalla pestilenza. Seppe, che Belisario si avvicinava alla Persia, che l' Assiria era già in preda a Sarraceni, e che gli Unni, che aveva spediti in Armenia per fare una diversione, erano stati tagliati a pezzi da Valeriano. Inoltre i suoi soldati stanchi, e consumati dalle fatiche, osavano dire altamente, che le intraprese del Re oltrepassavano il suo potere, e che le forze della Persia non avrebbero giammai pareggiate quelle dell' Impero. Cosroe per diminuire questa vantaggiosa opinione, che aveano della Romana potenza, fece leggere alla testa della sua armata una lettera, che Teodora scriveva a Zabergano, pregandolo d' ispirare al suo padro-

Giustiniano. An. 541.

 ne

Giustiniano. An. 541.

ne sentimenti pacifici, e promettendogli una grande ricompensa: *Io sono padrona*, gli diceva, *di aprirvi i tesori dell' Imperadore; tutto è a mia disposizione nell' Impero*. Il Re faceva loro notare queste ultime parole, e domandava ad essi, quale idea si formavano di uno Stato governato da una donna. Questo bastò nello spirito di una Nazione tutta guerriera, per far succedere il disprezzo alla stima, che faceva de' Romani. Nonostante Cosroe deliberò di partire, pose guarnigione in Petra, e traendosi dietro un numero grande di prigionieri, ripigliò il cammino della Persia.

XXXIV. Belisario a Dara. *Proc. Pers. l. 2. c. 14. 16. Marc. Chr. Jorn. success. Pagi ad Baronio.*

Nel tempo che Cosroe si apparecchiava a marciare nella Lazica, l' Imperadore, che non era informato de' movimenti di questo Principe, aveva richiamato Germano, e fatto partir prontamente Belisario, affine di prevenire il Re di Persia, che credeva disposto ad entrare in Mesopotamia. Belisario arrivato in questo Paese trovò delle truppe rovinate

te, e lacere, senza vestiti, senz' armi, e che non ardivano di comparire davanti a Persiani. La sua prima cura si fu di metterle in buono stato. Mandò poscia alcune spie in Persia ad informarsi de' disegni di Cosroe: queste furono ingannate dalle voci, che faceva correre questo Principe; e riportarono, che il Re marciava in Iberia per combattere colà gli Unni. Su questa relazione Belisario risolvette di entrare in Persia. Aveva poco innanzi ricevuto un grosso rinforzo di Sarraceni condottigli da Areta; e l'Imperadore gli faceva fretta con replicati ordini. Avendo adunque convocata a Dara un' Assemblea generale di tutti i Comandanti impiegati in Mesopotamia, gli consultò intorno al piano, che doveva seguire in questa campagna. Pietro, e Buzete pensavano, che si dovesse entrar senza indugio in azione, ed attaccare la frontiera di Persia. Tutto il Consiglio fu dello stesso parere. Recitanco, e Teoctisto, i quali comandavano

Giustiniano.
An. 541.

Giustiniano. An. 541.

un corpo composto di guarnigioni di Siria, approvavano questa risoluzione; ma non volevano seguire l'esercito, dicendo, che la loro assenza avrebbe lasciate esposte la Siria, e la Fenicia alle scorrerie di Alamondaro. Belisario fece loro vedere, che il loro timore non aveva fondamento, perchè era allora lo Solstizio di estate, tempo, in cui i Sarraceni consecravano due intieri mesi alle pratiche della loro religione senza fare alcun uso delle loro armi.

XXXV. Battaglia vicino a Nisibe. *Proc. Pers. l. 2. c. 18.*

Belisario andò ad accampare due leghe discosto da Nisibe, in una vasta pianura, irrigata da sorgenti. I suoi Luogotenenti si maravigliavano, che si fermasse tanto lontano da questa Città, della quale pretendevano, che si dovesse formare l'assedio: ed alcuni ancora ricusavano di obbedire; sicchè contro al suo costume, fu costretto a render loro conto de' motivi della sua condotta. Rappresentò adunque loro; *Che Cosroe allontanandosi aveva certamente avuta l'attenzione di*

guer-

guernire la sua frontiera, e che anzi che trascurar Nisibe, il primo baluardo della Persia, ne aveva dato il comando a Nabedo il più gran Signore del Regno; che per prender Nisibe era di mestieri tirar Nabedo fuori della Piazza, e distruggere la guarnigione; che se si combattesse accosto alla Città, l'inimico avendo la ritirata tanto vicina, non riceverebbe gran danno; laddove se la sua guarnigione si allontanava, avrebbesi tempo di tagliarla a pezzi o inseguendola, o impedendole il ritorno. Queste ragioni appagarono tutti gli Officiali eccettuato Pietro, il quale andò ad accampare una mezza lega lungi dalla Città. Belisario lo fece avvertire, che se ne stesse in guardia; che probabilmente gl'inimici sarebbero venuti ad attaccarlo sul mezzo giorno, perchè questa era l'ora, in cui i Romani prendevano il loro pranzo, lo che i Persiani non facevano che verso la sera. Pietro si tenne in ordine di battaglia fino a mezzo giorno; ma allora

Giustiniano. An. 541.

Giustiniano. An. 541. i suoi soldati non potendo sopportare gli ardori del Sole, deposero le loro armi, e si dispersero per raccogliere de' fichi, cui vedevano in gran quantità d' intorno al loro campo. Nabedo profittò della loro sicurezza per fare una sortita. Corsero in tumulto alle loro armi, e mandarono a chiedere a Belisario un pronto soccorso: egli s' era già posto in marcia alla vista de' vortici di polvere, che gli avevano annunziata la sortita degl' inimici. Le truppe di Pietro erano in rotta; aveano di già perduti cinquanta uomini collo stendardo; e non ne sarebbe campato un solo, se Belisario non fosse venuto a rapire la vittoria a' Persiani. I Goti, che formavano la prima linea, assaltarono così gagliardamente i nemici colle loro lunghe chiaverine, che gli posero in fuga. Ne uccisero cento e cinquanta, ed inseguirono gli altri fino alla Città. Pietro dopo aver ricevuta questa lezione, si ritirò colle sue truppe nel campo di Belisario.

Il

Il giorno appresso i Persiani piantarono come un trofeo sopra una delle loro torri il suo stendardo, al quale con un vile motteggio aveano attaccate molte salsiccie per insultare questo Generale, a cui piaceva mangiar bene, ma non osarono più sortire dalla Piazza.

Giustiniano. An. 541.

XXXVI. Presa di Sisaurana.

Essendosi Belisario proposto di passare il Tigri, e di portare il saccheggiamento in Persia, in tempo dell' assenza di Cosroe, non volle perdere il tempo davanti a Nisibe, il cui assedio sarebbe stato lungo, e micidiale. Essendosi pertanto messo in marcia, dopo una giornata di cammino arrivò dinanzi a Sisaurana. Era questa una Fortezza popolatissima, dov' erano in guarnigione cento Cavalieri de' più bravi della Persia sotto un Comandante di gran riputazione, per nome Blescano. Al primo attacco i Romani furono ributtati con perdita grande. Belisario per non lasciare dietro a se tanti nemici, deliberò d' impadronirsi di questa Piazza;

Giustiniano. An. 541.

e siccome i Sarraceni non erano in conto alcuno atti alle operazioni di un assedio, così fece loro passare il Tigri col Re Areta per saccheggiare l' Assiria, e recargliene delle notizie. Vi aggiunse un corpo di mille e dugento uomini sotto il comando di Trajano, e di Giovanni Faga. La Fortezza non resistette tanto tempo quanto pensato aveva Belisario. Avendo saputo da alcuni prigionieri, che mancava di viveri, vi spedì Giorgio uomo accorto ed intelligente, il quale indusse gli assediati ad arrendersi. Gli abitanti, ch' erano Cristiani e di stirpe Romana, ebbero la libertà di ritirarsi co' loro effetti. La Piazza fu spianata, e i Persiani furono condotti a Costantinopoli con Blescano. L' Imperadore gli fece soldati, e gli spedì in Italia a guerreggiare contra i Goti; e quell' Artabazo, che morì quest' anno a Faenza, era uno di questi prigionieri.

XXXVII. Perfidia di Areta.

Frattanto Areta dopo aver passato il Tigri, trovando un Paese

se abbondante, e che non avea da lungo tempo sofferto alcun guasto, fece un ricco bottino; e per non dividerlo coll' armata di Belisario, deliberò di non ritornare più al campo. Si fece recare un falso avviso, che un numeroso esercito di Persiani passava attualmente il Tigri, e che Belisario, non avendo forze bastanti a combatterlo, prendeva il partito di ritirarsi. Per suo consiglio Trajano e Faga se ne ritornarono in Mesopotamia, e si rinserrarono in Resena, detta allora Teodosiopoli. Belisario non avendone alcuna nuova, e temendo, che non si fossero perduti con Areta, passò inutilmente molto tempo aspettandogli. I caldi della state, e gli ardori di un clima cocente, al quale i Romani, e particolarmente i Traci non erano avvezzi, cagionarono la pestilenza nella sua armata, e la terza parte de' suoi soldati era già attaccata da questa funesta malattia. Passati i due mesi di festa che solevano celebrare i Sarraceni,

Giustiniano. An. 542.

Giustiniano. Ann. 542.

ni, Recitanco, e Teoctisto domandarono il loro congedo per andare a difender la Siria contra le incursioni di Alamondaro. Giovanni figliuolo di Niceta consigliava a Belisario di passare l'Eufrate, e le grida de' soldati lo costrinsero ad acconsentirvi. Caricò gl' ammalati sopra de' carri, e se ne tornò in Siria. Fu alla fine informato della perfidia di Areta, ma il Sarraceno si tenne sempre tanto lontano, che andò impunita. Nel medesimo tempo che il Generale Romano abbandonava la Persia, Cosroe vi rientrava per difenderla. I prosperi successi, che avuti aveva nella Lazica non lo consolavano della perdita di Sisiaurana, e del saccheggiamento dell' Assiria. Passò il verno nel fare i preparamenti di una nuova spedizione. Belisario ritornò a Costantinopoli. Questo Generale fu biasimato di aver indugiato a passar il Tigri subito in sul principio della campagna: pretendevasi, ch' egli avesse potuto mettere a sacco tutta

ta l' Assiria, penetrare fino a Ctesifonte, e ricondur seco gli abitanti di Antiochia, che Cosroe aveva trasportati in Persia.

Giustiniano. An. 541.

XXXVII. Malvagità di Antonina. Proc. anecd. c. 23. Theoph. p. 204.

Una segreta trama contribuì ancora ad affrettare il ritorno di Belisario. Fozio bastardo di Antonina, ma degno di un' altro nascimento, accompagnava Belisario in Oriente. Antonina l'odiava perchè si vergognava delle dissolutezze di sua madre, e cercava solo di farlo perire. Il Giovane sia per vendetta, sia per un troppo vivo sentimento di onore: fece avvertir Belisario della segreta corrispondenza, che manteneva nella sua assenza con Teodosio a Costantinopoli. Belisario si sdegnò forte, e protestò, che si sarebbe alla fine vendicato di tanti oltraggi. Antonina, che aveva tratti dalla sua i domestici di suo marito, ebbe avviso de' cattivi servigj, che le prestava Fozio, e del pericolo in cui si trovava. Prese il partito di allontanare per alcun tempo Teodosio, e di andare in persona a ritrovar suo ma-

Giustiniano. An. 541.

marito, sopra del quale conosceva il suo potere. Ma egli era questa volta troppo irritato, e quando ebbe ripassato l'Eufrate, tosto che seppe ch'ella si avvicinava, la fece arrestare senza permetterle di comparirgli davanti. Dicesi ancora, ch'abbia avuto più volte il pensiero di levarsela dinanzi; ma che la sua passione per lei fu sempre più forte che non era il suo sdegno. Al suo ritorno l'Imperadrice, che amava la complice de' suoi misfatti, cercò di riconciliargli, e ne venne a capo senza grande difficoltà. Coloro, che intraprendevano di giustificare Antonina, erano certi di ritrovare un valido Avvocato nel cuore di suo marito. Teodora trattò crudelmente tutti coloro, che aveano contribuito a far aprire gli occhi a Belisario sopra la sua condotta. Fozio s'era impadronito della persona di Teodosio ad Efeso, e lo aveva trasportato in un Castello in Cilicia. Fu costretto con una dolorosa tortura a manifestare dov'

era.

era. Teodora fece ritornare questo scellerato, lo restituì ad Antonina, lo alloggiò nel suo Palagio, e minacciò l' Impero di dargli il comando delle armate. Fozio fu per tre anni rinserrato in un orribile camerotto, donde essendosi alla fine salvato si fuggì a Gerusalemme, dove prese il nome di Fotino, e si stette nascoso in un Monastero, di cui fu in appresso Abbate. L' Impero perdette nella sua persona un giovane guerriero, allevato, ed istruito sotto di Belisario, e il cui valore dava grandissime speranze.

Giustiniano. An. 541.

XXXIX. Disgrazia di Giovanni di Cappadocia. *Proc. Pers. l.* 1. *c.* 25. *l.* 2. *c.* 3. *Idem anecd. c.* 17. *Marc. Chr. Male. p.* 77.

Poco tempo innanzi, queste due femmine, le quali non conoscevano se non la frode, e la menzogna, le avevano poste in opera per rovinare un uomo, che la giustizia aveva diritto di punire. Giovanni di Cappadocia Prefetto del Pretorio tiranneggiava da dieci anni addietro l' Impero. Teodora gli passava tutte le sue ingiustizie; ma non gli perdonò di aver molte volte tentato

Giustiniano. An. 541.

tato di screditarla nell'animo dell' Imperadore; e deliberò di prevenirlo. L'impresa era dilicata; il Prefetto aveva la fiducia del suo padrone; ma aveva ancora tanti vizj, che dava facilmente presa a' suoi nemici. La sua smisurata ambizione gli faceva prestar fede alle predizioni di certi impostori, i quali gli promettevano la Corona Imperiale. Teodora si propose di attaccarlo in questa parte debole; comunicò il suo disegno ad Antonina, la quale gli offerì tutti i ripieghi, e gli espedienti della sua astuzia, e della sua scaltrezza. Il Prefetto aveva un'unica figliuola, chiamata Eufemia: Giovane ancora e senza esperienza si lasciò prendere dalle carezze di Antonina, la quale non cessava di mormorare contro di Teodora, e di Giustiniano, dicendo, ch' erano mostri d'ingratitudine, che dovevano tutto a Belisario, e che lo ricompensavano solo con mali trattamenti e con disgrazie. Le faceva intendere, che se suo padre:

dre volesse prestarsi al pubblico interesse, tante ingiustizie sarebbero presto risarcite. Il Prefetto benchè consumato nel maneggio di Corte, si lasciò ingannare dalla sua ambizione, ed incappò nella rete. Convenne di una conferenza notturna con Antonina in un sobborgo di Calcedonia. Teodora informò l' Imperadore delle perfide disposizioni di Giovanni di Cappadocia. L' Eunuco Narsete, e Marcello Comandante delle guardie del Palazzo ebbero ordine di andare con de' soldati a nascondersi nel luogo della conferenza, e di uccidere sul fatto il Prefetto, se i suoi discorsi facessero conoscere, ch' egli era reo. Dicesi tuttavia, che l' Imperadore sempre affezionato al suo Ministro, lo abbia fatto avvertire di scansare questa conferenza. Ma era giunta l' ora, in cui i delitti di Giovanni di Cappadocia dovevano ricevere il loro castigo. Si portò a Calcedonia, e mentre si obbligava con giuramento a secondare con tutto il

Giustiniano. An. 541.

suo

Giustiniano. An. 541.

suo potere la congiura di Antonina, Narsete, e Marcello escono del loro aguato; le guardie di Giovanni accorrono per difenderlo; Marcello è ferito; Giovanni se ne fugge, e si ricovera in una Chiesa di Costantinopoli. Fu spogliato della sua Carica, condotto a Cizico, ed ordinato Sacerdote per un enorme abuso, che regnava a que' tempi. Non ne fece mai le funzioni per timore di chiudersi per sempre il ritorno alle Dignità, ch' ebbe sempre la follìa di sperare. I suoi beni furono confiscati, ma ne salvò una parte; e l' Imperadore per un effetto dell' antica sua benevolenza, gli rilasciò quasi tutto il resto, sicchè egli continuava a vivere splendidamente con gran dispiacere dell' Impero, da cui era odiato, ed abborrito. In fine, in capo a quattro anni la pubblica vendetta fu appieno soddisfatta. Essendo stato Eusebio Vescovo di Cizico trucidato in una sedizione, Teodora fece accusare Giovanni come autore di questo misfat-

fatto; e benchè non si avesse potuto convincernelo, fu posto in prigione, stracciato a colpi di frusta, ed obbligato a fare in pien tribunale la confessione di tutta la sua vita. Fu fatto dipoi imbarcare per l' Egitto senz' altro equipaggio che alcuni miserabili cencj, di cui fu vestito. In tutti i porti, dove il vascello dava fondo, si esponeva Giovanni di Cappadocia sulla pubblica strada, e si costrigneva a chiedere la limosina a passeggieri. Traversò mendicando una gran parte dell' Egitto fino ad Antinopoli, dov' era relegato. Questo è quello che ha dato origine al Romanzo della mendicità di Belisario: alcuni Scrittori senza critica anno confusa la disgrazia di questo gran Capitano con quella di Giovanni di Cappadocia, ch' era loro men noto. Questo sciagurato Prefetto, nel mezzo persino della miseria, non aveva ancora perduto il suo carattere fiscale, ed osò chiamare in giudizio alcuni abitanti d' Alessandria, come debitori dell'

Giustiniano.
An. 541.

Giustiniano. An. 541.

dell' Erario. Dopo la morte di Teodora ebbe la libertà di ritornare a Costantinopoli, dove morì nella povertà, e nel disprezzo.

XL. Carattere de' suoi successori. Proc. anecd. c. 9. 22. 23. 24. 25.

Teodoto fu suo successore nella Prefettura: non era questi un uomo virtuoso, ma non trovandolo Teodora malvagio quanto bastasse, lo fece accusare di sortilegio, e di malefici; e quantunque il Questore Proclo lo avesse dichiarato innocente, fu nondimeno esigliato a Gerusalemme. Gettò dipoi lo sguardo sopra Pietro Barsamete, nel quale riscontrava tutte le qualità, che potevano piacerle. Sirio di nazione, dopo aver fatta la professione di banchiere, dove non avea risparmiata cosa alcuna per arricchirsi, fu ammesso nelle guardie dell' Imperadore. Divenuto Prefetto del Pretorio spiegò tutta la sua abilità, rivolgendo in suo proprio vantaggio la paga delle milizie, vendendo le cariche, e i governi, cui lasciava poscia mettere a ruba da coloro, che ne aveano comperato il diritto, allontanando

do le persone dabbene, per impiegar solamente degli uomini scellerati, sopprimendo gli stipendj degli Officiali del Palazzo, riducendo le Provincie alla penuria, e sforzandole a recare a Costantinopoli il loro frumento per rivenderlo loro a doppio prezzo, benchè fosse guasto, e corrotto, e si dovesse gettarlo nel mare. La seta si cavava dall' Indie per via della Persia; mettevasi in opera a Tiro, e a Berito in Fenicia, e di là si diffondeva in tutto l' Occidente. Barsamete s' impadronì di questo commercio; sforzò gli artefici a lavorare solo per lui, e proibì sotto grosse pene di venderne o di comperarne da altri che da lui. Vendeva l' oncia di seta di tintura ordinaria e comune sei monete d' oro, lo che equivale ad ottanta lire di Francia; e quella di tintura Regia quattro volte altrettanto; lo che rovinò intieramente Tiro, e Berito, i cui artefici passarono in Persia. I successori di Barsamete, a di lui esempio, divisero col Fi-

Giustiniano
An. 541.

Giustiniano. An. 541.

sco gl' immensi guadagni di questo monopolio. Le doglianze di tutto l' Impero, le mormorazioni del popolo di Costantinopoli, le minaccie delle persone di guerra, e più ancora l' enormi ricchezze di questo concussionario fecero in ultimo aprire gli occhi a Giustiniano. Teodora sostentò lungo tempo un Magistrato tanto conforme a' suoi desiderj. Fu d' uopo tuttavia cedere al pubblico odio; ma il sacrifizio non fu intero: fu spogliato della Carica di Prefetto del Pretorio, e gli fu conferita quella di Sopraintendente alle pubbliche entrate, la quale fu tolta a Giovanni di Palestina Magistrato irreprensibile, e disinteressato, il quale ne' pochi mesi, dacchè occupava questo posto, erasi conciliata la stima universale. In questa nuova Dignità Barsamete non cangiò indole, o costume. Soppresse quasi tutte le pensioni, che faceva il Principe; lo che ridusse alla mendicità moltissime famiglie; e levò ancora tutte le remissioni, che gl' Imperado-

radori solevano fare del resto del le contribuzioni. Scemò il peso della moneta d' oro senza diminuirne il valore. Era un costume introdotto fin dal tempo di Augusto, che nella ceremonia de' quinquennali, cioè allora quando i Principi rinnovavano dopo cinque anni la memoria del loro innalzamento all' Impero, si distribuissero cinque monete d' oro a cadaun soldato: questa liberalità, che non era giammai stata interrotta da quasi seicent' anni addietro, fu abolita per consiglio di Barsamete.

Giustiniano. An. 541.

XLI. Consolato abolito. *Proc. anecd. c. 26. Novel. 105. Baronio. Riccioli Chron. l. 8. c. 1. Muratori thes inscript.*

Io non so se parimenti per suo consiglio l' Imperadore abbia quest' anno tralasciato di elegger Consoli: ma questa soppressione non recava verun pregiudizio allo Stato. La Consolare potenza oscurata da lungo tempo innanzi dalla sovrana autorità non era più che un semplice titolo senza realità. La funzione de' Consoli si riduceva a far pompa di se sette volte l' anno con una solenne, e magnifica marcia, du-

Giustinia. 10. An. 541.

rante la quale gettavano danaro al popolo. Queste spese ascendevano a duemila libre d'oro; e siccome pochi Consoli erano in grado di fornire ad esse, veniva in soccorso l'Imperadore, e l'erario Regio ne sosteneva una gran parte. Marciano aveva voluto abolire queste vane e superflue liberalità; ma la vanità de' Magistrati, e l'avidità del popolo le aveano perpetuate. Nel 536. Giustiniano le moderò con una legge; affinchè, dic' egli, l'eccesso di queste spese non distrugga il Consolato per mancanza di persone provvedute di ricchezze bastanti a sostenerle. Non aveva ancora disegno di sopprimere questa Dignità: ma sei anni dopo la lasciò del tutto cadere non eleggendo più Consoli. Basilio fu l'ultimo, e l'anno appresso 542. è segnato ne' Fasti, e nelle leggi, *il primo dopo il Consolato di Basilio*. Si continuò a segnare così le date fino nel 587. Allora non si fece uso di altro carattere cronologico se non dell'

anno

anno del Regno, e di quello dell'indizione. Vi si aggiunsero di poi gli anni di Gesù Cristo; lo che cominciò in Italia fin dall'anno 590, ma più tardi negli altri paesi. Benchè questo anno 541. sia considerato come l'ultimo del Consolato, nondimeno i seguenti Imperadori, come Giustino secondo, Tiberio, Maurizio, ed Eraclio presero ancora alle volte il titolo di Console, come si vede dalle loro inscrizioni. Il Consolato aveva durato mille e quaranta nove anni.

Giustiniano. An. 541.

An. 542.

XLII. Conquista di Totila. *Proc. Got. l. 3. c. 6. Fleury Ist. Eccles. l. 33. art. 9.*

Dopo la sconfitta de' Generali Romani presso a Mucello, Totila padrone della campagna prese Cesena, Petrapertusa, ed Urbino. Di là marciò in Toscana; dove non ritrovando alcuna Piazza disposta ad arrendersi, passò il Tevere, e senza entrare sul territorio di Roma prese il cammino della Campania. La gran fama di S. Benedetto trasse questo Principe al monte Cassino. Visitò il santo Abbate, e questo Conquistatore, che tremar faceva

Giustiniano. An. 542.

l'Italia, si appressò con un rispettoso timore ad un Monaco debole in apparenza, ma ancor egli Conquistatore con maggior ragione di Totila. Il Santo gli diede alcuni consigli, e gli predisse i principali avvenimenti della sua vita. Il Re si avanzò fino a Benevento, che non fece alcuna resistenza, benchè questa Città fosse ben fortificata; ne spianò le mura, affinchè servir non potesse di ricetto a' Romani. Si avvicinò poscia a Napoli; e non avendo potuto indurre gli abitanti a riceverlo, deliberò di assediarla. Comandava quivi Conone con una guarnigione di mille uomini. Totila accampò vicino alla Città, e distaccò una parte delle sue truppe per impadronirsi delle Piazze all'intorno. Cuma, e molte altre Fortezze furono prese. Si trovarono in queste delle mogli di Senatori, cui il Re de' Goti trattò con molto rispetto, e rimandò a' loro mariti. Questa moderazione gli fece grande onore, ed agevolò le sue conquiste. Fu

in

in breve padrone della Lucania, e dell' Apulia, della Calabria, e del paese de' Bruzj. L' Imperadore privato delle rendite di queste Provincie non pagò più le sue truppe d' Italia; e i soldati ridotti a vivere a spese del paese rubavano gli abitanti, e non tenevano più conto de' loro Generali.

Giustiniano. An. 542.

XLIII. Cattivi successi de' Romani.

Per rimediare a questi disordini l' Imperadore spedì in Italia col titolo di Prefetto del Pretorio quel medesimo Massimino, che aveva inviato tre anni avanti Deputato a Vitige. Gli diede autorità sopra i Generali, e fece partir seco lui una flotta sotto il comando di Erodiano, e di Faza, Ibero di Nazione, e Nipote di Perano. Non poteva farsi peggior elezione. Massimino infingardo, timido, ed affatto ignorante nel mestier della guerra, si fermò in Epiro, e perdette quivi molto tempo. Demetrio, che partì di Costantinopoli poco tempo dopo di lui, era più coraggioso, e più attivo, e aveva servito sotto di Belisario in Italia. Approdò in Si-

Giustiniano. An. 542.

Sicilia, e sentendo, che i Napolitani erano ridotti ad un'estrema carestia, raccolse molti vascelli, cui caricò di frumento, ma non potè fornirgli di truppe. Frattanto i Goti erano tutti spaventati, e credendo, che Demetrio conducesse agli assediati un possente soccorso, si disponevano a levare l'assedio, tosto che fosse comparso davanti a Napoli. Invece di profittare di questo errore, Demetrio andò ad approdare a Porto per levare colà de' soldati; ma non potè arruolarne alcuno; tanto spavento aveano messo i successi di Totila; e fu costretto ad andarsene a Napoli con que' pochi soldati, che condotti aveva da Costantinopoli. Il Governatore della Città assediata si chiamava ancor egli Demetrio. Era costui un marinajo nato nell' Isola di Cefalonia, il quale era divenuto molto abile nella navigazione, e che dopo aver prestato segnalati servigj a Belisario nelle sue due spedizioni di Africa, e d' Italia, ave-

aveva ricevuto per ricompensa il governo di Napoli. Conservando sempre l'asprezza della prima sua professione, non cessava, dacchè era incominciato l'assedio, d'insultar Totila, e di vomitare contro di lui dall'alto delle mura le più vili, e turpi ingiurie. All'avvicinamento del soccorso ebbe l'accortezza di entrar solo in una scialuppa, e fu tanto fortunato, che raggiunse la flotta. Fece animo al Comandante, e lo indusse a fare lo sbarco. Totila ben informato dello stato della flotta, raccolse molte barche leggiere; tosto che i nemici ebbero posto piede sulla spiaggia, si avventò sopra di loro con tanta furia, che pensarono solo a fuggirsene. Non si salvarono se non quelli, ch'entrarono nelle scialuppe, e guadagnarono il largo, del numero de' quali fu Demetrio il Comandante. I Goti s'impadronirono di tutti i vascelli, e degli equipaggi. L'altro Demetrio fu fatto prigioniero: gli fu troncata la lingua, e le

Giustiniano. An. 542.

Giustiniano. An. 542.

due mani per punire la sua insolenza, e in questo stato fu lasciato ritornare nella Città.

XLIV. Distruzione della flotta di Massimino. *Proc. Got. l. 3. c. 7.*

Massimino informato di questo disastro temette, che non gli fosse attribuita a delitto la sua inazione. Passò adunque in Sicilia; ma la sua naturale timidezza lo ritenne ancora a Siracusa. E in ultimo le istanze de' Napolitani, che si morivano di fame, le minacce dell' Imperadore, e i rimproveri de' suoi proprj soldati, lo costrinsero a far partire la flotta. Egli non osò imbarcarsi, e lasciò la condotta del soccorso ad Erodiano, a Faza, e a Demetrio, che s' era portato in Sicilia dopo la sua sconfitta. Si avvicinavano a Napoli, quando una violenta tempesta fece rompere i vascelli contra il lido, dove gl' inimici avevano il loro campo. I Goti entrano tosto impetuosamente in essi, e ritrovando persone di già turbate e confuse dalla tempesta, uccidono gli uni, precipitano gli altri nel mare; nulla loro resiste. Demetrio è pre-

preso; ed Erodiano e Faza si salvano con pochissimi de' loro soldati.

Giustiniano. An. 542.

XLV. Napoli si arrende a Totila.

Totila fece condurre Demetrio colla corda al collo fino a piedi delle mura di Napoli, e gli ordinò di esortare gli abitanti ad arrendersi; *Che dovevano attendere ogni cosa dalla clemenza del Re, e niente dal potere dell' Imperadore, il quale non aveva altri soccorsi da inviar loro dopo la perdita della flotta, di cui vedevano le reliquie, e gli avanzi*. Il tristo spettacolo di Demetrio, aggiunto a' suoi discorsi ancora più tristi, fece perder loro ogni speranza. La Città era piena di tumulto, e di confusione. Totila si avvicinò in persona, ed avendo fatto segno per chiedere di essere ascoltato: „ Amici miei, diss' egli, noi non „ siam qui venuti per farvi guer„ ra, ma per liberarvi dal giogo, „ che avete ricevuto vostro mal„ grado, e per ricompensarvi del„ la vigorosa resistenza, che ave„ te opposta a' Romani. Di tutti „ gl' Italiani voi siete i soli, che

Giustiniano. An. 542.

„ avete segnalato il vostro affet-
„ to verso la nostra Nazione.
„ Metteteci in grado di farvi pro-
„ vare la nostra riconoscenza.
„ Noi sentiamo i vostri mali quan-
„ to voi medesimi. Non temete
„ più nulla dai Romani; la loro
„ fortuna è passata. Noi permet-
„ teremo a Conone, e a' suoi
„ soldati di uscire della Città.
„ Noi siam pronti a darne giu-
„ ramento, e a giurare a voi
„ stessi, che vi tratreremo come
„ nostri amici, e nostri fratelli." Queste parole, a cui la carestia dava ancora forza maggiore, non facevano minor impressione sopra la guarnigione, che sopra gli abitanti. Non ostante Conone, sperando ancora un qualche soccorso, e non volendo mancare a quello, che doveva all' Imperadore, domandò una tregua di un mese. Totila per fargli conoscere, che si lusingava in vano, l' accordò per tre mesi. Ma gli assediati non potendo più sopportar la penuria, e la fame, si arresero in capo ad alcuni giorni, e To-

e Totila mantenne fedelmente la sua parola.

Giustiniano.
An. 542.
XLVI.
Umanità di Totila.
Proc. Got. li. 3. c. 8.

Fece ancora più, che promesso non aveva, e la guarnigione fu debitrice della sua salvezza alla bontà di questo Principe, cui trattava da barbaro. Vedendo i soldati Romani consumati, e rifiniti dalla fame, e temendo che non si proccurassero da se medesimi la morte con un soverchio mangiare, pose delle guardie alle porte per impedir loro di sortire, e distribuì in prima ad essi una leggiera porzione di cibo, cui andò di giorno in giorno aumentando. Dopo aver loro restituite le forze con questa saggia precauzione, gli lasciò sortire, e diede loro de' vascelli per ritirarsi dove più ad essi piaceva. Molti di loro restarono al servizio di un vincitore così benefico. Conone, e gli altri vergognandosi di ritornare a Costantinopoli, volevano andare a Roma per mare; ma ritenendogli il vento contrario a Napoli, temettero, che l' umanità di Totila infine non si stan-

Giustiniano. An. 542.

casse, e che questo soggiorno non diventasse loro funesto. Il Re avvedutosi della loro inquietudine, gli fece radunare, diede loro di nuovo la sua parola, e gli rassicurò con tutti i contrassegni di sua bontà. Continuando il cattivo tempo, diede loro cavalli, e muli colle provisioni necessarie pel viaggio, e gli fece accompagnare insino a Roma da una scorta de' suoi migliori soldati. Distrusse in appresso parte delle mura di Napoli, come faceva in tutte le Piazze, di cui s' impadroniva, per obbligare i Romani a tener la campagna, dove cercava l' occasione di venire seco loro a giornata.

XLVII. Azione di una giusta severità.

Questo Principe tanto umano verso i suoi nemici, puniva severamente il delitto ne' suoi proprj soldati. Un Romano di Calabria venne a chiedergli giustizia contra uno delle sue guardie, accusandolo di aver fatta violenza a sua figliuola. Il reo fu sulla sua propria confessione condannato a morte. Essendo costui un guerriero

riero rinnomato pel suo valore, i principali Offiziali si unirono insieme per chiedere la sua grazia. Il Re dopo avergli ascoltati con bontà, rispose loro in questi termini: „ Non mi abbiate in
„ sospetto di crudele: niuna co-
„ sa più mi muove a pietà quan-
„ to le disgrazie de' miei compa-
„ trioti. Ma il maggior male,
„ ch' io loro far potessi, sarebbe
„ lasciare impuniti i delitti. Io
„ so, che il volgo chiama cle-
„ menza una micidiale indulgen-
„ za, che alimenta, e molti-
„ plica i misfatti. Per contrario
„ quegli, che con una salutare
„ severità mantiene l' autorità
„ delle leggi, è considerato co-
„ me duro, ed inumano. La li-
„ cenza è quella, che altera, e
„ confonde così i veri nomi del-
„ le cose per proccurarsi l' impu-
„ nità. Voi non avete parte nel
„ delitto: ma pensate, che di-
„ fendendolo ve ne rendereste com-
„ plici. Io giudico del pari reo
„ l' autore del misfatto, che co-
„ lui, il quale ne impedisce il
„ ca-

Giustiniano.
An. 542.

Giustiniano. An. 542.

„ castigo. Elegete di salvare un „ reo, o tutta la Nazione. Sul „ principio della guerra noi era„ vamo potenti, e fortunati: il „ numero, e la bravura de' no„ stri soldati, le nostre ricchez„ ze, e le nostre passate vitto„ rie ci rendevano terribili. Tut„ te le Fortezze dell' Italia erano „ in nostro potere. L'ingiustizia „ di Teodato ha distrutto il no„ stro Impero: Iddio s'è armato „ contro di noi: egli è marciato „ alla testa di un picciolo nu„ mero di Romani, e le nostre „ innumerabili armate si sono „ dileguate davanti a' nostri de„ boli nemici. Satollo di ven„ detta, egli si volge al presente „ verso di noi: il suo possente „ braccio solleva quelli, che il „ suo braccio aveva atterrati; „ noi ci aspettavamo solo la mor„ te, ed egli ci ha data la „ vittoria. Conserviamola colla „ nostra giustizia; non tiriamo „ sopra i nostri capi il castigo, „ che ha meritato il reo". Queste saggie riflessioni penetrarono il

il cuore de' Goti, abbandonarono il colpevole: egli fu giustiziato, e i suoi beni furono dati alla donzella, che aveva oltraggiata.

Giustiniano.
An. 542.

XLVIII. Terza spedizione di Cosroe. *Proc. Pers. l. 2. c. 20.*

Mentre che Totila toglieva l' Italia all' Impero, Cosroe aveva formato il disegno di penetrare nella Palestina, e di mettere a sacco Gerusalemme, dove sperava di ritrovare grandi tesori. Come prima giunse la Primavera, prese quel medesimo cammino, che tenuto aveva due anni avanti risalendo lungo l' Eufrate. Candido Vescovo di Sergiopoli, cavando dalle mani del Re di Persia i dodici mila prigionieri di Sura, si era obbligato di pagare dugento libbre d' oro nello spazio di un anno, sotto pena, mancando, di pagare il doppio, e di essere spogliato della sua Dignità. Non aveva ancora adempiuta la sua parola, quando intese, che Cosroe si avvicinava. Andò a gettarsi a' suoi piedi, adducendo in sua scusa la sua indigenza, e la durezza dell' Imperadore, che aveva negato di soccor-

Giustiniano. An. 542.

correrlo. Il Re lo fece mettere in ferri, stracciare a colpi di frustà, e lo condannò a dare secondo la sua convenzione il doppio della somma promessa. Candido lo supplicò di mandare a Sergiopoli a prendere tutte le ricchezze, che vi erano nella Chiesa della Città. Cosroe vi acconsentì senza molta difficoltà; ma non fu contento del bottino, e comandò ad una Coorte di Persiani, che andassero il giorno seguente a cercare in tutte le case: ma avevano un ordine segreto d'impadronirsi della Città. Un Saraceno Cristiano, che serviva nell'armata di Cosroe, ebbe notizia di questo disegno, ed andò la notte a darne avviso agli abitanti, i quali negarono l'ingresso a' Persiani. Il Re sdegnato fece incontanente partire sei mila uomini per espugnare la Piazza, la quale non aveva di guarnigione più che dugento soldati. Gli abitanti resistettero in prima con coraggio; ma non avendo speranza di poter sostenersi lungo tem-

tempo, pensavano ad arrendersi, quando quel medesimo Saraceno andò di nuovo ad avvertirli, che i Persiani mancavano di acqua, e che sarebbero partiti fra due giorni. Rassicurati da questa buona novella, continuarono a difendersi, e in capo a due giorni avendo Cosroe richiamati gli assediatori, levò il campo, conducendo seco Candido, al quale non restituì giammai la libertà.

Giustiniano. An. 542.

XLIX. Belisario ritorna in Oriente.

Giustiniano non poteva confidare ne' Comandanti delle truppe d'Oriente: essi non ardivano di entrare in campagna, e se ne stavano rinchiusi dentro alle Fortezze. Impiegò il suo solito ripiego, e fece partir Belisario, ma senza dargli truppe. Questo Generale si portò in diligenza nell' Eufratesia. Giusto, uno de' nipoti dell' Imperadore, era in Gierapoli con Buzete, e parecchi altri Generali. Avendo questi invitato Belisario a venire a rinserrarsi con esso loro, ebbero da lui questa risposta: *Che se si trattava solo della sicurezza delle loro persone, egli seguiva*

Giustiniano. An. 542.

va il loro parere; ma che se si trattava di salvare l' Impero, era un tradirlo lasciando le Provincie in balìa di Cosroe. Gli esortava a venire ad unirsi seco ad Europo sull' Eufrate, ch' era il luogo, dove aveano ad adunarsi tutte le truppe, che poteva raccogliere. Obbedirono, ad avendo lasciato Giusto in Gierapoli, si portarono ad Europo presso a Belisario. Ma tutte le truppe Romane insieme raccolte non erano nulla in confronto dell' esercito de' Persiani: conoscendo la loro propria debolezza tremavano al solo nome di Cosroe.

L. Belisario inganna Cosroe.

Questo Principe prendeva la via della Palestina, quando intese che Belisario era accampato ad Europo, donde poteva facilmente passare l' Eufrate. Egli non conosceva ancora questo Generale che per fama, e non sapeva in quale stato fosse l' armata Romana. Temeva che intanto ch' egli saccheggiava la Palestina, Belisario non facesse rappresaglia sulle terre di Persia. Spedì pertanto Abandano, uno de' suoi Segretarj, in apparenza per do-

dolersi che l' Imperadore non ratificava il trattato stabilito da due anni addietro, ma in effetto per esaminare le forze di Belisario. Il Generale Romano ben servito dalle sue spie, fu avvisato delle intenzioni del Re, e per occultargli la sua debolezza, scelse sei mila uomini de' più grandi della persona, e di un aspetto ardito e guerriero: si allontanò con questi come per andare ad una partita di caccia, e fece passare l' Eufrate a mille uomini di Cavalleria sotto la condotta di Giovanni, e dell' Armeno Adolio, con ordine di correre continuamente sulle rive del fiume, per far credere che il loro disegno fosse di contenderne il passo. Fece piantar la sua tenda in una pianura deserta; i suoi soldati vestiti ed armati alla leggiera come cacciatori, volteggiavano d' intorno a lui; e quando il Deputato di Cosroe arrivò, lo guardarono appena, e lo lasciarono passare con un' aria d' indifferenza, e di disprezzo, come pensando

Giustiniano. An. 542.

sando

Giustiniano. An. 542.

sando a tutt' altro, ed intesi solo al loro divertimento. Essendosi Abandano presentato a Belisario, gli disse: *Che il Re di Persia maravigliandosi, che non se gl' inviassero Deputati come si aveva pattuito, si era creduto in obbligo di entrare armata mano sulle terre dell' Impero*. Belisario rispose ridendo: *Che la condotta del Re era nuova; e ch' egli veniva a dimostrare la sua premura di conchiudere la pace con saccheggiamenti, e macelli*. Abandano ritornato appresso al suo padrone gli esaggerò le forze di Belisario, la sua fermezza, e la sua fiducia, e la qualità de' suoi soldati. Ma quello, che più di ogni altra cosa metteva paura a Cosroe, erano que' Cavalieri, de' quali ignorava il numero, e che parevano voler impedirgli la ritirata. Impaurito com' egli era, deliberò di sforzare il passaggio dell' Eufrate. Il paese, che avea traversato, era affatto sfornito di vettovaglie; e non gli restava più nulla de' viveri, che avea seco recati. Beli-

sario

sario non si oppose punto al suo disegno; e diede ordine a' Cavalieri, che si allontanassero, e lasciassero libero il passo.

Giustiniano. An. 542.

LI. Cosroe ritorna in Persia.

Cosroe passò molto al dissotto di Europo; lo che era facile a' Persiani, che portavano sempre seco de' ponti volanti. Tosto che fu sull' altra riva, mandò dire a Belisario, *Ch' egli avea fatto ritirar le sue truppe per benevolenza verso i Romani; e che attendeva i loro Deputati per terminare alla fine l' opera della pace da sì lungo tempo sospesa*. Belisario fece ancor egli passare l' Eufrate alle sue truppe, e rispose a Cosroe, *Che riceverebbe trappoco nuove dell' Imperadore*. Lo pregava nel medesimo tempo di dar prove delle sue pacifiche disposizioni, non commettendo nessuna ostilità sulle terre dell' Impero, che aveva a traversare: Il Re lo promise, a condizione, che gli sarebbe dato un' ostaggio distinto per la sua qualità. Il Generale Romano giunto ad Edessa gl' inviò Giovanni, figliuolo di Basilio, il più ricco del-

Giustiniano. An. 542.

della Città, il quale accettò questa commissione con estrema ripugnanza. A questo modo Belisario senza snudare la spada, e quasi senza truppe seppe mettere in fuga il Principe più potente del suo secolo, il quale marciava alla testa di un numeroso esercito: Campagna più ingegnosa, e più utile che splendida e gloriosa, dove la testa del Generale seppe operar da se sola, senza impiegare il braccio de' suoi soldati, e liberare l'Impero da un pericolo, da cui cento mila uomini, dice Procopio, avrebbero avuto difficoltà a camparlo. Cosroe, il quale non facea conto alcuno delle sue parole, non fu sì tosto a vista di Callinico, che si scordò di quella, che data avea poc' anzi. Si restauravano allora le mura della Città ch' era ancora in gran parte aperta. All' avvicinamento de' Persiani, i più ricchi abitanti si salvarono co' loro effetti; gli altri furono fatti prigionieri, e condotti in Persia; e la Città fu da capo a fondo distrutta.

strutta. In questo medesimo tempo gli Armeni, che tre anni innanzi s' erano dati a' Persiani, trovando il nuovo governo ancora più aspro che non era quello de' Romani, ritornarono a' loro antichi padroni. Quel medesimo Bassacete, ch' era stato Capo della ribellione, si portò a Costantinopoli a gettarsi a piedi dell' Imperadore, che lo accolse con bontà. Belisario fu richiamato alla Corte per essere spedito in Italia, dove la cattiva condotta de' Generali lasciava un libero corso al valore di Totila. Ma questa ragione non era che un pretesto, perchè questo Generale fu trattenuto a Costantinopoli per tutto il vegnente anno. Io esporrò adesso quale fu il vero motivo del suo richiamo.

Giustiniano. An. 542.

LII. Tremuoto, e pestilenza a Costantinopoli. *Theoph. p. 188. Cedr. p. 374. Anast. p. 63. Proc. Pers. l. 2, c. 23.*

L' Imperadore avea poco innanzi celebrata per la prima volta a Costantinopoli la festa della Purificazione; che fu allora instituita, e fissata al secondo giorno di Febbrajo. Ma questo Principe zelantissimo per le pratiche ester-

Giustiniano. An. 542. Idem anecd. c. 4.

esterne di divozione, e men attento che Totila a raffrenare il libertinaggio, che audacemente trionfava alla Corte, provò in questo medesimo anno i più terribili effetti dell' ira divina. Un tremuoto distrusse edifizj, Chiese, ed una parte delle mura della Città vicino alla porta dorata. Molti abitanti rimasero seppelliti sotto alle rovine. Subito dopo un flagello più micidiale, e più inevitabile spopolò quasi del tutto questa Capitale. La crudele pestilenza, la quale saccheggiava di mano in mano da dieci anni addietro tutte le contrade dell' Universo, la desolò per quattro mesi. Il numero de' morti sempre più cresceva: ed infine giunse fino a dieci mila in un solo giorno. Intiere case diventarono sepolcri, e tutta la Città un vasto cimitero. L' Imperadore commise a Teodoro suo Referendario la cura di far seppellire i morti; gli diede delle guardie del Palazzo, e del denaro dell' erario regio, al quale questo generoso Magistrato

strato ne aggiunse molto del suo proprio. Empiuti che furono tutti i sepolcri de' contorni di Costantinopoli, fu preso il partito di caricare i cadaveri in barche, e di trasportarli lungi dalla Città. In ultimo la pigrizia e il languore, ordinario effetto di quest' orribile e fatal morbo, fecero inventare una nuova sorte di sepoltura, che riuscì funesta agli abitanti. Si scopersero le torri, di cui erano fiancheggiate le mura della Città, e vi si gettavano dentro i corpi come in pozzi. L' infezione di tanti cadaveri ammontati gli uni sopra degli altri, spargeva la morte nella Città, particolarmente quando il vento vi portava queste appestate esalazioni. Raccontasi che v' ebbero tre donne gravide, i cui figliuoli morirono della peste dentro al loro seno, senza che le madri ne restassero attaccate; e che un' altra donna per contrario morì di questo male partorendo, senza che il fanciullo ne portasse alcun segno. Procopio dice, che

Giustiniano. An. 542.

Giustiniano. An. 542.

le dissolutezze allora cessarono, e che i più dissoluti praticarono i doveri della Religione, non perchè, dic' egli, il loro cuore si fosse cambiato; ma perchè vedevano la morte sospesa sopra i loro capi. Quindi a misura che il male scemò di forza, ripigliarono i loro antichi costumi, e diventarono peggiori che non erano innanzi. Ogni sorte di commercio, e tutte l'opere furono interrotte. Questa generale inazione cagionò la carestia, che rapì ancora un numero grande di abitanti.

LIII. Malattia di Giustiniano.

Giustiniano medesimo fu attaccato dal contagio. Un carbone pestilenziale fece disperare della sua vita, e la notizia della sua morte si sparse in Oriente. Alcuni Comandanti delle truppe dando troppa credenza a questa novella, ed immaginandosi, che Teodora, cui detestavano, avrebbe disposto dell' Impero, dissero altamente, che se fosse eletto a Costantinopoli un Imperadore senza loro participazione, non vi sareb-

rebbero tornati giammai nè essi, nè i loro soldati. Giustiniano riavutosi dalla sua malattia fu informato di questi discorsi da' Comandanti medesimi, che scambievolmente si accusarono. Teodora più irritata che suo marito, chiamò Belisario, e gli altri Officiali dell' armata. Dopo avergli uditi, restò convinta dalla testimonianza di Pietro, e di Faga, che questa parola era uscita della bocca di Buzete. Lo fece venire al Palazzo come per consultarlo intorno ad un affare importante. Fu subito caricato di ferri, e messo in una tenebrosa, e profonda prigione, dove ella soleva rinserrare coloro, che volleva far perire. Stette quivi due anni e quattro mesi senza vedere la luce. Il carceriere, che andava ogni giorno a gettarli, come ad una fiera, un miserabile alimento, aveva proibizione di dirgli una sola parola. Comparve alla fine di nuovo con grande stupore di tutta la Città, che conosceva l' implacabile natura di Teodora. Se

Giustiniano.
An. 542.

Giustiniano. An. 542.

Belisario non fu involto nella sua disgrazia, nè fu per certo debitore a sua moglie. Quantunque Antonina non amasse Belisario, e gli facesse continui oltraggi, era tuttavia contenta di averlo per marito, e lo ricompensava della sua sofferenza, coprendolo col credito, che la conformità di costumi le dava presso all' Imperadrice.

An. 543. LIV. Martino succede a Belisario. Proc. Pers. l. 2. c. 24.

Richiamando Belisario, l' Imperadore aveva conferito a Martino il comando generale delle truppe di Oriente, ed essendosi la collera di Teodora rivolta tutta contro dello sventurato Buzete, gli altri Officiali erano stati rimandati in Mesopotamia. Cosroe continuava le sue ostilità, benchè non cessasse di chiedere l' esecuzione del trattato di pace, che doveva fruttargli cinque mila libbre d' oro. Ma Giustiniano non si dava fretta, temendo a ragione, che questa somma, che avrebbe data per comperare la pace, non servisse a fargli la guerra. Nondimeno i Deputati incaricati della ratificazione, erano alla fine par-

partiti, quando Valeriano, che comandava in Armenia, fece sapere all' Imperadore l' imbarazzo in cui si trovava il Re di Persia. Questo Principe religiosissimo adoratore del fuoco, la gran Divinità de' Persiani, aveva passato il verno nell' Ardebigana, dov' era il più celebre de' Tempj del fuoco, chiamati Pirceti. Questa Provincia conserva ancora al presente il nome di Ardebigiani; essa è una parte dell' antica Media. Il disegno di Cosroe era di entrare alla Primavera sulle terre dell' Impero per la Persarmenia. La ribellione di suo figliuolo, e la pestilenza, che si diffuse nelle sue truppe, l' obbligarono a tornarsene a Ctesifonte. A questa nuova Giustiniano diede ordine a' suoi Generali di entrare in Persarmenia. Si raccolsero tutti appresso di Martino, e l' armata Romana si trovò forte di trenta mila uomini.

Giustiniano. An. 541.

Nabedo Comandante del Paese non ne aveva più che quattro mila. Si postò trà alcune monta-

LV. Sconfitta de' Romani. *Proc. Pers. l. 2. c. 25.*

Giustiniano. An. 541.

tagne in un luogo chiamato Anglone. Per rendere l'accesso di esso più difficile, attraversò tutti i passi con grosse pietre, alberi atterrati, e carri, e fasciò il suo campo di un largo fosso. Pose alcune picciole partite di soldati in imboscata in alcune case vicine ruinose, e cadenti. I Romani arrivati una giornata lungi da questo luogo, presero una spia degl' inimici, che gl' ingannò, facendo creder loro, che Nabedo avesse abbandonato il posto di Anglone, e fosse assai di là lontano. Si sbandano subito, e marciano confusamente, e in disordine senz' altro oggetto che quello di predare il Paese, ch' era ricco, e popolato. Alla vista di Anglone i loro scorridori vennero ad avvertirli, che gl' inimici gli attendevano in ordine di battaglia. Sorpresi da questo impensato incontro, si schierano in fretta, e meglio che possono, sopra un terreno rotto, inuguale, ingombro d' alberi, e di pietre. I Persiani mostrandosi intrepidi, e co-

coraggiosi avevano ordine di tenersi fermi nel loro posto. Narsete alla testa degli Eruli attaccò il primo, e pose in fuga quelli, ch' erano a lui opposti. Tutta l' armata seguiva il suo esempio, quando i Persiani nascosti dentro alle case diroccate escono dall' aguato, assaltano i Romani, e portano dappertutto il disordine, e lo spavento. Nabedo fa nel medesimo tempo avanzare il resto delle sue truppe: in quelle anguste gole il numero non dava nessun vantaggio. I Persiani opprimono con dardi quella confusa folla di nemici, i quali s' imbarazzano, e si rovesciano gli uni sopra degli altri. Narsete ricevette una ferita mortale, e fu portato fuori della battaglia da suo fratello Isacco. Morì di là a pochi momenti; perdita irreparabile per i Romani. Questo bravo guerriero, vincitore un tempo di Belisario medesimo, aveva in appresso servito sotto i suoi ordini, e si era segnalato in Italia in tutti gl' incontri. Pochissimi Eruli si sal-

Giustiniano.
An. 543.

Giustiniano. An. 543.

varono : erano quasi ignudi, e coperti soltanto di una casacca grossolana, e di uno scudo; i loro schiavi mescolati con esso loro combattevano anche senza scudo, non avendo permissione di portarlo se non dopo che s'erano distinti con un qualche fatto d'armi. Furono allora veduti fuggire trenta mila Romani davanti a quattro mila Persiani, i quali maravigliati eglino stessi della loro vittoria, e temendo di un qualche stratagema non gl'inseguirono se non fino all'ingresso della pianura. Ma lo spavento non cessò col pericolo; i soldati, e i Capitani alla loro testa se ne fuggivano senza essere inseguiti; i Cavalieri correndo a briglia sciolta senza guardarsi di dietro, gettando le loro armi, e le loro corazze non si fermavano se non allora che i loro cavalli cadevano a terra morti di stanchezza e di fatica. Gl'inimici fecero un gran macello, e molti prigionieri. Riportarono una prodigiosa quantità di armi, e di ogni sorte

te di bagagli. Adolio nella sua fuga passando vicino ad un Castello, ricevette un colpo di pietra del quale morì. Questa fu la sola azione di questa campagna; i Generali Romani si rinserrarono dentro alle Piazze forti, e la malattia trattenne Cosroe a Ctesifonte.

Giustiniano An. 543.

LVI. Morte di Salomone in Africa. *Proc. Vand. l. 2. c. 21. Theoph. p. 56. Pagi ad Baron.*

Le armi Romane non aveano sorte migliore in Africa. Per non più ritornare a quello, che accadeva in questa vasta Regione, raccoglierò quì gli avvenimenti di questo anno, e de' seguenti fino al tempo, in cui l'Africa fu del tutto pacificata. Salomone la governava con saviezza, e le faceva godere da quattro anni le dolcezze della pace, quando il desiderio d'ingrandire la sua famiglia venne a turbar la sua quiete, e quella ancora della Provincia. Non aveva figliuoli; un accidente lo aveva fatto diventare eunuco fin dalla prima sua giovinezza; ma tre suoi nipoti Ciro, Sergio, e Salomone gli tenevano luogo di figliuoli. Gli

Giustiniano. An. 543.

fece venire in Africa, ed ottenne dall' Imperadore il governo della Pentapoli per Ciro, e della Tripolitana per Sergio. Questi giovani senza merito, e senza esperienza, altieri pel potere del loro Zio, credettero che fosse loro permessa ogni cosa. I Mauri detti Leucati, vennero in arme, e in numero grande alle porte della gran Lepti, residenza di Sergio, chiedendo i presenti, che si soleva far loro in vigor del Trattato. Sergio seguì il cattivo consiglio di quel Pudenzio, il quale fin dal principio della guerra contra i Vandali aveva utilmente servito i Romani. Ricevette nella Città ottanta Mauri de' più qualificati, dopo aver loro promesso sicurezza, giurando sopra i Vangeli; ed avendogli invitati ad un pranzo gli fece trucidar tutti, eccettuatone un solo, il quale se ne fuggì, e recò questa nuova a' suoi compagni. Una così nera perfidia sollevò tutta la Nazione. I Mauri marciarono a Lepti, e furono vincitori in un primo

mo combattimento, ma Pudenzio vi fu ucciso. Posero in piedi forze maggiori, entrarono nella Pentapoli, e presero Berenice. Ciro non aveva osato aspettargli; e s'era salvato per mare a Cartagine, dove suo fratello Sergio andò a raggiugnerlo. Antala, Re di un'altra parte della Nazione, era stato fino allora fedele al servizio de' Romani; ma sdegnato per la crudele perfidia di Sergio, si unì agli altri, e marciò verso Cartagine. Era personalmente irritato contro di Salomone, il quale dopo aver fatto morire suo fratello accusato di tradimento, aveva levate a questo Principe le provvisioni di viveri, che ogni anno se gli somministravano. Salomone accompagnato da' suoi tre nipoti andò alla volta degl' inimici, e gli riscontrò vicino a Tebeste sei giornate lungi da Cartagine. Sbigottito pel loro numero volle entrare in negoziazione; e fece dir loro, che se aveano una qualche ragion di lagnarsi, era pronto a

Giustiniano. An. 543.

Giustiniano. An. 543.

giurare ad essi, che sarebbe data loro soddisfazione. Risposero; *Che il giuramento, che loro offeriva, si farebbe probabilmente sopra que' libri sacri, che i Cristiani chiamavano Vangeli, e che per sapere, se dovevano fidarsi di questo giuramento la seconda volta, aveano piacere di provare con una battaglia, se questi libri, che pretendevasi che fossero divini, avevano una qualche virtù per punire gli spergiuri*. Il giorno dietro Salomone sorprese dapprima una partita di Mauri carichi di preda. La negativa, che diede di distribuirla sul fatto ai soldati, eccitò delle mormorazioni. Essendosi l'armata de' Barbari, superiore di molto, ordinata a battaglia, i Romani si portarono alla zuffa senz' ardore e furono battuti. Salomone alla testa delle sue guardie si difese qualche tempo con valore, ma poscia sforzato a cedere al numero, avendo il suo cavallo inciampato, cadde in una fossa, donde avendolo tratto le sue guardie tutto infranto, e rotto ed inabile a

reg-

reggersi a cavallo, fu preso e morto da' Mauri. Tale fu la fine di questo prode Capitano.

Giustiniano. An. 543.

LVII. Cattiva condotta de' Nipoti di Salomone.

Proc. Vand. l. 2. c. 22. Idem anecd. c. 5.

L'Imperadore gli diede per successore suo nipote Sergio. Una così cattiva scelta fu per l'Africa una sorgente di disgrazie. Questo giovane Comandante, presontuoso del pari che inabile ed inesperto, immerso nella dissolutezza, insolente, effemminato, avido del bene altrui per profonderlo, abusava continuamente del suo potere, e si rendeva ugualmente odioso agli Officiali, ai soldati, ed agli Africani. Tutti i Mauri si riunirono sotto il comando di Antala. Stoza uscì del suo ritiro, e venne nella Mauritania ad unirsi a loro. Nondimeno Antala, il quale faceva mal volontieri la guerra, scrisse a Giustiniano, ch'era pronto a depor l'armi, quando richiamasse questo indegno Governatore. Ma Sergio aveva sposata la nipote di Antonina, e questa parentela gli procurava in Teodora una protezione più valida, e forte che

non

Giustiniano Ann. 543.

non era tutta l' Africa. Il giovane Salomone suo fratello era ancora di lui più malvagio. Credevasi, che fosse morto nella battaglia di Tebeste; ma era stato fatto prigioniero, e per ricuperare più facilmente la libertà, fece credere a Mauri di non essere che un semplice schiavo Vandalo; e disse loro, che aveva a Lariba in quella vicinanza un Medico suo amico per nome Pegasio, il quale non negherebbe di pagare il suo riscatto. Fu fatto venire Pegasio, e li fu dato Salomone per cinquanta monete d'oro. Tosto che il giovane si vide in sicuro in Lariba, scrisse agl'inimici per insultarli, e far loro sapere, chi egli era. I Mauri sommamente irritati per essere stati ingannati da un fanciullo, si portarono ad assediar la Città. Mancava questa di viveri; ma non sapendolo, ed oltre a questo punto non intendendosi i Mauri degli assedj e degli attacchi delle Piazze, acconsentirono di ritirarsi dopo aver ricevute tre mila mone-

nete d'oro. Salomone era debitore della sua libertà a Pegasio; ecco quale fu la sua riconoscenza. Dopo levato l'assedio di Lariba se ne andavano insieme a Cartagine. Siccome questo giovane libertino si abbandonava per viaggio a' più turpi, ed infami eccessi, Pegasio si prese la libertà di dolcemente riprendernelo, e la sua libertà fu sul fatto pagata con un colpo di spada, che gli tolse la vita. Salomone essendosi indi a poco portato a Costantinopoli non ebbe altra briga che quella di chiedere lettere di grazia, cui ottenne di leggieri. Ma il Cielo non gli perdonò. Questo mostro di dissolutezze, e d'ingratitudine essendo partito per andarsene in Oriente a vedere la sua famiglia, morì d'improvviso in cammino.

Giustiniano. An. 543.

Giovanni figliuolo di Sisinniolo era un Offiziale Romano stimato pel suo valore; ma infastidito e stanco dell'insolenza di Sergio, cui disprezzava, se ne stava nell'inazione, e lasciava, che

LVIII. Adrumeto preso, e ripreso. *Proc. Vand. l. 2, c. 23.*

Giustiniano. An. 543.

che Antala congiunto a Stoza mettesse impunemente a sacco la Bizacena. Alla fine ad istanza degli Africani, raccolse alcune truppe, ed indusse un altro Comandante cognominato Imerio a venire a raggiugnerlo con que' soldati che aveva. Essendosi Imerio posto in marcia, venne a dare in mezzo al campo de' nemici, che non credeva così dappresso, e fu avviluppato. I suoi soldati si arruolarono sotto l' Insegne di Stoza. Quanto a lui, i Mauri lo minacciarono di ucciderlo, se non gli rendeva padroni di Adrumeto. Si avvicinarono a questa Città, ed essendosi fermati in qualche distanza, inviarono Imerio con alcuni soldati a dire agli abitanti, che Giovanni, figliuolo di Sisinniolo, aveva tagliata a pezzi l' armata de' Mauri, e che sarebbe trappoco arrivato con un numero innumerabile di prigionieri. Per meglio ingannarli, furono fatti comparire a loro occhi alcuni Mauri carichi di catene. Apersero le

loro

loro porte ad Imerio, ed essendosene la sua scorta impadronita, predarono la Città, e vi lasciarono guarnigione. Imerio si salvò in tempo di questo tumulto con alcuni de' suoi, e se ne tornò a Cartagine. Poco tempo dopo un Prete per nome Paolo trovò mezzo di rimettere i Romani in possesso di questa Città. Essendo andato a Cartagine per sollicitar Sergio a non lasciare in mano de' Barbari una Piazza di questa importanza, non potè ottenere da lui più che ottanta soldati. Era questo un debole soccorso; tuttavia egli supplì colla sua avvedutezza. Avendo raccolto un numero grande di vascelli, e di barche, le caricò di contadini e di marinaj travestiti da soldati Romani, e quando fu alla vista di Adrumeto fece dire agli abitanti, che Germano arrivato poco innanzi a Cartagine spediva loro una numerosa armata per mettergli in libertà. Questa novella riempiè la Città di allegrezza, ed agghiacciò di paura

Giustiniano. An. 543.

la

Giustiniano. An. 543.

la guarnigione. Paolo senza dar tempo nè agli uni, nè agli altri di riconoscere la verità, entra nel porto a piene vele, fa man bassa sopra i Mauri, i quali non osano nemmeno difendersi, e s' impadronisce della Città. Stoza, ed Antala restano ancor essi spaventati, ed abbandonano la Bizacena. Ma rinvenuti indi a poco di questo errore vi rientrarono, e si vendicarono con sanguinosi ed atroci saccheggiamenti del macello della loro guarnigione.

LIX. Morte di Stoza, e di Giovanni, figliuolo di Sisinniolo.

Proc. Vand. l. 2. c. 24. Jorn. suc-cess. Vict. Tun.

Attribuivansi queste disgrazie alla codardia di Sergio. Giustiniano volendo far cessare le doglianze, che ogni giorno riceveva, gli inviò per collega Areobindo Senatore di un nascimento illustre, marito di Prejecta figliuola di Vigilanza, e nipote di Giustiniano, ma non avea nessuna esperienza della guerra. Fu accompagnato da Atanasio Prefetto del Pretorio, e da due bravi Capitani, Giovanni l' Arsacide, e suo fratello Artabado, quel medesimo, che aveva ammazzato

Sitta.

Giustiniano. An. 543.

Sitta in Armenia. Questi due guerrieri erano poc' anzi passati al servizio dell' Imperadore in tempo che gli Armeni aveano abbandonato il partito de' Persiani per rientrare sotto l' obbedienza de' Romani. Sergio ebbe ordine di far la guerra a' Mauri di Numidia, ed Areobindo a quelli della Bizacena. Questi al suo arrivo a Cartagine intese, che Stoza ed Antala erano accampati tre giornate lontano da questa Città, presso a Sicca Veneria. Fece partire Giovanni figliuolo di Sisinniolo col fior delle truppe, e scrisse a Sergio, pregandolo di spedire soccorso. Questi non fece alcun conto della lettera di Areobindo, sicchè Giovanni fu forzato a combattere un numeroso esercito con pochissime truppe. Giovanni e Stoza mortalmente si odiavano. Tosto che si videro, corsero l' un sopra l' altro con furore. Stoza ferito a morte, cadde da cavallo, e fu da' suoi soldati portato a piedi di un albero, perchè rendesse quivi l' ul-

Giustiniano. An. 543.

ultimo fiato. Nel medesimo tempo i Mauri attaccarono i Romani, e gli posero in fuga. Giovanni vedendosi circondato per ogni parte, gridò che se ne moriva senza dispiacere, poichè aveva ucciso Stoza, e nell'atto di proferire queste parole ricevette il colpo mortale. Stoza respirava ancora, ed ebbe tempo di intendere la morte di Giovanni, e di dire, che se ne moriva lieto, e contento. Giovanni l'Arsacide fu ancor egli ucciso nella battaglia dopo aver segnalato il suo valore. I soldati di Stoza non rimasero senza Capitano; si pose alla loro testa un Offiziale, che prese il nome di Stoza il giovine. Giustiniano si avvide troppo tardi, che la discordia fra due Comandanti non poteva che nuocere al bene degli affari: richiamò Sergio, e lo spedì a servire in Italia. Areobindo meno malvagio, ma ugualmente incapace, fu solo incaricato del governo.

LX. Perfidia di Gontari.

Gontari, il quale comandava in Numidia, uomo ardito, ed ambi-

biziofo, formò il difegno d'infignorirfi dell' Africa, e di prendere il titolo di Re. Eccitò fegretamente i Mauri a marciare a Cartagine, e convenne con Antala di cedergli la Bizacena. Areobindo non effendo informato di quefta frode, richiamò Gontari per opporlo agl' inimici, e guadagnò uno de' Re Mauri per nome Cuzina, il quale gli promife di abbandonare Antala nella zuffa, e di unirfi ai Romani. Comunicò quefto fegreto a Gontari, il quale non indugiò a darne avvifo ad Antala. Quefti non ne diede alcun indizio al fuo compagno, ficchè quefti due Principi profeguirono la loro marcia verfo Cartagine; Cuzina obbligatofi a tradire i Mauri, ed Antala d'intelligenza con Gontari, che tradiva Areobindo. Gontari deliberato di levarfi dinanzi il fuo Generale, credeva di occultare il fuo misfatto facendolo perire in una battaglia. Lo perfuafe a metterfi alla tefta dell' efercito per andare a combat-

Giuftiniano. An. 543. *Proc. Vand. l. 2 c. 25.*

bat-

Giustiniano. An. 543.

battere i Mauri, che si appressavano alla Città. Si doveva marciar contra i Barbari al primo levare del Sole: ma Areobindo, che non aveva mai messa indosso corazza, e temeva i pericoli, passò una parte del giorno nel far accomodare la sua armatura, e il rimanente in deliberare, se fosse bene, ch'esponesse la sua persona. Gontari figurandosi, che questa dilazione fosse finta, e simulata, e che la sua trama fosse discoperta, si determinò a levare la maschera, e ad insignorirsi di Cartagine.

LXI. Morte di Areobindo. *Proc. Vand. l. 2. c. 26. Vict. Tun.*

Il giorno appresso fa prender l'armi ai soldati, e s'impadronisce delle porte della Città. Parla alle truppe, e rappresenta loro Areobindo come un codardo, il quale attende solo il momento di fuggirsene con Atanasio, e di portar via il denaro dell'armata, cui lascierà perir dalla fame, e dal ferro de' Mauri: *Prevenghiamo il loro disegno*, aggiuns'egli; *assicuriamoci delle loro persone. Io troverò ne' tesori, che sono in serbo,*

bo, di che pagare tutto quello, ch' è a voi dovuto. I soldati gli fanno applauso, e lo proclamano loro Generale. Areobindo avvisato di questa ribellione, avrebbe abbandonato sul fatto Cartagine, se una tempesta non gli avesse impedito d' imbarcarsi. Artabano lo rassicura; raccoglie prontamente i suoi Armeni con gli altri soldati, che se gli erano conservati fedeli, e lo induce a marciare incontro a Gontari. Si combatte con furore; Artabano taglia a pezzi quanto se gli para dinanzi. I sediziosi cominciano a piegare, quando Areobindo, il quale non avea mai veduto sangue, nè strage, spaventato da una così terribile uccisione, prende la fuga, e si ricovera in una Chiesa alla spiaggia del mare, dove avea fatto ritirar sua moglie, e la sua famiglia. Le sue truppe fuggono a di lui esempio, ed è egli medesimo strascinato da' fuggitivi. Gontari s' impadronisce del palazzo, e del porto. Fa venire Atanasio, vecchio timido, il

Giustiniano. An. 543.

Giustiniano. An. 543.

il quale prende seco lui il linguaggio di adulatore, ed approva la sua condotta. Manda Reparato Vescovo della Città ad assicurar Areobindo, che non gli sarà fatto alcun male, se viene da se al palazzo; ma che se resiste, non deve aspettarsi, che la morte. Areobindo non si arrese se non ad una condizione, che merita d'essere osservata, perchè rappresenta un singolare costume di que' tempi. Questa si fu, che il Vescovo battezzerebbe un fanciullo, e darebbe parola per Gontari giurando sopra li fonti battesimali. Dopo questo giuramento, Areobindo vestito di una casacca di schiavo accompagnò il Prelato, e si portò al Palazzo. Arrivato alla presenza del tiranno si prostra a' suoi piedi, stendendogli le braccia, e presentangli il libro de' Vangeli e il fanciullo, ch' era stato poc' anzi battezzato come testimonio dinanzi* a Dio del giuramento di Gontari. Questi lo fa alzare, e gli promette di farlo partire il gior-

giorno dietro insieme colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Lo invita a cenar seco con Atanasio, gli dà il luogo di onore, e lo fa di poi dormire in un appartamento del Palazzo. Areobindo si credeva fuori di pericolo, quando vide entrar le guardie del tiranno, le quali lo uccisero ad onta delle sue grida, e delle sue lamentevoli preghiere. Fu lasciata la vita ad Atanasio per disprezzo della sua vecchiaja.

Giustiniano. An. 543.

LXII. Condotta di Artabano con Gontari.

Gontari fece recare ad Antala la testa di Areobindo; ma gli aveva promesso di dividere seco lui il denaro, e i soldati, lo che egli negò di fare. Antala offeso di questa infedeltà deliberò di rientrare al servizio dell' Imperadore; ed allontanandosi da Cartagine si unì a Mercenzio, che comandava alcune truppe nella Bizacena. Il giovane Stoza venne allora ad unirsi a Gontari co' suoi soldati. Frattanto Artabano sulla parola di Gontari si pose nelle sue mani, e dopo avergli promessi i suoi servigi

Giustiniano. An. 543.

non pensò, che a mezzi di punire la sua perfidia con un altro tradimento. Il tiranno trattava onorevolmente la moglie, e la sorella di Areobindo; e non fece loro altra violenza, se non che costrinse Prejecta a scrivere all' Imperadore, che Areobindo era stato ucciso contra il voler di Gontari, e ch'esse non aveano se non motivo di lodarsi della condotta di questo Generale. Egli sperava con queste menzogne d'indur l'Imperadore a dargli Prejecta in moglie con una ricca dote. Artabano, nel quale il tiranno si confidava, fu spedito a combattere Antala. Le due armate si riscontrarono presso ad Adrumeto. Il Principe Mauro abbandonato da Cuzina prese la fuga subito in sul principio del combattimento; ma Artabano in vece d'inseguirlo fece tornare indietro la sua armata. Questo movimento parve agli Offiziali partigiani di Gontari un manifesto tradimento, ed uno di loro ebbe tentazione di uccidere Ar-

ta-

tabano quando fu rientrato nel campo. L'Armeno giustificò la sua condotta col timore, diceva egli, di essere assalito alla schiena da Marcenzio, ch'era in Adrumeto. Persuase ancora a Gontari, ch'egli non avea forze di soverchio per terminar questa guerra, e che doveva marciare egli medesimo alla testa della sua armata. Il tiranno radunò le sue truppe, fece trucidare tutti coloro, che gli erano sospetti, lasciò una guarnigione in Cartagine sotto il comando di Pasifilo suo confidente, e gli comandò di levarsi dinanzi in tempo della sua assenza tutto quello, che restava di Romani, senza perdonarla ad alcuno.

Giustiniano. An. 543.

LXIII. Morte di Gontari, e tranquillità restituita all'Africa. *Proc. Vand. l. 2. c. 28. Jorn. success. Theoph. p. 189. Cedr. p. 374.*

Fissata la partenza pel giorno dietro, Gontari invitò tutti gli Offiziali della sua armata ad un gran convito. Questa fu l'occasione, che prese Artabano per torgli la vita. Commise l'esecuzione alle sue guardie. Artasiro l'Armeno, che dovea ferire il primo il tiranno, pregò Artaba-

Giustiniano. An. 543. Zon. t. 2. p. 63. Anast. p. 63. Malela p. 78. Pag. ad Baron. Vitt. Tun.

no di ammazzar lui medesimo sul fatto, se falliva il suo colpo, per timore, gli disse, *che la violenza del supplizio non mi strappi di bocca una confessione, che vi sarebbe funesta*. Attesero, che Gontari fosse ubbriaco; allora Artasino si avvicinò a lui come per parlargli all' orecchio. In questo critico momento Artabano agitato dalle più vive inquietudini, si mutò più fiate di colore, ed alcuni Offiziali essendosene avveduti indovinarono quello che si apparecchiava; ma siccome odiavano ancor essi il tiranno, non fecero alcun movimento, ed attesero l' avvenimento in silenzio. Nell' atto che Gontari si volgeva verso Artasino, questi gli diede un colpo di sciabla, che gli fraccassò l' osso della fronte, e gli tagliò le dita della mano destra. Quantunque stordito da un così terribile colpo, Gontari si alzava per difendersi, quando Artabano, ch' era alla sua sinistra sul medesimo letto, gl' immerse nel fianco

la

la sua spada fino alla guardia. Il tiranno fece ancora uno sforzo per saltar giù del suo letto, ma ricadde subito. Artabano, ed Artasino secondati dagli Armeni, e dagli Offiziali Romani trucidarono gli amici, e le guardie di Gontari. Escono nello stesso tempo del Palazzo gridando: *Viva Giustiniano*. A questo grido i fedeli sudditi dell'Imperadore corrono alle case de' partigiani del tiranno; ed uccidono gli uni a tavola, e gli altri ne' loro letti. Pasifilo perì in questa strage. Il giovane Stoza essendosi rifuggito in una Chiesa con alcuni Vandali, uscì di là sulla parola di Artabano. A questo modo questo Capitano distrusse la tirannia di Gontari, che non avea durato più che trenta sei giorni. Spedì Prejecta all' Imperadore, e per ricompensa della sua fedeltà ebbe il comando Generale dell' Africa. Ma desiderando appassionatamente di sposare Prejecta, domandò con istanza, ed ottenne subito la permis-

Giustiniano.
An. 543.

 sione

Giustiniano. An. 541.

sione di tornarsene a Costantinopoli. Condusse quivi il giovane Stoza, il quale contra la parola data fu impiccato dopo essergli state troncate le mani. Giovanni Troglita, fratello di Pappo, succedette in Africa ad Artabano. Vinse i Mauri, e riprese sopra di loro le Insegne, che i Romani aveano perdute nella sconfitta di Salomone. Fu nondimeno vinto egli medesimo in una seconda battaglia; ma ebbe presto il suo compenso, e profittò meglio della sua vittoria. Inseguì così vivamente gl' inimici, che il più di loro perirono nella fuga con diciassette de' loro Capitani. Gli altri andarono a cercare la sua sicurezza negli ultimi confini dell' Africa, donde non osarono più ritornare. Infine l' anno 548. questa vasta Regione allagata di sangue da quindici anni addietro, e coperta di cadaveri, e di rovine, cominciò a ripigliare quel ridente aspetto, che le dà la sua naturale fertilità.

In Italia Totila dilatava le sue conquiste. La sua fama gli apriva tutti i passi. Paragonavasi la sua giustizia, la sua temperanza, la sua umanità alle rapine, alle dissolutezze, alle crudeltà de' Generali, e de' soldati Romani. Desideravano tutti di averlo per padrone, e prima di attaccare una Città, egli aveva di già guadagnato il cuore degli abitanti. Costanziano scrisse all' Imperadore, che le sue forze non erano bastanti a far fronte ad un così formidabile nemico, e la sua lettera fu sottoscritta da tutti i Generali. Totila dal canto suo scrisse al Senato di Roma; gli rammentava i beneficj di Teodorico, e di Amalasunta, e metteva in confronto la tirannia de' Ministri, e dell' Imperadore, le crudeli vessazioni del Soprintendente Alessandro, la barbarie de' Generali e de' soldati, che tenevano gl' Italiani nella più aspra e dura servitù sotto il pretesto di difendergli: *Noi vi abbiamo già*

Giustiniano.
An. 543.
LXIV.
Progressi di Totila.
Proc. Got. l. 3. c. 9.

Giustiniano. An. 543.

in parte vendicati, aggiugneva egli; *secondateci per trarvi dall' abisso in cui vi ha precipitati la vostra imprudenza. Un volontario ritorno ci proverà, che la vostra deserzione fu sforzata. Sacrificate alla vostra presente sicurezza le speranze, con cui vi lusinga, e vi tiene a bada l' Imperadore.* Essendo questa lettera stata recata al Senato da alcuni prigionieri, a quali Totila diede la libertà, Giovanni il sanguinario, che comandava in Roma, impedì, che non vi fosse data risposta. Totila ne scrisse una seconda, nella quale si obbligava co' più sacri giuramenti di non permettere che alcun Romano patisse da' Goti alcun cattivo trattamento, nè alcun danno. Fece fare molte copie di questa lettera, le quali furono ritrovate una mattina affisse ne' luoghi più frequentati di Roma senza che abbiasi potuto scoprire da chi erano state introdotte. Si ebbe sospetto, che fossero stati i Preti Ariani,

ni, i quali furono cacciati dalla Città. Totila nulla più sperando dalla buona volontà de' Romani, spedì in Calabria un distaccamento della sua armata per assediare Otranto, e marciò verso Roma col rimanente delle sue truppe. Frattanto l'Imperadore non potendo più confidare ne' Generali, che aveva in Italia, s'indusse alla fine a mandarvi di nuovo Belisario.

Giustiniano.
An. 543.

Fine del Libro Quarantesimosesto.

SOMMARIO
DEL
LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

I. ARrivo di Belisario in Italia. II. Tiburi preso, e saccheggiato da' Goti. III. Diversi movimenti di Belisario, e di Totila. IV. Assedio di Edessa. V. Inutili preghiere del Medico Stefano. VI. Attacco della Città. VII. Nuovo attacco. VIII. L' assedio levato. IX. Inondazione del mare. X. Tregua di quattro anni per la Lazica. XI. L' Armenia fortificata. XII. Belisario chiede soccorso all' Imperadore. XIII. Conquiste di Totila. XIV. Totila davanti a Roma. XV. L' Imperadore manda alcuni soccorsi in Italia. XVI. Soccorsi de' Romani battuti dinanzi a Roma. XVII. Flotta di Sicilia presa dai Goti. XVIII. Pelagio deputato a Totila. XIX. Carestia in Roma. XX. Belisario viene a Porto. XXI. Successi di Giovanni nell' Italia Meridionale. XXII. Tentativo di Belisario per soccorrer Roma. XXIII. La temerità d' Isacco lo fa riuscir vano. XXIV. Presa di Roma. XXV. Bontà di Totila.

XXVI.

XXVI. *Rimproveri di Totila ai Senatori*. XXVII. *Totila chiede la pace*. XXVIII. *Errore a Costantinopoli circa la Pasqua*. XXIX. *Belisario impedisce a Totila di rovinar Roma*. XXX. *Totila esce di Roma*. XXXI. *Spoleto ripreso dai Romani*. XXXII. *Tarento fortificato*. XXXIII. *Belisario rientra in Roma*. XXXIV. *La difende contro di Totila*. XXXV. *Successi di Giovanni in Campania*. XXXVI. *Giovanni sorpreso da Totila*. XXXVII. *Vero sconfitto da Totila*. XXXVIII. *Belisario passa in Sicilia*. XXXIX. *Diversi avvenimenti di questo anno*. XL. *Morte di Teodora*. XLI. *Conone assassinato*. XLII. *Totila prende Rusciano*. XLIII. *Belisario abbandona l'Italia*. XLIV. *Disgusto di Artabano*. XLV. *Congiura contro di Giustiniano*. XLVI. *E' scoperta*. XLVII. *Teodeberto irritato contro di Giustiniano*. XLVIII. *I Gepidi, e i Lombardi implorano il soccorso di Giustiniano*. XLIX. *Servigj prestati a Totila da un Principe Lombardo*. L. *Totila riprende Roma*. LI. *Bella difesa di Paolo*. LII. *Totila restaura Roma*. LIII. *Presa di molte Città*. LIV. *Saccheggiamento della Sicilia*. LV.

Diversi avvenimenti in Oriente. LVI. *Artabano ricupera la Sicilia.* LVII. *Germano eletto Generale contro di Totila.* LVIII. *Incursione degli Sclavoni.* LIX. *Morte di Germano.* LX. *Giovanni sostituito a Germano.* LXI. *Romani sconfitti dagli Sclavoni.* LXII. *Scorrerie dagli Unni raffrenate da Giustiniano.* LXIII. *Ambasciata di Cosroe a Giustiniano.* LXIV. *Assedio di Petra.* LXV. *L' assedio di Petra levato.* LXVI. *I Persiani maltrattati nella Lazica.* LXVII. *Sconfitta di Choriane.* LXVIII. *Gli Abasgi vinti.* LXIX. *Solevazione degli Apsiliani sedata.* LXX. *Ribellione e punizione di Anatozado figliuolo di Cosroe.* LXXI. *Nuova ambasciata di Cosroe.* LXXII. *Bessa prende Petra.* LXXIII. *Conseguenze della presa di Petra.* LXXIV. *Continuazione della guerra nella Lazica.* LXXV. *Assedio di Archeopoli.* LXXVI. *Nuova tregua di cinque anni.* LXXVII. *Progressi di Mermeorete nella Lazica.* LXXVIII. *La guerra continua nella Lazica.* LXXIX. *Fenomeni straordinarj.* LXXX. *Alcuni Monaci portano a Costantinopoli i bachi da Seta.*

ISTO-

ISTORIA

DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

GIUSTINIANO.

Giustiniano.
An. 544.
I.
Arrivo di Belisario in Italia.
Proc. Got. l. 3. c. 10.

BELISARIO partito di Costantinopoli con pochissimi soldati, soldò per via quattro mila volontarj a sue spese, e si portò a Salona. Egli avrebbe voluto stabilirsi a Roma come nel centro dell' Italia; ma essendo i Goti sparsi in tutti i circonvicini paesi, il numero delle truppe, che seco aveva, non permetteva nè di passare per essi senza esser veduto, nè di cimentarsi ad un combattimento; essendo troppe per la prima impresa, e troppo poche per la seconda. Prese pertanto il partito di andarsene a Ravenna, e di fare di questa Città la sua Piaz-

Giustiniano. An. 544.

Piazza d'armi. Prima che lasciasse Salona, intese che la guarnigione di Otranto ridotta agli estremi, aveva promesso di arrendersi, se non era soccorsa avanti un certo giorno. Avendo fatto imbarcar subito Valentino con soldati, e provvisioni, gli ordinò di mutare la guarnigione, che avea molto patito dalla fame, e dalle malattie, e di lasciar nella Piazza viveri per un anno. Questo soccorso arrivato quattro giorni avanti il giorno stabilito per la capitolazione, obbligò i Goti a levare l'assedio. Valentino perdette alcuni soldati, che s'erano arrischiati a fare scorrerie fuori della piazza, e ritornò a Salona. Belisario passò per mare a Pola in Istria, dove si fermò alcuni giorni per esercitar le sue truppe, e metterle in buon ordine. Totila volendo informarsi del loro numero, si servì di questo stratagemma. Contrafece alcune lettere del Governatore di Genova, il quale chiedeva a Belisario un pronto soc-

cor-

corso, e le spedì per cinque Offiziali intelligenti travestiti da soldati Romani. Belisario restò ingannato; gli ricevette nel suo Campo, e rispose loro, che sarebbe andato prontamente a soccorrer Genova con tutte le sue truppe. Queste spie fecero la relazione dello stato, in cui aveano ritrovata questa pretesa armata, l'unica forza della quale era nella capacità del suo Generale.

Giustiniano. An. 544.

Totila aveva il suo campo vicino a Tiburi. Alcuni abitanti essendo venuti a contesa colla guarnigione composta d'Isauri, introdussero i Goti di notte tempo. Gl' Isauri si apersero un passo, e si salvarono quasi tutti. In questa occasione Totila usò per la prima volta una crudeltà poco conforme alla sua natura. Voleva intimorie la Città di Roma, la quale non era distante più che sei leghe. Abbandonò Tiburi al saccheggiamento; e fu messo tutto a fil di spada. Il Vescovo provò la barbarie, e l'insolenza del soldato Ariano. I Goti s' impadro-

II. Tiburi preso, e saccheggiato da' Goti.

Proc. Got. l. 3. c. 10. Marc. Chro.

Giustiniano. An. 544.

dronirono delle rive del Tevere; sicchè fu chiusa la comunicazione tra Roma, e la Toscana.

III. Diversi movimenti di Belisario, e di Totila. *Proc. Got. l. 3. c. 11.*

L' armata di Totila era in parte composta di disertori, che la bontà del Principe aveva tratti al suo servizio. Belisario essendo a Ravenna volle indurgli a ritornare sotto le Insegne dell' Impero. Fece pubblicare un' amnistia, minacciando nel medesimo tempo rigorosissimi castighi a coloro, che restassero al servizio degl' inimici. Ma non potè riguadagnarne un solo. Torimuth, e Vitale entrarono nell' Emilia con i soldati Illirj per ripigliare le Piazze di questa contrada, di cui s' erano i Goti insignoriti. Questa spedizione fu senza frutto. Gl' Illirj disgustati per non esser pagati, sentendo, che una truppa di Unni faceva delle scorrerie sulle loro terre, abbandonarono Vitale, e se ne tornarono al loro Paese. Mandarono di là a fare delle scuse all' Imperadore, il quale si dimostrò in prima molto sdegnato, ed in appresso perdo-

donò loro. Totila informato della lor partenza, stimò di poter impadronirsi di Bologna; ma il distaccamento spedito a tale oggetto fu sorpreso in cammino, e tagliato a pezzi. I Goti assediavano Osimo; Belisario fece partire un soccorso di mille uomini sotto la condotta di Torimuth, di Ricila, e di Sabiniano. Entrarono di notte tempo, e il giorno dopo si apparecchiarono a fare una sortita. Avendo determinato di assicurarsi prima della posizione, e della forza degl' inimici, Ricila, la cui naturale bravura era allora accesa, e riscaldata dal vino, volle sortir solo, e si appressò al campo de' Goti per riconoscerlo. Fu presto circondato per ogni parte; e mentre si difendeva con corraggio, la truppa de' Goti ingrossando sempre, ed essendo i Romani accorsi dalla Città, seguì un fiero combattimento, nel quale i Romani non poterono salvare se non il corpo di Ricila, il quale fu traforato da' dardi. Fu riporta-

Giustiniano.
An. 544.

ta-

Giustiniano. An. 544.

tato in Osimo. Torimuth, e Sabiniano non avendo forze bastanti a combattere i Goti giudicarono, che le loro truppe non farebbero che mettere la carestia nella Piazza, e deliberarono di ritirarsi la notte vegnente. Totila sull' avviso di un disertore postò due mila de' suoi più bravi soldati una lega e mezzo lungi dalla Città. I Romani caddero nell'imboscata, e perdettero dugento uomini. I due Capitani si fuggirono col rimanente, e guadagnarono Rimini, lasciando i Goti padroni di tutti i bagagli. Fin dal principio della guerra Vitige aveva saccheggiato Pisauro, e Fano, e ne avea distrutte le mura. Belisario volle rimettere Pisauro in grado di difesa, perchè questa Città era circondata da pascoli atti a far sussistere la Cavalleria. Mandò di notte a prender la misura delle porte, cui fece fare a Ravenna, e portar per mare. Torimuth, e Sabiniano ebbero ordine di mettere nel loro sito, e di lavorar senza indu-

du-

dugio nel rifacimento delle mura. Fu eseguita ogni cosa con tal diligenza, e sollicitudine, che Totila essendo accorso per impedir l'opera, la trovò quasi finita, e fu obbligato a tornarsene davanti Osimo. Bessa aveva lasciato Spoleto per entrare in Roma. Belisario, che sopra tutto temeva per questa Città, vi spedì Barbazione di Tracia, ed Artasiro Persiano di Nazione, con ordine di starsene rinchiusi dentro alle mura, senza fare alcuna sortita, e di apparecchiare ogni cosa per una vigorosa difesa. Totila s'impadronì di Osimo durante l'Inverno. Firmo ed Asculo capitolarono dopo alcuni giorni di assedio.

Giustiniano. An. 544.

IV. Assedio di Edessa. *Proc. Pers. l. 2. c. 26. Evag. l. 4. c. 26.*

Mentre che la debolezza di Belisario lo rendeva incapace di arrestare in Italia i progressi di Totila, la sua lontananza apriva a Cosroe un libero ingresso nella Mesopotamia. Questo Principe considerando come un affronto il non aver potuto avvicinarsi ad Edessa quattro anni innanzi, deliberò di distruggerla: egli non mi-

Giustiniano. An. 544.

minacciava niente meno, che di ridurre gli abitanti schiavi, e il terreno della Città in pascoli. Marciò adunque con un' grand' esercito, e spedì una truppa di Unni a rapire le greggie, che pascolavano a piedi delle mura. I pastori uniti agli abitanti, e ai soldati rispinsero vigorosamente gl' inimici, ed un contadino uccise con un colpo di fromba il Capo degli Unni. Questo primo svantaggio scosse la rissoluzione del Re di Persia: cominciò a temere, che questa impresa non gli procurasse un nuovo affronto, e fece dire agli abitanti, che acconsentiva di lasciar loro la vita, purchè si ricomperassero. I Deputati della Città gli offersero la medesima somma di dugento libbre d' oro, che gli aveano data la prima volta. Il Re rigettò questa offerta con disprezzo; e dopo una lunga, e pomposa enumerazione delle sue imprese dichiarò loro, che gli tratterebbe con più rigore che trattato non aveva alcun altro popolo vinto;

se

se non gli davano tutto l' oro e l' argento, ch' era dentro il ricinto delle loro mura. Lagnandosi essi fortemente di una così intollerabile proposizione, e per abbassare il suo orgoglio, rammentandogli l' incertezza degli avvenimenti della guerra, gl' interruppe sdegnato, e gli cacciò dalla sua presenza. Il giorno dietro fece incominciare suori del tiro del dardo una piatta-forma, che dovea giugnere fino alle mura della Città. Era costruita di terra, di grosse pietre, e di alberi insieme co' loro rami. Tutti questi materiali ammontati, e calcati gli uni sopra gli altri, si legavano insieme, e si sollevavano ad una grande altezza. Pietro, e Martino, e Perano s' erano rinchiusi in Edessa. Fecero una furiosa sortita, nella quale un Officiale cognominato Argec uccise di sua mano sette nemici. Siccome il terrazzo era già a tiro di dardo, ed i Romani lanciavano una quantità grande di pietre, e di frecce infuocate, i lavoratori si po-

Giustiniano.
An. 544.

Giustiniano.
An. 544.

si posero in sicuro dietro a grandi cortine di pelo di capra, le quali sospese a lunghe pertiche arrestavano, e rintuzzavano i colpi.

V.
Inutili preghiere del Medico Stefano.

Gli abitanti sbigottiti per questa terribile opera, che sempre più si avanzava verso le mura, indussero Stefano, celebre Medico, ch'era stato un tempo al servizio di Cabado, cui aveva guarito da una pericolosa malattia, ad adoperarsi in loro favore appresso il Re. Stefano si portò al campo de' Persiani, e presentatosi davanti a Cosroe: „ Signore, „ gli disse, l' umanità forma il „ carattere de' buoni Re. Le vit„ torie, e le conquiste vi procu„ reranno altri titoli; ma i soli „ beneficj possono meritarvi il „ nome più caro al vostro seco„ lo, e il più onorevole, e glo„ rioso agli occhi della posteri„ tà. Se vi ha al mondo Città, „ che debba provare gli effetti di „ questa bontà, è quella, che voi „ minacciate di distruggere. E„ dessa m'ha data la luce; io ho

„ re-

„ restituita la vita a vostro padre; io ho conservata la vostra fanciullezza. Ahimè! Quando io consigliava a Cabado di eleggervi per successore a preferenza de' vostri fratelli, poteva io prevedere, ch' io apparecchiava la rovina della mia Patria? Ciechi mortali, noi medesimi siamo gli artefici delle nostre disgrazie! Se vi ricordate de' miei servigj, vi chiedo oggi una ricompensa, che non sarà men utile a voi, che agli abitanti di Edesia. Lasciando loro la vita, allontanerete da voi la taccia di crudeltà. " Cosroe non avea l' anima capace di gratitudine; ma mascherandosi al suo solito, finse di esser commosso, e rispose a Stefano, che a sua considerazione consentiva di allontanarsi da Edessa, a condizione che se gli darebbero nelle mani i Generali Pietro, e Perano, nati schiavi di suo Padre, i quali osavano portar l' armi contro di lui. „ Se negano di darmegli, aggiuns' egli, la mia bontà

Giustiniano.
An. 544.

Giustiniano. An. 544.

„ tà si compiace ancora di la„ sciare loro la scelta, o di pa„ garmi subito cinquanta mila „ libbre d'oro, o di ricevere nel„ la Città i miei Officiali, i qua„ li faranno un'esatta ricerca, e „ mi recheranno tutto quello, „ che si troverà in essa di oro, „ e di argento; e lascierò il ri„ manente agli abitanti. " Stefano penetrato fino al cuore da questo crudele motteggio, non replicò nemmen una parola; partì con una profonda paura, e portò nella Città la tristezza, e la costernazione. Pare che gli Edesseni cominciassero a diffidare dell' antica favola, sulla fede della quale aveano creduta la loro Città inespugnabile. Spedirono di nuovo Deputati, che furono insultati, ed oltraggiosamente scacciati. Martino medesimo ebbe molte conferenze co' principali Signori; ma finirono tutte in vane ed infruttuose contese.

VI. Attacco della Città. *Proc. Pers. L. 2. c. 27.*

Nondimeno gli assediati non perdettero ogni speranza. Scavarono un sotterraneo per far rovina-

vinare il terrazzo. Erano di già penetrati fino al mezzo di esso, quando i Persiani avendo inteso il romore de' minatori, cominciarono scavare i fianchi della piatta-forma per riscontrarli. Essendosene i minatori accorti, colmarono il sotterraneo, e si ritirarono. Si appigliarono ad un altro mezzo per distrugger l'opera; e questo si fu di minar solamente la punta del terrazzo, e di scavar quivi una camera, cui empierono di legni i più combustibili, stropicciati in oltre con olio di cedro, con zolfo, e con bitume. Il fuoco vi si apprese di leggieri, e subito la notte vegnente si videro de' vortici di fumo, che uscivano in diversi luoghi. Nel medesimo tempo i Romani per ingannare i nemici, vi gettarono molti vasi da fuoco, e molte frecce infuocate. I Persiani non dubitando, che questa non fosse la sola cagione dell' incendio, accorrevano da ogni parte per estinguerlo, mentre i Romani gli opprimevano con una grandi-

Giustiniano. An. 544.

Giustiniano. An. 544.

ne di dardi. Cosroe medesimo si trasferì quivi in persona, allo spuntare del giorno, e fu il primo a discoprire, che il fuoco usciva dalle viscere della piattaforma. Fece lavorare tutta la sua armata nel gettar terra per soffocare le fiamme, ed acqua per ammorzarlo, ma in vano. Il fumo non ritrovando più uscita in un luogo, si apriva altrove un passaggio; e l' acqua versata sopra il zolfo, e il bitume accresceva la violenza dell' incendio. Verso la sera il fumo era sì denso, e si sollevava tant' alto, che fu veduto dalla Città di Carrhe da dieci in dodici leghe distante, ed ancora da più lontano. Nell' agitazione, e nello scompiglio, in cui erano i Persiani, la guarnigione sortì della Città, montò sul terrazzo, e fece un gran macello. In fine, sbucando la fiamma per ogni lato, fu d' uopo abbandonar questa opera. Sei giorni dopo Cosroe fece scalar la muraglia di buon mattino; ma dopo un fiero, e duro combattimen-

mento, i Persiani furono ributtati, ed obbligati ad abbandonare le scale, che gli assediati tirarono dentro alla Città. Il medesimo giorno a mezzo dì fece attaccare una delle porte; la guarnigione, i contadini rinchiusi nella Città, e moltissimi abitanti, fecero una sortita sopra i nemici, e gli ributtarono un' altra volta. Intanto, che gl' inseguivano, Paolo, l'Interprete ordinario di Cosroe, andò loro incontro, per annunziare ad essi, che Rechiario era poco innanzi arrivato, e recava per la parte dell' Imperadore la conclusione del trattato. Questo Deputato era da molti giorni nel campo de' Persiani; ma il Re ne aveva fatto mistero affine di aver tempo di prender la Piazza. Paolo invitò i Generali a portarsi alla presenza del Re per essere testimonj della ratificazione; ma gli fu risposto, ch' essendo Martino ammalato, egli non poteva intervenirvi se non fra tre giorni.

Giustiniano. An. 544.

VII. Nuovo attacco.

Questa risposta offese talmen-

Giustiniano. An. 544. *Proc. Pers. l. 2. c. 27. Idem Got. l. 4. c. 14.*

te l' alterigia di Cosroe, che il giorno dietro si apparecchiò di nuovo ad espugnar la Città. Fece coprir di mattoni gli avanzi del terrazzo per collocarvi le sue batterie, le quali lanciavano pietre, e grossi giavellotti. Il giorno appresso tutte le sue truppe si avanzarono di buon mattino per dare l' assalto. I Saraceni furono collocati di dietro, affine di arrestare i fuggitivi, quando la Città fosse presa. Furono piantate le scale, e dapprincipio i Persiani avevano il vantaggio, perchè gli abitanti non si aspettavano questo attacco: ma essendosi presto levato il romore, tutta la Città accorse sulle mura. Gli abitanti, i contadini tutti diventano soldati, e ributtano l' inimico; le donne, i fanciulli, i vecchj servono i combatenti con incredibile ardore; gli uni porgono loro pietre; gli altri fanno bollir l' olio, e la pece, che si riversa a torrenti sopra gli assediati. I Persiani stanchi per una così feroce ed ostinata resistenza gettano l' ar-

Giustiniano. An. 544.

armi a terra, e ricusano di esporsi ad una morte certa. Cosroe tutto acceso di collera, gli minaccia, gli percuote, e gli obbliga a ritornare all' attacco. Sono di nuovo costretti a cedere agli sforzi degli assediati. Finalmente Cosroe pieno di dispetto e di rabbia è verso sera costretto a rientrar nel suo campo. Azarete, cui Cabado aveva un tempo così male accolto dopo una vittoria, che gli era costata troppo sangue, si segnalò in questo incontro: poco mancò che non penetrasse nella Città; egli era di già padrone del muro anteriore, e batteva la seconda muraglia, quando Perano alla testa di un numeroso corpo fece una sortita sopra di lui, e lo rispinse. Procopio racconta, che in questo attacco un grand' Elefante, che portava sopra la sua schiena un' alta torre piena di arcieri, si avanzò verso la Città, e pareva essere una di quelle terribili macchine dette Elepoli, che Demetrio Poliorcete aveva anticamente inventate per la distruz-

Giustiniano. An. 544. zione delle Piazze. Le freccie, che piovevano dall'alto di questa torre, atterravano quelli, che difendevano la muraglia; e la Città era in pericolo di essere scalata in un sito, quando venne in capo ad un Romano di attaccare un porco sopra le mura. L'Elefante spaventato dalle grida di questo animale, in prima si fermò, poi volse la schiena, e si ritirò passo a passo ad onta degli sforzi de' suoi conduttori.

VIII. L'assedio levato.

I Romani impiegarono la notte negli apparecchj necessarj per difendersi contra un secondo attacco. Ma i nemici non comparvero il giorno dietro. Il posdomani dopo un nuovo tentativo, che non fu gran fatto ostinato, Paolo venne di nuovo ad invitare Martino ad una conferenza. Questo Generale si portò al campo, e l'opera di questa pace, che dopo quattro anni dacchè era stabilita, lasciava sussistere una sanguinosa guerra, fu alla fine compiuta. Cosroe non ricercò dagli Essedeni più che cento

to libbre d'oro, e promise loro in iscritto, di non più esercitare contro di essi alcuna ostilità. Avendo dipoi arso il suo campo, si ritirò in Persia colla sua armata.

Giustiniano.
An. 514.

Quest' anno il mare straboccò in Tracia, ed allagò lo spazio di quattro mila passi. Le acque copersero tutte le vicinanze di Odesso, di Dionisiopoli, e di Afrodisiade. Perirono moltissimi uomini, e bestiami. In capo ad alcuni giorni il mare rientrò nel suo letto. Ad onta delle grandi spese, che Giustiniano era obbligato di fare per le sue guerre in Oriente, e in Occidente, e più ancora per l'infinito numero di Edifizj, e d'intiere Città, che faceva costruire, o restaurare, fece un atto di straordinaria generosità, il quale prova che Pietro Barsamete non era ancora Tesoriere. Rimise a suoi sudditi tutti i resti delle somme di cui erano debitori al pubblico Erario da venti due anni addietro. Giusto nipote dell' Imperadore, morì di malattia. Perano figli-

IX.
Inondazione del mare.
Theoph. p. 190.
Anast. p. 54.
Cedr. p. 375.
Hist. M. sc. l. 16.
Just. Novel. 147. 148.
Proc. Pers. l. 2. c. 28.

Giustiniano.
An. 544.

figliuolo di Gurgeno Re d' Iberia, il quale dacchè suo padre erasi ritirato alla Corte di Giustino, serviva i Romani con zelo, e con coraggio, tanto in Italia come in Oriente, cadde di cavallo alla caccia, e morì della sua caduta. Per riempiere il suo posto, l' Imperadore spedì in Oriente Marcello figliuolo di sua sorella: era questi un giovane, di cui l' istoria ci ha solamente conservato il nome.

An. 545.
X.
Tregua di quattro anni per la Lazica.
Proc. Pers. l. 2. c. 28. Idem Got. l. 4. c. 10. Marc. Chr. Agath. Assemani Bibl. Or. t. 2. p. 405.

Siccome il trattatto di pace, che aveva poc' anzi avuto l' intiero suo compimento col concambio delle ratificazioni, era quel medesimo, di cui erano state stabilite quattro anni innanzi le condizioni, così la Lazica non era in esso compresa. Quest' era una conquista posteriore; e Cosroe pretendeva di mantenersene in possesso. Si disponeva ancora a togliere ai Romani alcune Piazze, che loro restavano in questo Paese. Giustiniano dal canto suo desiderava di rientrare in possesso di tutta la Provincia. Mandò adun-

adunque Deputati al Re per chiedere la restituzione della Lazica. Cosroe rispose, che questo era un affare di lunga disamina, e che per pesar le ragioni d' ambe le parti era d' uopo di una tregua: ma ch' egli non l' accorderebbe, se non a condizione, che l' Imperadore gli darebbe una somma di denaro, e gl' invierebbe un famoso Medico, per nome Tribuno, il quale lo aveva di già guarito di una gran malattia. L' Imperadore gli spedì incontanente il Medico con due mila libbre d' oro, e fu stabilita una tregua di quattro anni per la Lazica. La memoria di questo Medico merita di essere conservata. Nato in Palestina egli era più stimabile ancora per la sua pietà, per la sua disinteressatezza, e per la dolcezza de' suoi costumi, che per la profonda cognizione dell' Arte sua. Cosroe dopo averlo tenuto un anno appresso di se gli permise di tornarsene nella sua Patria, e lo sollicitò a dichiarare quello che desiderava per sua ri-

Giustiniano.
An. 545.

Giustiniano. An. 545.

compensa. Tribuno non domandò altro che la libertà di alcuni prigionieri Romani. Il Re per non cedergli in generosità, gli ne fece dare tre mila oltre a quelli, che avea domandati. Una querela insorta tra due Principi Saraceni avrebbe rotta la pace appena ch'era conchiusa, se Cosroe non avesse avuto bisogno di riposo. Quantunque Areta avesse abbandonato Belisario nella guerra di Mesopotamia, egli non aveva tuttavia cangiato partito. Alamondaro sempre attaccato a' Persiani, rapì uno de' figliuoli di Areta, e lo immolò a Venere, la gran Dea de' Saraceni. Areta raccolse le sue truppe, ed andò ad attaccare il suo nemico. Alamondaro fu sconfitto con grande uccisione de' suoi, e poco mancò, che i suoi due figliuoli non cadessero in potere di Areta, il quale avrebbe fatto una crudel rappresaglia.

XI. L'Armenia fortificata.

Durante probabilmente la tregua co' Persiani fu quando Giustiniano restaurò tante Piazze in Ar-

Armenia. Martiropoli non aveva che deboli muraglie: furono allargate, ed innalzate: fortificò le gole delle montagne, che davano passaggio dalla Persarmenia nella Sofanena, e vi pose guarnigione. Io ho parlato sotto il Regno di Anastasio dell' opere, che Giustiniano fece a Melitina, e a Teodosiopoli. Nella picciola Armenia rifece le mura di Satala, di Colona, di Sebaste, e di Nicopoli: fece quivi fabbricare molte Fortezze, e un numero grande di Monasterj.

Giustiniano. An. 545.

Proc. Ædif. l. 3. c. 2. 3. 4. 5.

XII. Belisario chiede soccorso all' Imperadore.

Proc. Got. l. 3. c. 12. Idem aned. c. 4. Jorn. de reb. Got. c. 60.

Tante spese votavano l' Erario dell' Imperadore. Le sue truppe d' Italia ridotte ad un picciolo numero, mal pagate, quasi senz' armi, senza vestiti, senza cavalli non ardivano di comparire davanti all' inimico. Belisario disperato fece partire per Costantinopoli Giovanni, nipote di Vitaliano. Siccome diffidava dell' affezione di quest' Officiale, gli fece promettere con giuramento, che sarebbe ritornato tosto che avesse adempiuta la sua commissione.

H 6 Nel-

Giustiniano, An. 545.

Nella sua lettera all' Imperadore esponeva il deplorabile stato delle sue truppe, l' impossibilità di trar danaro dall' Italia, di cui i Goti s' erano di nuovo posti in possesso, la deserzione de' soldati, l' avvilimento di quelli, che gli restavano, la difficoltà di farsi obbedire da truppe, che non si poteva pagare. " Se bastasse
" spedire Belisario in Italia, di-
" ceva egli, sarebbe fatta ogni
" cosa. Eccomi nel centro di
" questo Paese; ma s' è d' uopo
" vincere i Goti, resta ancora
" molto da farsi. Un Generale
" è nulla senza soldati. Spedite-
" mi almeno le compagnie delle
" mie guardie, che avete tratte-
" nute a Costantinopoli: aggiu-
" gnetevi quel più che sarà pos-
" sibile, di Unni, e di altri Bar-
" bari ausiliarj, ma non vi di-
" menticate di pagarli. " Giovanni non amava Belisario: arrivato alla Corte, attese meno ad adempiere alla sua commissione, che ad un matrimonio, che gli era del pari onorevole che vantag-

taggiolo. Germano aveva sposata in seconde nozze Matasonta vedova di Vitige. Passara sua prima moglie gli aveva lasciati due figliuoli, Giustino, e Giustiniano con una figliuola chiamata Giustina. L' odio di Teodora contro di Germano era talmente dichiarato, ed aperto, che niuno si ardiva di entrare in parentela con questo Principe. I suoi due figliuoli non trovarono moglie infino a che visse l'Imperadrice. Sua figliuola Giustina aveva già diciott' anni; e quantunque il suo nascimento, le sue ricchezze, le personali sue grazie, e il merito di suo padre potessero muovere la più nobile ambizione, nondimeno le più illustri famiglie divertivano da essa lo sguardo come da un' infallibile cagione di disgrazia. Giovanni più ardito degl' altri la domandò a suo padre, e l' ottenne. Teodora se ne sdegnò forte, ed il novello sposo si affrettò di tornarsene in Italia, dove credeva d' essere più in sicuro, che alla Corte. Ma tro-

Giustiniano.
An. 545.

vò

Giustiniano. An. 545.

vò quivi Antonina; ed il sospetto, che concepì con gran fondamento, che avesse commissione da Teodora di farlo perire, lo tenne in una perpetua inquietudine fino a che Antonina ritornò a Costantinopoli.

XIII. Conquiste di Totila. *Proc. Got. l. 3. c. 12. Idem anecd. c. 5. Marc. Chr.*

Il Re de' Goti non così poco avveduto, che lasciasse di profittare del cattivo stato, in cui si trovavano i Romani, andò a mettere l'assedio davanti a Spoleto. Erodiano Comandante della guarnigione era allora mal disposto verso di Belisario, il quale essendo informato delle sue rapine, lo aveva minacciato di fargli render conto della sua condotta. Nondimeno per salvar le apparenze convenne con Totila di una tregua di trenta giorni, passati i quali egli si sarebbe arreso se non era soccorso; e diede suo figliuolo in ostaggio. Spirato il termine diede in potere de' Goti la Città e la guarnigione, e passò egli medesimo al servizio di Totila. Sisifrido più fedele all' Imperadore, benchè fosse Goto

di

di Nazione, si difese meglio in Assisi, ma fu morto in una sortita, e gli abitanti subito capitolarono. Cipriano era a guardia di Perugia: il Re gli mandò a minacciare un rigoroso trattamento, se si difendeva, e gli promise una grossa somma di denaro, se si arrendeva senza resistenza. Restando Cipriano fermo nel suo dovere, uno delle sue guardie corrotto con denari lo assassinò, e se ne fuggì nel campo de' Goti: azione iniqua e capace sola di oscurar lo splendore delle gran qualità di Totila, s'egli è vero, che ne sia stato l'autore, come dice Procopio. Questo misfatto non partorì alcun frutto: la guarnigone tenne fermo dopo la morte del suo Comandante; ed essendo la Piazza in grado di sostenere un lungo assedio, il Re non giudicò bene d'intraprenderlo, e s'inviò direttamente a Roma.

Giustiniano. An. 545.

XIV. Totila davanti a Roma. Proc. Got. l. 3, c. 13, 16.

Dappertutto dove questo Principe passava, anzi che devastare le campagne, proteggeva, ed inco-

Giustiniano. An. 545.

coraggiva l' Agricoltura, obbligando solo gli agricoltori a pagargli le loro tasse, e a somministrargli in natura le rendite de' loro poderi; sicchè non mancò mai di vettovaglie. Quando i Goti comparvero davanti a Roma, Artasiro, e Barbazione fecero sopra di loro una sortita, contra il parere di Bessa: tagliarono a pezzi i primi, che risc contrarono, ma essendosi lasciati trasportar tropp' oltre dall' ardore d' inseguirli, furono avviluppati, perdettero presso che tutti i loro soldati, ed eglino stessi ebbero difficoltà a salvarsi. Questa perdita gli rese più circospetti; e non ardirono più di cimentarsi fuori delle mura. Mancarono presto i viveri agli assediati; gl' inimici erano padroni della campagna, e la via del mare era chiusa. Dacchè i Goti aveano preso Napoli, le loro barche infestavano il mare di Toscana, in guisa che arrestavano tutti i convogli. Gli schiavi, che in una Città assediata sono sempre

i pri-

i primi a provare la careſtia, diſertavano in numero grande, e ſi portavano al Campo di Totila che gli riceveva nelle ſue truppe. Mentre che queſto Principe era accampato davanti a Roma, ſpedì un diſtaccamento per impadronirſi o per accordo, o per forza di Piacenza. Queſta importante Città era la ſola, che i Romani poſſedevano ancora nella Provincia di Emilia. Non avendo voluto dare orecchio ad alcuna propoſizione, fu aſſediata, e non ſi arreſe ſe non l'anno vegnente, dopo aver provati tutti gli orrori della careſtia.

Giuſtiniano. An. 545.

Beliſario vergognandoſi di ſtarſene rinſerrato in Ravenna, laſciò quivi Giuſtino con alcuni ſoldati, e conduſſe il reſto a Dirrachio per andare incontro al ſoccorſo, che attendeva con impazienza. Alla fine Giovanni nipote di Vitaliano, ed Iſacco l'Armeno arrivarono ſeguiti da alcune Coorti di Romani, e di Barbari. L'Eunuco Narſete era andato per comando dell'Impera-

XV. L'Imperadore manda alcuni ſoccorſi in Italia. *Proc. Got. l. 3. c. 13. 14. Jorn. ſucceſ. Pagi ad Baron.*

Giustiniano. An. 545.

radore verso le rive del Danubio per sollicitare i Capi degli Eruli e mandar truppe in Italia. Ne radunò molte, le quali sotto la condotta di Filemuth vennero a passare il verno in Tracia con disegno di partir per l' Italia verso il principio della Primavera. Mentre ch' erano in cammino, ebbero occasione di prestare un gran servizio all' Impero. Un' armata di Sclavoni, che aveva ultimamente passato il Danubio, dopo aver saccheggiato il paese conduceva seco schiavi moltissimi abitanti. Gli Eruli, benchè molto inferiori in numero, gli batterono, e liberarono i prigionieri. Traversando la Tracia, Narsete riscontrò uno Sclavone, il quale si spacciava per quel bravo Chilbudio, morto tredici anni innanzi, combattendo contro di questa Nazione. Andava a Costantinopoli con un gran corteggio per farsi riconoscere dall' Imperadore. Narsete avendo scoperta la furberia, lo fece caricare di ferri, e lo condusse alla

Cor-

Corte. L'Istoria non dice come sia stato trattato questo impostore.

Giustiniano. An. 545.

XVI. Soccorsi de' Romani battuti dinanzi a Roma. Proc. Got. l. 3. c. 15. Pagi ad Baron.

Come prima Belisario ebbe ricevuto il rinforzo, di cui ho parlato, ne fece imbarcare una parte sotto la condotta di Valentino, e di Foca, di cui conosceva la capacità, e la bravura. Avevano ordine di trasferirsi a Porto e di unirsi alla guarnigione per travagliar l'inimico. Arrivarono felicemente, e fecero sapere a Bessa, che andavano ad attaccare il campo di Totila; pregandolo di fare nel medesimo tempo una sortita colle migliori sue truppe. Bessa, che non aveva più che tre mila soldati in Roma, non fece alcun conto della loro preghiera. I due Capitani andarono alla testa di cinquecento uomini ad insultare il campo nemico. Con questo improvviso attacco posero la confusione, e il disordine fra i Goti; uccisero le guardie avanzate; ma vedendo, che non erano soccorsi, si ritirarono in diligenza a Porto, e man-

Giustiniano. An. 545.

mandarono a rimproverar Bessa, dicendogli nel medesimo tempo che attaccherebbero ancora il giorno seguente, e che lo supplicavano di secondare i loro sforzi. Bessa non fu men sordo che la prima volta. Sortirono il giorno appresso con tutte le loro truppe; ma sull'avviso, che Totila aveva ricevuto da un disertore, egli avea messi i suoi migliori soldati in agguato lungo il cammino; sicchè Valentino e Foca circondati per ogni parte perirono coraggiosamente combattendo. La maggior parte de' loro soldati furono tagliati a pezzi; il rimanente si salvarono in Porto.

XVII. Flotta di Sicilia presa dai Goti. Proc. Got. l. 3. c. 15. Anast. Vigil. Pagi ad Baron. Noris de V. Synod. c. 3. 4.

Il Papa Vigilio avendo ricevuto ordine dall'Imperadore di portarsi a Costantinopoli per le ragioni, che esporrò in appresso, si partì di Roma verso la fine di Novembre, e si fermò in Sicilia. Comperò quivi una gran quantità di frumento, di cui caricò molti vascelli, sperando che potessero salire su pel Tevere, ed arri-

arrivare infino a Roma ridotta ad un' estrema penuria. Questi navigli si avvicinavano a Porto, quando furono veduti dagl' inimici. La Città di Porto era in poter de' Romani; ma siccome il porto era fuori della Città, così i Goti accorrendo in numero grande se ne impadronirono, e si nascosero dietro alle mura di cui era cinto. La guarnigione troppo debole, ed inetta a combattere i Goti, salì sulle mura della Città facendo segno alla Flotta di non approdare, e di prendere altro cammino. I Marinaj presero questi segni per inviti, e dimostrazioni di allegrezza, ed essendo il vento favorevole entrarono nel porto a piene vele. Gl' inimici si fecero tosto vedere, trucidarono gli equipaggi, s' impadronirono de' navigli senza resistenza, e fecero loro salire il Tevere fino al campo di Totila. Su questa flotta era un Vescovo cognominato Valentino, cui Vigilio spediva a Roma per governar la sua Chiesa intanto ch'

Giustiniano.
Ann. 545.

Giustiniano.
An. 545.

ch' egli era lontano. Fu condotto alla presenza di Totila, il quale dopo molte interrogazioni avendo conosciuto, che questo Vescovo cercava d' ingannarlo, montò in una fiera collera, e gli fece tagliare ambe le mani. Valentino sopravvisse a questa crudeltà, ed intervenne nel 551. al Sinodo, che Vigilio tenne a Costantinopoli. Era Vescovo di Silva Candida nel Lazio.

An. 546.
XVIII. Pelagio deputato a Totila.
Proc. Got. l. 3. c. 16.

La perdita di questa flotta lasciava i Romani in un' irreparabile, ed estrema penuria, se non erano prontamente soccorsi. Spedirono come Deputato a Totila il Diacono Pelagio per chiedergli una tregua di pochissimi giorni, a condizione che darebbero la Città, se in questo mezzo ella non ricevesse alcun soccorso. Pelagio era in grand' estimazione in tutta l' Italia: ritornato poco innanzi da Costantinopoli, dove s' era fatto amare dall' Imperadore, avea di là riportate grandi ricchezze, che liberalmente versava nel seno de' poveri. Il Re

de'

de' Goti amico della virtù, e ben informato di quello, che accadeva in Roma, rispettava questo generoso Diacono; lo accolse onorevolmente, e rassicurandolo, con un'aria di bontà, e di clemenza: „ Pelagio, gli disse, io vi stimo molto, nè voglio esporvi ad una negativa; voglio risparmiarvene la vergogna, prevenendovi sopra tre cose, che non posso accordarvi. Non mi chiedete nè ch'io faccia alcuna grazia a' Siciliani, nè che lasci stare in piedi le mura di Roma, nè ch'io renda a' Romani gli schiavi, che sono venuti ad arruolarsi sotto alle mie Insegne. I Siciliani sono perfidi, che mi anno indegnamente tradito senza essere sforzati a ciò fare dall' armi. Anno aperte le loro porte a Belisario al primo segno; anno acceso, e mantengono ancora l'incendio, che strugge l'Italia. Se volete, che si stabilisca la pace tra le due Nazioni, è d'uopo che Roma sia

Giustiniano.
An. 546.

„ di-

Giustiniano. An. 545. ch' egli era lontano. Fu condotto alla presenza di Totila, il quale dopo molte interrogazioni avendo conosciuto, che questo Vescovo cercava d' ingannarlo, montò in una fiera collera, e gli fece tagliare ambe le mani. Valentino sopravvisse a questa crudeltà, ed intervenne nel 551. al Sinodo, che Vigilio tenne a Costantinopoli. Era Vescovo di Silva Candida nel Lazio.

An. 546. XVIII. Pelagio deputato a Totila. *Proc. Got. l. 3. c. 16.*

La perdita di questa flotta lasciava i Romani in un' irreparabile, ed estrema penuria, se non erano prontamente soccorsi. Spedirono come Deputato a Totila il Diacono Pelagio per chiedergli una tregua di pochissimi giorni, a condizione che darebbero la Città, se in questo mezzo ella non ricevesse alcun soccorso. Pelagio era in grand' estimazione in tutta l' Italia: ritornato poco innanzi da Costantinopoli, dove s' era fatto amare dall' Imperadore, avea di là riportate grandi ricchezze, che liberalmente versava nel seno de' poveri. Il Re

de'

de' Goti amico della virtù, e ben informato di quello, che accadeva in Roma, rispettava questo generoso Diacono; lo accolse onorevolmente, e rassicurandolo, con un'aria di bontà, e di clemenza: „ Pelagio, gli disse, io vi stimo molto, nè voglio esporvi ad una negativa; „ voglio risparmiarvene la vergogna, prevenendovi sopra tre „ cose, che non posso accordarvi. Non mi chiedete nè ch'io „ faccia alcuna grazia a' Siciliani, nè che lasci stare in piedi „ le mura di Roma, nè ch'io „ renda a' Romani gli schiavi, „ che sono venuti ad arruolarsi „ sotto alle mie Insegne. I Siciliani sono perfidi, che mi anno indegnamente tradito senza „ essere sforzati a ciò fare dall' „ armi. Anno aperte le loro porte a Belisario al primo segno; „ anno acceso, e mantengono „ ancora l'incendio, che strugge l'Italia. Se volete, che si „ stabilisca la pace tra le due Nazioni, è d'uopo che Roma sia „ di-

Giustiniano. An. 546.

Giustiniano. An. 546.

„ distrutta: ella sarebbe un per-
„ petuo suggetto di gelosia, e di
„ guerra; i Goti ed i Romani
„ sarebbero sempre alternativa-
„ mente assediatori, ed assediati.
„ Quanto poi agli schiavi, giu-
„ dicate voi stesso, se possiam
„ comportare, che quelli, che
„ avranno avuto l'onore di esse-
„ re nostri soldati, diventino di
„ nuovo vostri schiavi". Pelagio
confuso da questo discorso rispo-
se sospirando; *Che il Re gli per-
metteva invano di parlare, poichè
gli chiudeva nel medesimo tempo la
bocca, che non potendo farsi ascol-
tar dagli uomini andava a rivol-
gersi al loro supremo Padrone, le
cui orecchie sono sempre aperte alle
preghiere.*

XIX. Carestia in Roma. Proc. Got. l. 3. c. 17.

Il conto, che Pelagio diede
della sua ambasciata, ridusse i
Romani alla disperazione. Una
folla di popolo si raccoglie tu-
multuosamente intorno alla casa
di Conone, e di Bessa, e man-
dando lamentevoli grida chiede
loro del pane, o la morte: *Fa-
teci trucidare da' vostri soldati*, di-

ce-

cevan eglino, *o almeno apriteci le porte: noi amiam meglio perire di ferro, che di fame*. I Generali gli calmarono facendo sperare un pronto soccorso. Ma queste anime avare ed inumane non sollevano questi sventurati che con parole; tenevano in serbo dentro a de' sotterranei de' gran magazzini di frumento, che vendevano ad un eccessivo prezzo, impinguandosi della pubblica miseria. Il moggio di frumento vendevasi sette monete d'oro, vale a dire quasi cento franchi di Francia, e il moggio di crusca il quarto di questa somma. Le guardie di Bessa vendettero cinquanta monete d'oro (quasi settecento franchi) un bue, che preso aveano in una sortita. Felice colui, che si abbatteva in un cavallo morto, e poteva impadronirsene! I cani, i topi, i più immondi animali erano diventati cibi squisiti; il più degli abitanti non si alimentavano che di ortiche, e di cattive erbe, cui strappavano a piedi delle mura, e tra i rottami

Giustiniano.
An. 545.

Giustiniano. An. 546.

delle fabbriche diroccate. Roma non era più popolata se non da sparuti, e lividi fantasimi, che cadevano morti nelle vie, o che si uccidevano da per loro. Un padre assalito da cinque figliuoli in tenera età, che gli chiedevano ad alte grida del pane disse, che lo seguissero; e rinserrando dentro al cuore il suo profondo dolore, senza versare una lagrima, senza mandare un sospiro, gli condusse sopra un ponte del Tevere. Quivi avvoltosi il capo nel suo mantello si precipitò nel fiume alla vista de' suoi figliuoli, e di una folla di popolo accorsa troppo tardi per trattenerlo. Alla fine Bessa, e Conone mostri degni de' maggiori supplizj permisero di uscire a coloro, che vollero ritirarsi. Ma lo fecero non tanto per compassione, quanto per un eccesso di avarizia: vendevano questa trista permissione, tanto alla maggior parte fatale, quanto avrebbe potuto esserlo un forzato soggiorno in una Città affamata; alcuni perirono di sfini-

mento nelle vie; ed altri furono sorpresi e morti dagl' inimici.

Giustiniano. An. 546.

XX. Belisario viene a Porto. Proc. Got. l. 3. c. 18.

Belisario dopo aver intesa la sconfitta, e la morte di Valentino, e di Foca, deliberò di portarsi personalmente a Porto. Giovanni, nipote di Vitaliano, era di parere di non dividere l' armata, e di traversare l' Italia. Il Generale per contrario pensava, che avendo Roma bisogno di un pronto soccorso, il prendere questo cammino, per cui non ci voleva meno che quaranta giorni, sarebbe stato lo stesso che darla in mano agl' inimici; laddove ce ne volevano solo cinque per arrivare per mare, se il vento era favorevole: diede pertanto a Giovanni una parte delle sue truppe con ordine di passare per la Calabria, di cacciar di là i Goti, ch' erano in picciolo numero, e di venire a raggiugnerlo a Porto per l' Apulia, e la Campania. Partì di poi da Dirrachio con tutta la sua flotta, ed entrò nel Porto di Otranto che i Goti di nuovo assediavano. Al suo avvi-

Giustiniano. An. 546.

cinamento levarono l'assedio, e si ritirarono a Brindisi. Pensando, che Belisario sarebbe venuto ad attaccargli in questa Piazza, le cui mura più non sussistevano, spedirono un corriere a Totila, il quale fece dir loro che arrestassero l'inimico quanto più a lungo potevano, e ch' egli sarebbe incontanente volato in loro soccorso. Ma furono presto rassicurati quando intesero, che Belisario era partito di Otranto con un vento favorevole per fare il giro dell' Italia. Questa medesima novella indusse il Re de' Goti a strignere vieppiù l'assedio di Roma. Per chiudere affatto il passaggio de' viveri per la via del Tevere, e fermare tutto quello, che venir potesse da Porto, scelse quattro leghe al di sotto di Roma il sito, dove il letto del fiume era men largo; vi fece gettar de' pezzi di legno per traverso dall' una all' altra sponda; e dopo aver assicurati con due torri di legno i due capi di questa spezie di ponte, pose quivi

un

un distaccamento de' suoi miglio- ri soldati, e fece tendere una ca- tena di ferro davanti a questa o- pera. Lasciò accampata vicino a questo luogo una parte del suo esercito sotto il comando di Ro- derico, uno de' suoi più bravi Of- fiziali. Questo lavoro era com- piuto quando Belisario entrò in Porto.

Giustiniano. An. 546.

XXI. Successi di Giovanni nell' Italia Meridionale.

I Goti ritirati a Brindisi cre- dettero, che tutte le truppe Ro- mane si fossero partite con Beli- sario. Persuasi di non aver più nulla a temere, mandarono i lo- ro cavalli al pascolo. Giovanni avendo preso uno delle loro spie, si fece condurre in questo luogo, s'impadronì de' cavalli, corse a Brindisi, colse all' impensata i Goti, e ne fece un gran macel- lo. Dopo aver riguadagnati i Ca- labresi colla dolcezza, e con bel- le promesse, andò ad insignorirsi cinque giornate di là lontano di Canuso, Città posta nel centro dell' Apulia. I Lucanj, e i Bru- zj non s' erano dati al Re de' Goti se non per cagione delle

Giustiniano. An. 546.

vessazioni, che soffrivano da' Comandati Romani. Tulliano, potente in quelle contrade, gli ricondusse all'obbedienza dell'Imperadore, ed andò ad unirsi a Giovanni colle truppe del paese. Giovanni dovea passare a Porto per riunirsi a Belisario. Totila esattamente informato di tutti i movimenti de' Romani, inviò trecento Cavalieri a Capua con ordine di seguirlo quando avesse oltrepassata la Città. Il suo disegno era di far marciare un altro corpo incontro a lui, e di circondarlo per ogni parte. Ma Giovanni, che temeva Antonina, scansò di raggiugnere Belisario: ed invece di pigliare la via di Roma, tornò indietro nel Bruzio, dove tagliò a pezzi tra Vibona e Regio un grosso corpo di Goti che custodivano il passo dalla Sicilia in Italia. Dopo essersi assicurato di tutto questo paese, si ritirò in Apulia.

XXII. Tentativo di Belisario per soccorrer-

Roma era in un così deplorabile stato che si aveva a temere ogni cosa dalla disperazione degli

gli assediati. Belisario non potendo arrischiare una battaglia deliberò di mettere in opera gli ultimi sforzi per farvi entrare un convoglio pel Tevere: progetto impossibile a recarsi a effetto, se non si distruggeva il ponte ultimamente fabbricato da Totila. Fece entrar nel Tevere dugento barche piene di frumento, e di soldati, e fasciate all' intorno di tavole traforate, perchè i soldati al coperto potessero tirare sopra l' inimico. Alla foce del Tevere pose a destra e a sinistra due corpi di Cavalleria per impedire al nemico di appressarsi a Porto. Lasciò nella Città sua moglie, e i suoi bagagli sotto la guardia d' Isacco, al quale raccomandò con somma istanza di non sortire per qualunque ragione si fosse, quand' anche udisse, che Belisario era stato tagliato a pezzi. Fatte queste disposizioni s' imbarcò, e si pose alla testa della sua flotta, facendo tirare da' buoi le due scialuppe, che portavano la torre, in cima della quale fece attacca-

Giustiniano.
An. 546.
Roma.
Proc. Got. l. 3. c. 19.

 re.

Giustiniano. An. 546.
re un cassone ripieno di pece, di zolfo, di ragia, ed altre materie infiammabili. Sulla riva del fiume, dalla parte di Porto, marciava la sua Infanteria. Aveva fin dal giorno innanzi spedito ordine a Bessa, di sortire il giorno vegnente con tutte le truppe che aveva per favorire l'impresa con una diversione, ma Bessa non fece alcun movimento. Questo scellerato aveva ancora del frumento da vendere: ed amava meglio impedendo che non fosse levato l'assedio, perder Roma, che il guadagno che ritraeva dalla miseria degli abitanti. La flotta salendo su pel fiume con grande difficoltà, e stento arrivò alla fine presso al ponte. Si opprimono con freccie i Barbari passati sulle due rive; si leva la catena; si applica la torre contro a quella che gl'inimici aveano alla testa del ponte dalla parte di Porto, e vi si getta sopra il cassone pieno di materie accese. E' consumata in un momento insieme con dugento Goti, che

la

la difendevano. Il loro Comandante Osda, il più valoroso di tutta la Nazione, perì nell' incendio. I Barbari, che accorrevano dai loro campo in gran numero, sono rispinti a colpi di frecce: e tanto è il loro spavento, che si danno alla fuga. Tutto riusciva a Belisario; egli si apparecchiava a rompere il ponte; e questo era il solo ostacolo, che gli restava a superare, quando un improvviso contrattempo fece andare a vuoto l' impresa.

Giustiniano.
An. 546.

XXIII.
La temerità d' Isacco lo fa riuscir vano.

Fu sparsa la voce in Porto, che Belisario aveva sforzato il passo. Isacco di una natura ardente ed impetuosa, impaziente di dividere l' onore del successo, si scorda tosto degli ordini del suo Generale; prende seco cento Cavalieri, e corre al campo di Roderico. Questo improvviso attacco mette in disordine e in iscompiglio i Goti; Roderico è ferito; e si danno tutti alla fuga. Isacco entra nel campo, e lo abbandona al saccheggiamen-

Giustiniano, An. 546.

to. Frattanto i Goti rinvenuti dal loro terrore, veggendo il picciolo numero degl' inimici, si rivoltano contra di loro, li tagliano a pezzi, e fanno Isacco prigioniero. Si va a recare in diligenza questa nuova a Belisario, il quale colpito come dalla folgore, s' immagina che i Goti sieno in Porto, che sua moglie sia in loro potere, e di non aver più dove ritirarsi. Subito confuso e turbato, cosa che non aveva provata giammai ne' più gravi pericoli, abbandona tutto, e ritorna a Porto per avventarsi sopra i nemici, e ripigliare la Città. Al suo ritorno colà, quando vide che i suoi timori erano vani, fu penetrato di un sì vivo dolore, che cadde ammalato. Una febbre violenta, che l' agitò per molti giorni, lo pose in pericolo della vita. Due giorni dopo questo fatto, essendo Roderico morto della sua ferita, Totila ne fu tanto afflitto, che fece uccidere Isacco.

Bes-

Giustiniano. An. 546. XXIV. Presa di Roma. Proc. Got. l. 3 c. 20. Theoph. p. 190. Hist. Misc. l. 16. Marc. Chr. Jorn. suocess. Anast. p. 64.

Bessa in luogo di attendere alla sicurezza di Roma, ad altro non pensava che al suo vile e crudele monopolio. Le fazioni erano abbandonate; nessun Offiziale faceva le ronde; le sentinelle si assentavano, o dormivano ne' loro posti, e gli abitanti, de' quali non rimaneva che un picciolo numero, languenti, e moribondi di fame non potevano supplire alla negligenza de' soldati. Quattro Isauri, ch' erano di guardia alla porta Asinaria, si calarono giù di notte tempo per una corda, ed andarono ad offerire a Totila di farlo entrare nella Città col suo esercito. Il Re avendogli ricolmati di promesse, mandò con esso loro due de' suoi Offiziali per assicurarsi della facilità dell' impresa. Salirono sulle mura con gl' Isauri, e riferirono a Totila, che la riuscita era infallibile. Questo Principe, il quale aveva per massima, ch' è un tradir se medesimo il dare ciecamente credenza a de' traditori, lasciò passare alcuni giorni, in

Giustiniano. An. 546.

capo a quali essendo gl' Isauri ritornati, gli fece ancora accompagnare da due altri Offiziali, che gli riferirono la stessa cosa. In questo mezzo il tradimento fu vicino ad essere scoperto; ed anzi lo era, se Roma avesse avuto de' Comandanti meno ciechi, e meno superstiziosi. Alcuni soldati Romani usciti per andare a riconoscere l' inimico, risscontrarono dieci soldati Goti, cui presero, e condussero a Bessa. Alle interrogazioni, che loro fece, risposero, che Totila manteneva intelligenza con alcuni Isauri, e che sperava di essere in breve padrone di Roma. Bessa e Conone non fecero alcun caso di questo avviso, e non furono niente più vigilanti. In fine essendo gl' Isauri venuti per la terza volta a sollicitar Totila a profittare del loro zelo, diede loro un Offizial generale, ch' era suo parente, perchè lo istruissero per minuto de' mezzi per riuscire. Essendo accordata ogni cosa, la notte tra il sedicesimo e diciasettesimo giorno

no di Dicembre Totila fece marciare tacitamente le sue truppe verso la porta Asinaria. Quattro Goti de più arditi, e de più robusti salgono sulle mura con gli Isauri, e scendono in appresso nella Città, dove non incontrano alcuno, ed atterrano la porta a colpi di scure. Totila entra con tutto il suo esercito; ma temendo ancora di un qualche tradimento, e volendo inoltre per un effetto della sua naturale bontà lasciare ai Romani tempo di salvarsi, tenne insieme i suoi soldati, e fece suonar la tromba per tutto il resto della notte. Essendosi levato il romore nella Città, la guarnigione se ne fuggì per un'altra porta con Bessa, Conone, ed alcuni de' principali abitanti, che avevano ancora de' cavalli. Dopo la ritirata di quelli, che si avevano lasciati partire in tempo dell'assedio, e dell' orribile carestia, che desolava Roma da sì lungo tempo, non restavano in essa più che cinquecento persone, le quali

Giustiniano. An. 546.

Giustiniano. An. 546.

li si rifuggirono nelle Chiese. Essendo stato riferito a Totila, che i Comandanti, e la guarnigione se ne fuggivano: *Buona nuova*, rispos' egli; *poteva egli accaderci cosa più lieta, e felice, quanto il veder fuggire i nostri nemici?* e vietò il perseguitarli.

XXV. Bontà di Totila.

Tosto che apparì il giorno, Totila si portò alla Chiesa di S. Pietro per render grazie a Dio della prosperità delle sue armi. Il Diacono Pelagio con in mano il libro de' Vangelj gli andò incontro, ed appressandosegli con rispetto: *Signore*, gli disse, *perdonate a' vostri sudditi*. *Eh bene!* gli rispose Totila; *Voi avete dunque cambiato linguaggio? Voi più non mi minacciate lo sdegno del Cielo*. *Noi eravamo vostri nemici*; replicò Pelagio; *Iddio ci ha fatti vostri schiavi*. Il Re commosso da quelle parole considerò, ch' egli era il Ministro dell' Onnipotente, e che doveva imitare la sua bontà verso gli uomini, e proibì a' Goti di uccidere alcun Romano. Quindi, a riserva di ven-

venti sei soldati e di sessanta abitanti, ch' erano di già stati ammazzati, niun altro perdette la vita. Permise il saccheggiamento con ordine di riserbargli le cose le più preziose. Furono trovati de' mucchj d' oro, ed argento nella casa di Bessa, e in quella di Conone. Costoro aveano succhiato il sangue di tanti infelici per arricchir Totila. Si videro allora de' Senatori coperti con pezzi di cenci ridotti ad andar accattando il loro pane di uscio in uscio, e a vivere delle limosine, che ricevevano da' Barbari: ma niuno meritava maggior compassione quanto Rusticiana figliuola di Simmaco, e vedova di Boezio. Questa Dama ancora più illustre per la sua virtù, che pel suo nascimento, dopo aver consumate le sue grandi ricchezze nel sollevare i suoi compatrioti durante l' assedio, non aveva vergogna di vedersi nel medesimo stato che quelli, che aveva soccorsi. I Goti in vece di assisterla, chiedevano il suo supplizio,

Giustiniano. An. 545.

ac-

Giustiniano. An. 546.

accusandola di avere indotti i Comandanti a distruggere le statue di Teodorico per vendicare la morte di suo padre, e di suo marito. Ma Totila non comportò che le fosse fatto alcuno insulto. Si dichiarò il protettore di tutte le donne di condizione, che si trovavano in Roma, e le pose in sicuro dall' insolenza del soldato vincitore. Questa generosa attenzione gli fa ancora più onore della sua conquista.

XXVI. Rimproveri di Totila ai Senatori. *Proc. Got. l. 3. c. 21.*

Questo religioso Principe non cessava di ripetere; *Che la virtù è il più saldo fondamento degl' Imperj; che i Goti non aveanò per altro veduto cadere la loro potenza, che per avere irritato Dio colle loro ingiustizie, e co' loro misfatti; che non potevano risorgere se non meritando con una saggia, e giusta condotta la protezione del Cielo, e l' affetto de' popoli.* Fece venire davanti a se i Senatori, e dopo aver loro rammentati i beneficj di Teodorico, e di Amalasunta, i Magistrati, di cui erano stati fregiati, e distinti, la parte che

si ave-

si aveva loro data nel governo; rinfacciò ad essi la loro ingratitudine, la loro incostanza, e ancora la loro follia, poichè tradendo i loro benefattori s'erano da se medesimi precipitati in un abisso di mali. „ Ditemi, gridava egli con veemenza, qual „ male vi aveano fatto i Goti? „ qual bene avete ricevuto da „ Giustiniano? I suoi Logoteti, „ com' egli gli chiama, quegli „ uomini di sangue, che divorano „ i popoli, non anno eglino „ vendicati i Goti stracciandovi a „ colpi di frusta, e strappandovi „ dalle mani quelle ingiuste ricchezze „ che avevate raccolte a „ spese de' nostri Re, e delle „ loro Provincie? Voi siete stati „ ben pagati della vostra perfidia. „ In mezzo agli orrori della guerra „ il vostro nuovo padrone vi „ ha oppressi con imposizioni: „ voi avete più sofferto da' suoi „ esattori, che da' vostri nemici „ ci “. Mostrando allora ad essi Erodiano, e gl' Isauri, che gli avean data in mano Roma. „ Questi,

Giustiniano.
An. 546.

Giustiniano. An. 546.

„ sti, aggiuns' egli, che non avevamo mai conosciuti, ci anno messi in possesso di Roma, e di Spoleto, e voi che siete nati sotto a' nostri occhi, che vi abbiamo allevati tra le nostre braccia, voi ci avete fino al presente negato ogni ricovero. Essi son nostri amici, ed è giusto, che sieno i vostri padroni; deponete i vostri Magistrati; spogliatevi di questi ornamenti, che disonorate; se gli porranno essi indosso, e vi comanderanno come a loro schiavi “. I Senatori tremanti, e mutoli non ardivano di alzar gli occhi. Pelagio si getta a piedi di Totila; ed intercede per esso loro. Fece tanto colle sue preghiere, e colle sue lagrime, che questo Principe depose la sua collera, e promise di loro perdonare.

XXVII. Totila chiede la pace.

Totila in tempo dell' assedio di Roma aveva già spedito a Giustiniano Avenzio Vescovo di Assisi per recargli proposizioni di pace, e non ne aveva ricevuta alcuna

risl.

risposta. Inviò di nuovo come suoi Deputati Pelagio, e Teodoro Avvocato di Roma, e fece loro promettere con giuramento, che avrebbero lealmente operato, e sarebbero sollecitamente ritornati in Italia. Raccomandò loro di fare ogni sforzo per ottenere un accomodamento, per non vedersi obbligato a spianar Roma, a far perire il Senato, e a portare la guerra in Illiria. Gl' Inviati diedero all' Imperadore la lettera di Totila concepita in questi termini: „ Io non vi parlo „ di quello, ch' è avvenuto in „ Italia; perchè voi ne siete di „ già informato. Io vi spedisco „ questi Deputati per chiedervi „ la pace. Voi dovete desiderar- „ la al pari di me. Gettate lo „ sguardo sopra i Regni di Ana- „ stasio, e di Teodorico. Quest' „ è un esempio di prosperità ge- „ nerata dalla concordia. Se ac- „ consentite a questa reciproca „ felicità, io vi onorerò come mio „ padre, e le mie armi saranno „ sempre pronte a secondare le

Giustiniano.
An. 546.

Giustiniano. An. 546.

„ vostre . „ Giustiniano rispose in poche parole : *Io ho dato a Belisario facoltà di far la guerra, e la pace; e perciò dovete a lui indirizzarvi*.

XXVIII. Errore a Costantinopoli circa la Pasqua. Theoph p. 190. & ibi Goar. Cedr. p. 375. Malc. p. 78. Hist. Misc. l. 16. Pagi ad Baron. Noris de 5. Synodo c. 3.

L' inverno del 547. era già molto avanzato, quando questi Deputati ritornarono in Italia. L' anno antecedente l' Oriente aveva molto sofferto dalle continue pioggie, che aveano distrutte le merci, e le vendemmie. Costantinopoli fu afflitto da un tremuoto; e poco mancò che un errore del popolo circa il giorno di Pasqua non eccitasse una sedizione. Il dì quattordicesimo della Luna di Marzo cadeva quest' anno nella Domenica il primo di Aprile. Secondo l' usanza della Chiesa universale, la festa di Pasqua doveva essere differita alla Domenica seguente otto di Aprile, e l' Imperadore l' aveva così annunziata con un editto. Ma il popolo di Costantinopoli pretese senza ragione, ch' essendo il dì quattordicesimo della Luna una Domenica, questa festa dovesse celebrarsi

brarsi quel giorno medesimo, ed in conseguenza volle ostinatamente collocare la Domenica della Sessagesima al dì quattro di Febbrajo, e cominciare la Quaresima il giorno appresso secondo l' uso de' Greci. A questo modo si anticipava di otto giorni il tempo prescritto per l' astinenza. Quindi l' Imperadore ordinò, che si vendesse carne per tutta questa settimana: ma niuno non volle comperarne; e perchè il giorno di Pasqua non fu tuttavia celebrato se non agli otto di Aprile secondo l' Editto dell' Imperadore, il popolo si dolse, che si faceva digiunare una settimana di più, e fu vicino a sollevarsi.

Giustiniano. An. 546.

Il rigore della stagione non impediva ai Romani, e ai Goti di far la guerra in Italia. Tulliano passato con alcune truppe all' ingresso della Lucania, battè una partita di Goti spedita da Totila a sforzare que' passi. Totila deliberato di riconquistare questo paese conosceva benissimo, che come prima egli fosse uscito di

An. 547. XXIX. Belisario impedisce a Totila di rovinar Roma. Proc. Got. l. 3. c. 22.

Giustiniano. An. 547.

di Roma, vi sarebbe rientrato Belisario, e gli avrebbe rapito in un giorno il frutto delle fatiche di un lungo assedio. Non potendo conservare la sua conquista, prese il partito di distruggerla. Fece atterrare la terza parte delle mura in molti luoghi, e si disponeva a spianare le case, senza perdonarla agli edifizj più belli, quando fu distornato da questo barbaro disegno dalle rimostranze di Belisario, che gli scrisse in questi termini. „ Il fondare Città è un giovare alla So„ cietà; è un immortalare se stes„ so: il distruggerle è un dichia„ rarsi nemico degli uomini, e „ un disonorarsi in perpetuo. „ Tutto l'Universo si accorda nel „ riconoscere la Città di Roma „ come la più grande, e la più „ magnifica che sia al mondo. „ Quindi ella non è l'opera di „ un solo uomo, nè di un so„ lo anno: una lunga serie di „ Re, di Consoli, d'Impera„ dori affaticarono pel corso di „ sopra a mille e trecento anni

„ per abbellirla, e que' superbi „ edifizj che presenta al vostro „ sguardo, sono altrettanti monu„ menti ch' eternano la loro me„ moria. Non si può danneggiar„ li senza fare oltraggio a' secoli „ passati cancellando i vestigj del„ la loro gloria, e a' secoli av„ venire privandoli di questo bel„ lo spettacolo. Considerate an„ cora, che questa guerra finirà „ felicemente per Voi, o per l' „ Imperadore: se restate vincito„ re, qual dispiacere proverete di „ aver distrutta la vostra più bel„ la conquista! Se restate vinto, „ il trattamento che voi avrete „ fatto a Roma, servirà di rego„ la all' Imperadore per trattar „ voi medesimo, o come un ge„ neroso nemico, o come un bar„ baro distruttore. Pensate, che „ tutti gli uomini tengono al „ presente gli occhi rivolti sopra „ di voi; attendono qual partito „ voi piglierete, per darvi il tito„ lo, che resterà in perpetuo an„ nesso al nome di Totila. "

Giustiniano. An. 547.

XXX. Totila esce

Questa lettera fece una viva im-

Giustiniano. An. 547. di Roma. Proc. Got. l. 3. c. 22. Marc. Chr.

impressione sopra di questo Principe saggio del pari che valoroso. Dopo averla più fiate riletta, rispose a Belisario: *Che lo ringraziava de' suoi consigli, e che ne avrebbe profittato*. Spedì la maggior parte delle sue truppe ad accampare sei leghe discosto da Roma sul monte Algido affine d'impedire il passo ai Romani in caso che volessero seguirlo. Si pose in appresso alla testa di un campo volante per andare in cerca di Giovanni in Apulia. Lasciando Roma ne fece uscire tutti gli abitanti colle loro mogli, e co' loro figliuoli, cui disperse nella Campania, e lasciò la Città affatto deserta. Giovanni avvisato della marcia di Totila si ritirò ad Otranto. I Contadini, che componevono la maggior parte dell'armata di Tulliano, l'abbandonarono. I Goti veggendosi padroni del paese infino ad Otranto, credettero di non aver più nulla a temere, e si dispersero per partite nelle campagne. Giovanni profittando della

la loro sicurezza fece assaltare una delle loro partite, la quale fu fatta a pezzi. Questo svantaggio rendette Totila più cauto, e circospetto; raccolse le sue truppe, e si trincierò presso al monte Gargano in Apulia nel medesimo luogo, dove aveva un tempo accampato Annibale.

Giustiniano. An. 547.

XXXI. Spoleto ripreso dai Romani. *Proc. Got. l. 3. c. 25.*

I vantaggi di Totila erano controbilanciati da perdite. I Goti entrando in Spoleto ne aveano demolite le mura; ed aveano fatto una Fortezza dell' Anfiteatro situato alle porte della Città. Un Officiale cognominato Marziano, che si era fuggito di Roma con Conone quando fu presa, ottenne da Belisario la permissione di passare come disertore dalla parte degl' inimici promettendo di servire i Romani sotto a questo falso nome. Totila, ch' era stato più volte testimonio del suo valore in tempo dell' assedio di Roma, lo accolse lietamente, e gli restituì sua moglie, ed uno de' suoi figliuoli, e trattenne l' altro per ostaggio del-

Giustiniano. An. 547.

la sua fedeltà, e lo mandò a Spoleto. Essendo la guarnigione composta in parte di disertori, Marziano guadagnò alcuni soldati, e gl'indusse a cancellare la colpa della loro deserzione con un importante servigio. Fece segretamente avvertire il Comandante di Perugia di spedirgli soccorso. Quest' Officiale partì colle sue truppe, e quando fu vicino a Spoleto, Marziano secondato da quindici soldati trucidò il Capitano de' Goti, ed aperse le porte a Romani, i quali uccisero una parte della guarnigione, e condussero il resto a Belisario.

XXXII. Tarento fortificato.

Tarento era posto all' ingresso di una lingua di terra, che aveva tre miglia di larghezza. Questa Città di una grand' estensione, e senza mura, chiamò Giovanni in suo soccorso. Disperando egli di poterla difendere, fece ritirare gli abitanti nel fondo della Penisola, e separò questo terreno dalla Città con un largo fosso fasciato d' una muraglia che traversava da una ripa all' altra.

Do-

Dopo aver messi alcuni soldati in questo trincieramento, se ne tornò ad Otranto. Frattanto Totila s'insignorì d'una Piazza forte sulle frontiere della Lucania, e della Calabria; la quale si chiamava Acheronzia, ed al presente Cirenza. Pose quivi una guarnigione di quattrocento uomini, e ritornato in Campania vi lasciò delle truppe per custodire i Senatori Romani da lui fatti prigionieri. Partì col resto della sua armata, con disegno d'inviarsi a Ravenna.

Giustiniano. An. 547.

Belisario quando vide Totila lontano, volle riconoscere in persona in quale stato questo Principe aveva lasciata la Città di Roma; e si portò colà alla testa di un corpo di mille soldati. Avendone un disertore dato avviso a' nemici accampati sul monte Algido, questi si posero in agguato, ed assaltarono Belisario al passaggio. I Romani, benchè attaccati senza che l' avessero preveduto, combatterono con tanto valore, che tagliarono a pezzi i Goti,

XXXIII. Belisario rientra in Roma.

Proc. Got. l. 3. c. 23. 24. Marc. Chr. Jorn. succ.

Giustiniano. An. 547.

ti, e se ne tornarono a Porto. Alcuni giorni dopo Belisario lasciò un picciolo numero di soldati alla guardia della Città, ed egli si partì col resto delle sue truppe per rimettersi in possesso di Roma. Non v'era cosa più facile quanto entrare in una Città deserta, e smantellata; ma come mantenersi in essa, e difenderla contro ad un inimico quale si era Totila? Questa fu una nuova occasione, in cui Belisario fece conoscere la sua grande capacità, e i provvedimenti del suo ingegno. Fin dal principio di questa spedizione questo gran Capitano privo di forze era stato costretto a sfuggire il combattimento; aveva comportato, che Totila s'impadronisse di Roma quasi sotto a' suoi occhi; aveva udito cader le mura di questa Città senza poter recarle ajuto. Roma, appena ch' egli fu in essa entrato, diventò più forte che non era stata fornita delle sue mura, e de' suoi baluardi. Se ne rimise in possesso quaranta giorni dopo la partenza

di

di Totila, e non vi ritrovò un solo uomo. Non avendo tempo di rifarne le mura, fece in fretta turar le breccie con pietre poste l' une sopra l' altre senza cemento nè malta; di fuori le fasciò di una forte palizzata, e ciò fu compiuto in cinque giorni. Non fu sì tosto questo ricinto formato, che gli abitanti dispersi nelle campagne d' intorno, se ne tornarono alle case loro, e mercè delle diligenze di Belisario vi ritrovarono copia di viveri, di cui da lungo tempo mancavano.

Giustiniano.
An. 547.

XXXIV.
La difende contro di Totila.

A questa nuova Totila, ch' era in marcia per portarsi a Ravenna, si volse verso Roma, dove arrivò innanzi che Belisario, per mancanza di operaj, avesse potuto far rimettere le porte della Città in luogo delle vecchie, che Totila aveva distrutte. Accampò daccosto al Tevere, e il giorno appresso al primo apparire dell' alba attaccò la Città. I più valorosi de' Romani furono postati in luogo delle porte, e gli altri erano schierati sulla sommità del-

Giustiniano. An. 547.

la muraglia. Il combattimento f
ostinato; i Goti sempre ribattut
tornavano all'assalto; e solo l
notte separò i combattenti. Beli
sario fe seminare de' ferri armati d
punte innanzi all' apertura dell
porte. Il giorno seguente i Go
ti non ebbero miglior fortuna
Alcuni squadroni sortiti per un
delle porte opposte fecero il gir
della Città, ed avventatisi all' im
provviso sopra gli assalitori, gli po
sero in rotta. Essendosi i vincito
ri lasciati trasportar tropp' oltr
dall' ardore d' inseguirli, stavan
per essere circondati, quando B
lisario inviò loro un soccorso
che gli trasse di pericolo, e fec
un gran macello degl' inimici
Questi dopo aver passati mol
giorni nel curare i loro feriti,
nell' accomodare le loro armi pe
la maggior parte rotte, ed infran
te, si avanzarono di nuovo.
Romani diventati più arditi,
coraggiosi per gli antecedenti van
taggi, non gli attesero; usciron
incontro a loro. In questa zuff
l' Alfiere di Totila essendo stat
mor-

mortalmente ferito, cadde di cavallo, e la sua caduta trasse a lui d'intorno i più bravi delle due armate, i quali si contesero con furore il possesso dell'Insegna. In ultimo ne restarono padroni i Goti, i quali tagliarono la mano sinistra dell'Alfiere, per portar via il suo braccialetto d'oro, ch'era un ornamento distinto, cui credevano di non poter perdere senza disonore. Ma fu d'uopo lasciare il campo di battaglia ai Romani. I Goti furono vivamente inseguiti, e non riguadagnarono il loro campo se non con molto stento, e fatica. Molti furono precipitati nel Tevere. Vergognandosi della loro sconfitta, i principali Officiali si raccolsero in tumulto d'intorno a Totila riprendendolo della sua imprudenza. *Dopo aver preso Roma*, gridavan eglino, *non si doveva egli tenerla, e difenderla, o rovinarla fin dalle fondamenta?* Giudicando la sua condotta dopo il fatto, condannavano con una ingiustizia, ch'è molto ordinaria, e comu-

Giustiniano.
An. 547.

Giustiniano. An. 547.

ne, quello, ch' eglino stessi aveano approvato. In vece di risponder, Totila ordinò la marcia per Tiburi; e affine di rendere i passi più difficili a' Romani, ruppe tutti i ponti del Tevere, eccettuato il ponte Milvio; cui non avrebbe potuto distruggere così dappresso a Roma senza arrischiare una nuova battaglia. Rialzò le mura di Tiburi, che aveva atterrate, e ne fece la sua Piazza di ritirata. Intanto Belisario finì di metter Roma in grado di difesa; e per segno della sua vittoria, ne mandò le chiavi all' Imperadore.

XXXV. Successi di Giovanni in Campania. *Proc. Got. l. 3. c. 25. 26. Marc. Chr.*

Da qualche tempo innanzi Perugia, Città considerabile, e Capitale della Toscana, era assediata da un distaccamento dell' armata di Totila, e gli abitanti cominciavano ad aver penuria di viveri. Questo Principe si portò in persona a strignerne l' assedio con tutte le sue truppe; nondimeno non fu presa se non l' anno appresso, dopo un blocco di sette mesi. Giovanni nipote di Vitalia-

liano, assediava allora Acheronzia; ma l'abbandonò per una spedizione più onorevole all' Impero. Dopo la presa di Roma, il Re de' Goti aveva disperso nella Città di Campania la maggior parte de' Senatori colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Giovanni deliberò di rapirgli. Prese seco i suoi migliori Cavalieri, e senza comunicar loro il suo disegno marciò giorno e notte verso Capua. Totila, prevedendo questo tentativo, aveva spedito a quella parte un grosso corpo di Cavalleria. I Goti arrivati a Minturno da quattordici in quindici leghe discosto da Capua, si fermarono colà per riposarsi, e distaccarono quattrocento Cavalieri per andare a riconoscere il Paese. Questi entrarono in Capua nello stesso momento, che vi entrava Giovanni per un' altra porta. Non aveano avuto alcun avviso del loro rispettivo avvicinamento, e restarono maravigliati di riscontrarsi nel mezzo della Città. Seguì una sanguinosa zuffa,

Giustiniano. An. 547.

Giustiniano. An. 547.

sa, nella quale i Goti furono tagliati a pezzi. Quelli, che camparono, se ne tornarono a Minturno. I loro compagni veggendoli arrivare coperti di sangue, trafitti da dardi, e tanto spaventati, che non potevano proferire una parola, risalirono prontamente a cavallo, e riguadagnarono in diligenza il campo di Totila, pubblicando per coprire la loro vergogna, che aveano risconttrato in Campania un innumerabile esercito. Giovanni ebbe tempo di raccogliere i Senatori colle loro famiglie; e per sottrargli a nuovi pericoli li fece passare in Sicilia.

XXXVI. Giovanni sorpreso da Totila.

Totila pieno di sdegno, e non cercando che l' occasione di una battaglia generale, lasciò alcune truppe davanti a Perugia, e partì con dieci mila uomini per andare a combattere questa tanto terribile armata. Giovanni non era seguito da più che mille uomini, co' quali s' era già ritirato in Lucania. I suoi scorridori sparsi d' intorno al suo campo guarda-

va-

vano i passi per timore di una qualche sorpresa. Il Re che sospettava di questa precauzione, lasciò il cammino battuto, e prese la via per alcune montagne credute impraticabili. Arrivò al campo di notte, nel medesimo tempo che gli scorridori venivano a dar l' avviso di prender l' armi. Se avesse aspettato il giorno, avrebbe avviluppati i Romani come dentro ad una rete, e non ne sarebbe campato neppur uno. Ma trasportato dalla sua collera, si avventò sopra di loro subito arrivato, e diede loro adito di salvarsi col favor della notte, e di guadagnar le montagne. Giovanni se ne fuggì a Otranto, e non sofferse altro danno, che la perdita de' suoi bagagli, e di un centinajo di soldati, che furono uccisi nella prima sorpresa.

Giustiniano. An. 547.

Belisario sollicitava da lungo tempo l' Imperadore a spedirgli soccorso. In fine Pacurio figliuolo di Perano, e quel medesimo Sergio, che s' era disonorato in Africa, arrivarono con pochissimi

XXXVII. Vero sconfitto da Totila. *Proc. Got. l. 3. c. 17.*

Giustiniano, A.D. 547.

soldati. Di là a poco Vero seguito da trecento Eruli venne a sbarcare in Otranto. Costui era un uomo senza senno, quasi sempre ubbriaco, e che il vino rendeva prosontuoso e temerario. Altiero ed orgoglioso pel comando non volle dividerlo con Giovanni, ed andò ad accampare alle porte di Brindisi con i suoi trecento Eruli. Totila ebbe come per un gioco, ed un divertimento il dare una lezione a questo novizio guerriero. Andò ad avvilupparlo, gli uccise dugento Eruli, ed inseguì Vero, e gli altri in una vicina foresta. Non potevano fuggire, quando Totila vedendo de' vascelli, che approdavano alla spiaggia vicina, pensò che quello fosse un soccorso considerabile, e giudicò bene di ritirarsi. Questi non erano che ottanta Armeni, che Varazete conduceva in Italia. Vero si salvò in questi vascelli; e guadagnarono insieme Taranto, dove Giovanni venne ad unirsi a loro colle sue truppe. L' Imperadore aveva richiamato dall' Arme-

Giustiniano. An. 547.

menia Valeriano, e lo avea fatto partire di Costantinopoli con mille soldati. Ma non essendo questo Generale arrivato sulle coste d' Epiro, se non intorno al solstizio d' Inverno, credette di non dover passare in Italia, dove non avrebbe ritrovato viveri, nè foraggi; e si contentò di spedire a Giovanni trecento uomini con promessa di raggiugnerlo al ritorno della Primavera.

XXXVIII. Belisario passa in Sicilia. Proc. Got. l. 5. c. 27. 28. Jorn. succ.

Tutti i soccorsi spediti dall' Imperadore non facevano due mila uomini. Ma questo Principe di uno spirito angusto, e ristretto negli affari della guerra, contava per molto i più piccioli sforzi. Scrisse a Belisario, che gli spediva un numeroso esercito, e ch' era bene di unire in Calabria tutte le truppe dell' Italia per costrignere alla fine l' inimico ad abbandonare il Paese. Belisario dopo aver ricevuti questi ordini prese seco novecento uomini, lasciò il rimanente con Conone alla guardia di Roma, ed imbarcandosi a Porto pubblicò, che se ne anda-

Giustiniano. An. 547.

dava in Sicilia a cercar truppe, e munizioni. Il suo disegno, che voleva occultare a Totila, era di portarsi a Taranto; ma all' uscire dello stretto di Messina una violenta burrasca l'obbligò a dar fondo a Crotona. Prese il partito di fermarsi, e di farvi venire l'armata di Calabria. Non ritrovando quì magazzini, spedì la sua Cavalleria sotto la condotta di Faza, e di Barbazione ad impadronirsi delle gole, che fanno la comunicazione della Lucania, e del Paese de' Bruzj, affinchè gli somministrassero viveri, e chiudessero il passo ai nemici. Giovanni avea poc' anzi preso Russiano (oggidì Rossano) Piazza fortissima sul golfo di Taranto all' Occidente, e vi avea posta guarnigione. Totila spediva un grosso distaccamento della sua armata per ripigliarla. I Cavalieri di Belisario avendolo riscontrato, lo assaltarono, e quantunque inferiori in numero, ne uccisero dugento uomini, e posero il rimanente in rotta. Questo successo

ge-

generò la sicurezza e la negligenza. Dispersi per le campagne, senza vedette, e senza alcuna precauzione, più non pensavano a custodire i passi. Totila seppe profittare di questo disordine: piombò sopra di loro alla testa di tremila cavalli; ne uccise un numero grande, e dissipò il restante. Faza avendo riordinati i più bravi, tornò sopra l'inimico, e dopo aver fatto azioni di un raro valore, fu oppresso dal numero, e perì con tutti quelli, che lo accompagnavano. Questo era il fiore delle truppe di Belisario, e questa perdita irreparabile rovinava tutte le sue speranze. Barbazione seguito solamente da due Cavalieri, corse a Crotona a dare avviso al Generale, che l'inimico vincitore sarebbe trappoco venuto ad attaccarlo. Nello stato, in cui si ritrovava Belisario, non poteva attender Totila senza esporsi ad una sicura rovina. Penetrato di dolore si vide costretto a ritirarsi in Sicilia: imbarcatosi adunque con un vento

Giustiniano. An. 547.

fa-

Giustiniano. An. 547.

favorevole, approdò lo stesso giorno a Messina.

XXXIX. Diversi avvenimenti di questo anno. *Proc. Got. l. 3. c. 29. l. 4. c. 4. Theoph. p. 191. Cedr. p. 375. Zon. t. 2 p. 69. Malela p. 79.*

Mentre che Totila stendeva le sue conquiste fino all' estremità dell' Italia, gli Sclavoni aveano passato il Danubio, e mettevano a sacco l' Illiria fino a Dirracchio. Questa feroce Nazione trucidava gli abitanti senza distinzione nè di età nè di sesso, o se gli traeva dietro prigionieri. Lo spavento era sì grande, che si abbandonavano le Piazze più forti per ricoverarsi ne' monti, e nelle foreste. I Comandanti Romani alla testa di quindici mila uomini, li fuggivano da lontano, senz' ardire di appressarvisi. Costantinopoli, e le vicine contrade provarono durante questo Inverno frequenti tremuoti, i quali accadendo per l' ordinario di notte tempo, cagionarono gran terrore senz' alcuna grave perdita. Una straordinaria inondazione del Nilo intimorì tutto l' Egitto; essendo le acque salite sopra a diciotto cubiti. La Tebaide patì meno che l' altre Provincie; il fiu-

me

me rientrò nel suo solito letto e lasciò la libertà di seminare le terre. Ma nel Basso Egitto le acque soggiornarono per sì lungo spazio di tempo, che non si potè far le semine. V'ebbe de' luoghi, dove il Nilo allagò una seconda volta, e portò via tutte le semenze; lo che produsse la carestia, e fece perire la maggior parte degli animali per mancanza di pascolo. La funesta gelosia delle fazioni del Circo si risvegliò quest'anno. Gli undici di Maggio, vigilia delle Pentecoste, giorno anniversario della nascita dell' Imperadore, in tempo che si celebravano i giuochi, gli Azzurri e i Verdi vennero a contesa, e seguì una sanguinosa zuffa. Le guardie dell' Imperadore assaltarono a colpi di spada ambe le parti, e ne fecero un gran macello; molti inseguiti fino alla spiaggia si precipitarono nel mare. Fu preso un mostruoso pesce, che chiamavasi il Porfirione, certamente per cagione del suo colore, che si avvicinava alla por-

Giustiniano.
An. 547.

Giustiniano, An. 547.

pora . Era sopra a cinquant'a
ni , che infestava le coste
Bosforo ; ma non si faceva ve
re , che di tratto in tratto . A
tando , e sbattendo i vascelli
gagliardissime scosse , faceva fal
re in mare i marinaj , cui pos
divorava , e sommergeva gli ist
si navigli . Aveansi poste in o
ra in vano tutte le macchine ,
solevano impiegarsi negl' assedj
lanciar pietre , e giavellotti . In
ne un giorno che il mare era
calma , una truppa di Dolfini
sieme adunati all' imboccatura
Ponto Eussino , avendo vedu
questo terribile animale , se
fuggirono davanti a lui . Gli u
furono divorati , e gli altri si
pararono all' ingresso del Sang
in Bitinia , dove il mostro in
guendoli , s' immerse così profo
damente nella melma , che n
potè uscirne ad onta di tutt
suoi sforzi . Gli abitanti de' lu
ghi circonvicini accorrendo d' og
parte , procuraron in prima di u
ciderlo a colpi di scure ; ma
sue scaglie erano impenetrabil

lo

lo cinsero tutto di corde, e lo fecero tirare da' buoi sul lido. Era lungo trenta cubiti e largo dieci, e la sua carne tagliata in pezzi caricò molti carri. Sulle rive della palude Meotide abitava una popolazione di Goti, chiamati Tetraxiti: era questo un avanzo di quelli, che non aveano seguiti i loro compatrioti al tempo di Valente. Erano in picciolo numero, e professavano la Religione Cattolica. Spedirono quattro Deputati a Costantinopoli per chiedere un Vescovo, come l' Imperadore n' avea dato uno agli Abasgi loro vicini. In una segreta conferenza avvertirono Giustiniano, che un mezzo sicuro di stendere dalla parte loro la frontiera dell' Impero, si era seminar la discordia tra i Barbari della loro vicinanza; ed essi offerirono per tal effetto il loro servigio. Gl' Istorici di Ravenna pretendono contra ogni ragione, che Giustiniano si sia portato quest' anno in Italia con Teodora, e che sieno insieme intervenuti alla dedica-

Giustiniano. An. 547.

Giustiniano. An. 547.

cazione della Chiesa di S.
le. L'Imperadore non pose
de in Italia in tutto il cors
suo Regno.

An. 548. XL. Morte di Teodora. *Proc. Pers. l. 2. c. 30. Idem Got. l. 3. c. 30. Idem anecd. c. 17. 27 & ibi Alam. p. 169. Theoph. p. 191. Cedr. p. 375. Vict. Tun. Anast. p. 68. Evag. l. 4. c. 31. Phot. Cod. 64. p. 81. Malela p. 63. 79. Hist. Misc. c. 16. Cod. Orig. p. 46. Noris de V. Synod. c. 4.*

Teodora morì di un canc
mese di Giugno dell'anno seg
te: scandalo, e flagello dell
pero, cui disonorato aveva
sue dissolutezze, e colle sue
deltà. Conservò sino alla fine
la sua vita quella funesta ma
ranza, che le sue attratti
aveano fatto prendere sullo
to dell'Imperadore. Assolut
drona de' favori, e delle di
zie, fu sempre adorata da' C
giani, detestata dalle pe
dabbene, e temuta da tutti.
vinò lo Stato, e la Chiesa
cendo a sua voglia Magistra
Vescovi. Corruppe i pubblic
stumi co' suoi esempj, e coll
torità, che si arrogò sopra i
trimonj, sforzando le donzell
le vedove illustri a sposare i
nistri de' suoi misfatti; ed u
ni di un distinto nascimen
prendere in moglie le sue fa
te, e le sue complici; dando
m

mo, ed ardire alla licenza colla protezione che accordava alle mogli disoneste, ed impudiche, e co' cattivi trattamenti, che faceva soffrire a' mariti, che ardivano di mostrarsene offesi. Crudele nelle sue ingiustizie, fece morir per capriccio il Patrizio Basso facendogli strignere il capo con delle corde; fece impiccar Callinico Governatore della seconda Cilicia sul sepolcro di due scellerati, ch' egli aveva puniti secondo le leggi per aver pubblicamente assassinato uno de' suoi domestici volendo assassinar lui medesimo: ella vendicò così questi due uccisori, perchè erano della fazione del Circo da lei protetta. Ardente, ed ostinata nel sostenere gli Eretici, e due volte scomunicata da due Papi Agapeto, e Vigilio, e nondimeno da alcuni Scrittori qualificata col titolo di piissima Imperadrice: espressione di stile profusa a Principi più empj fin dal tempo del Paganesimo, e troppo liberalmente applicata dagli Autori Ecclesiastici a quelli,

Giustiniano. An. 548.

Giustiniano. An. 548.

li, ch' anno fondato Chiese, e dotati Monasterj. Per onorare la memoria di una tal consorte, Giustiniano diede il di lei nome a molte Città, e distaccò dalla prima Siria le Città di Laodicea, di Gabala, di Palto; e dalla seconda quella di Balanea per formarne una nuova Provincia sotto il nome di Teodoriade. L' Imperadore fu per certo il solo, in tutto l' Impero, che pianse questa Principessa.

XLI. Conone assassinato. *Proc Got. l. 3. c. 30. Idem anecd. c. 5.*

Belisario avendo ricevuto in Sicilia un rinforzo di due mila uomini d' Infanteria, non indugiò a ritornare ad Otranto, dove si portò Valeriano dopo aver passato il verno in Epiro. Non potendo così deboli soccorsi metterlo in grado di tener la campagna, Antonina si portò a Costantinopoli, per sollicitare l' Imperadore a fare sforzi maggiori; e vedendo, che non poteva venire a capo di alcuna cosa, chiese il richiamo di suo marito, che le fu troppo facilmente accordato. Giustiniano era malcontento di Beli-

sa-

sario, senza considerare, che la sua propria negligenza rendeva inutile la capacità di questo grand' uomo. Antonina che più non temendo Teodora morta avanti il suo arrivo, separò sua figliuola Giovannina da Anastasio nipote naturale dell' Imperadrice. Questo matrimonio contratto tra due fanciulli per l' assoluta autorità di Teodora, contra il volere di Belisario, e di Antonina, fu considerato come illegitimo. Nel medesimo tempo la guarnigione Romana trucidò Conone, suo Comandante, il quale continuava l' odioso monopolio, che aveva esercitato durante l' assedio unitamente con Bessa. Dopo questo misfatto, i soldati inviarono due Preti all' Imperadore chiedendogli ad un tempo un' amnistia, e il pagamento de' stipendj ch' erano loro dovuti, minacciando in caso di negativa di darsi a Totila. Giustiniano troppo debole per punirli accordò loro ogni cosa.

Giustiniano. An. 548.

XLII. Totila prende Rusciano.

Dopo la disfatta de' Cavalieri di Belisario, Totila aveva posto l' asse-

Giustiniano. An. 548.

sedio davanti a Russiano. Questa Piazza era difesa da quattrocento uomini sotto il comando di Chalazar, Unno di Nazione, e di sperimentato valore. Era venuta a rinserrarsi in questa Città molta nobiltà d' Italia, e la difesa fù gagliarda, ed ostinata. In ultimo essendo mancati i viveri, gli assediati furono costretti a capitolare, e convennero di arrendersi, se la Piazza non era soccorsa dentro ad un certo termine. Belisario unito con Valeriano e con Giovanni, il quale non avea più a temere di Antonina, partì di Otranto per andare al soccorso. Il giorno stabilito per la capitolazione, nel mentre che gli assediati si disponevano ad aprire le porte, videro la flotta, che si avvicinava a piene vele. La salutarono con un grido di allegrezza, e si credevano fuori di pericolo, quando una violenta burrasca insorta d' improvviso disperse i vascelli. Belisario dopo aver perduti molti giorni nel raccoglierli nel porto di

Cro-

Crotona, ripigliò la via di Rusciano. Totila avendo schierato le sue truppe in buon ordine, e bene armate lungo tutta la spiaggia, pose tale spavento ai Romani colla sua ordinanza, che non ebbero ardire di tentare lo sbarco, e se ne ritornarono a Crotona. Si tenne consiglio, e fu deciso, che Belisario andrebbe a Roma per farvi entrare delle provvisioni, e per sedare il disordine, e il tumulto cagionato dall' uccisione del Comandante: che Giovanni, e Valeriano marcierebbero verso il Piceno per obbligar Totila con questa diversione a levare l' assedio di Rusciano. Ma Totila si contentò di spedire in questa Provincia due mila de' suoi migliori Cavalieri, e proseguì l' assedio con tal rigore, che obbligò gli l' assediati ad arrendersi. Accordò loro la vita; ma punì crudelmente Chalazar per aver mancato alla capitolazione. Gli fece tagliare ambe le mani, e dopo averlo fatto mutilare ancora più indegnamente, ordinò che

Giustiniano.
An. 548.

Giustiniano. An. 548.

gli fosse troncato il capo. Permise a soldati di ritirarsi dove più loro piaceva, solamente col vestito di cui erano coperti. Ottanta di essi si portarono a Crotona. Gli altri presero soldo nell' armata di Totila, il quale lasciò ad essi tutti i loro effetti, e gli arruolò sul medesimo piede che i Goti, secondo il suo costume. Gli bitanti furono spogliati di tutto quello, che possedevano.

XLIII. Belisario abbandona l' Italia. *Proc. l. 3. c. 35. Idem anecd. c. 5. Jorn. success.*

Belisario metteva alla vela per portarsi a Roma, quando ricevette la permissione di ritornare a Costantinopoli: questo era quello, ch' egli desiderava da lungo tempo. Pareva, che non per altro egli fosse stato inviato questa volta in Italia, che per oscurare gli allori, che aveva raccolti nella sua prima spedizione. Senza truppe, senza munizioni, senz' altro denaro che quello, ch' era d' uopo trarre a forza dagli abitanti; mal servito da' Luogotenenti, alcuni vili, e codardi, ed altri indocili, cui non aveva la libertà di scegliere, errava da cinque an-

ni

ni come un fuggitivo, non osando quasi uscire de' suoi vascelli, inabile a cimentarsi ad una battaglia contra un giovane Re pieno di valore, assoluto padrone del suo esercito, e le cui forze ogni giorno più si aumentavano. Si allontanò dalle coste d'Italia, sospirando con gli occhi fisi sopra di questo famoso paese, ch'era stato il teatro della sua gloria, e che lasciava in potere de' Goti. Il suo ritorno a Costantinopoli nulla ebbe di quel pomposo splendore, col quale vi era rientrato due volte come in trionfo, seguito da Gelimero, e da Vitige. Adesso i suoi invidiosi trionfavano di lui; e dopo averlo contrariato co' cattivi consigli, che davano all' Imperadore, gl' imputavano le disgrazie, ch' eglino stessi aveano fabbricate. Ma quello, che non ammette scusa si è, che in luogo delle spoglie degl' inimici, Belisario riportò quelle de' sudditi dell' Impero. Obbligato a far sussistere le sue truppe a spese del Paese, si aveva riser-

Giustiniano.
An. 548.

vata una parte delle contribuz
ni, e ritornò con tanto meno
gloria, quanto più riportava di r
chezze. Quantunque si debba c
tamente rigettare sopra Anto
na la maggior parte di que
concussioni, tuttavia Belisario r
rita ancora più biasimo per n
aver raffrenata l'ingordigia di
moglie, che per aver tollerate
sue dissolutezze. Quanto splendo
avrebbe aggiunto all' Imprese
Belisario un' eroica povertà. D
po il ritorno di questo General
Il Papa Vigilio, ch' era allora
Costantinopoli per le ragion
che dirò in appresso, non ces
va di sollicitare l' Imperadore
impiegare tutte le sue forze p
ricuperare l' Italia. Ma que
Principe sempre promettendo
senza mai recar nulla ad effett
attendeva unicamente a dispu
Teologiche, nelle quali non si
sciava meno ingannare, che r
gli affari della guerra.

Giustiniano. An. 548.

XLIV. Disgusto di Artabano. *Proc. Got. 3. c. 31.*

Poco mancò, che Belisario
suo ritorno più non ritrovasse Gi
stiniano sul Trono. Era sta
tra-

tramata contro di questo Principe una congiura, la quale andò a vuoto, siccome avviene quasi sempre per l'imprudenza de' complici. Artabano dopo aver liberata l'Africa dalla tirannia di Gontari, ebbe l'ambizione di aspirare ad una parentela, che poteva un giorno sollevarlo all'Impero. Formò il disegno di sposare Prejecta nipote dell' Imperadore, e vedova di Areobindo. Prejecta non lo rifiutava: Il suo liberatore, il vendicatore di suo marito le pareva degno di questa riconoscenza. Innanzi di separarsi in Africa, si obbligarono insieme con una scambievole promessa; e con questa lusinghiera speranza Artabano affrettò con ogni sollecitudine il suo ritorno. Il gran valore, del quale avea date molte prove, gli aveva di già conciliata la pubblica stima; il suo bell' aspetto, la sua generosità, la sua circospezione lo facevano amare. L'Imperadore lo ricolmò di onori; lo elesse Comandante della milizia di Corte, Generale delle

Giustiniano. An. 548.

Giustiniano. An. 548.

truppe alleate, e Console onorario: imperocchè questo titolo durava ancora dopo l'estinzione del Consolato annuo. Ma gli negò Prejecta. Opponevasi a questo matrimonio un invincibile ostacolo. Artabano aveva una prima moglie, dalla quale si era separato da molti anni avanti. Tosto che seppe l'illustre fortuna di suo marito, uscì dell'oscurità, nella quale si era modestamente tenuta celata, e comparì alla Corte. Teodora, di cui implorò la protezione, costrinse Artabano a ripigliarla. Prejecta fu maritata a Giovanni figliuolo di quel Pompeo nipote di Anastasio, ch'era stato fatto morire sedici anni avanti nella sollevazione di Costantinopoli. Artabano disperato cacciò di nuovo da se sua moglie subito dopo la morte di Teodora, e restò immerso in una profonda tristezza.

XLV. Congiura contro di Giustiniano. *Proc. Got. l. 3. c. 32.*

Uno de' suoi parenti, cognominato Arsace, deliberò di profittare del suo disgusto per vendicar se medesimo. Aveasi poco in-

nan-

nanzi scoperta un' intelligenza che questo Arsace manteneva col Re di Persia; e l' Imperadore lo avea fatto battere con verghe, e condurre in giro per la Città sopra un camello. Arsace irritato per questo castigo, non cessava d' inasprir giorno, e notte Artabano: " Quale contrasto nella vo-
" stra condotta! Pieno di valo-
" re per giovare agli altri, e di
" debolezza per giovare a voi
" medesimo, avete salvata l' A-
" frica a Giustiniano, ucciden-
" do di vostra propria mano
" Gontari vostro amico; e il
" vostro braccio si resta immo-
" bile, e senza forza quando si
" tratta di liberare l' Armenia
" vostra Patria oppressa sotto il
" peso delle imposizioni; di ven-
" dicar vostro padre trucidato col
" più nero ed iniquo tradimen-
" to; di liberare la vostra fami-
" glia che strascina in tutte le
" Provincie dell' Impero le ritor-
" te di una turpe ed ignomi-
" niosa servitù. Abbagliato da'
" vari titoli di onore, con cui

Giustiniano. An. 548. Jorn. su cess. Pag. ad Baron.

 " il

Giustinia-no. An. 548.

„ il tiranno vi alletta , voi
„ giacete vilmente nella schi
„ tù . Voi non compiagnete
„ vostro congiunto Arsace d
„ norato con un sì indegno t
„ tamento ; ed io vi compi
„ go per gli oltraggi che ric
„ te senza mostrarne dispiace
„ Siete stato privato di una
„ sa , che vi era cara , per
„ garvi ad una , che non p
„ vate soffrire . Voi avete s
„ zati questi legami ; spezzate
„ cora il giogo , sotto al qu
„ tutti gemiamo : che cosa te
„ te voi da un Principe imbe
„ le ; il quale addormentan
„ sopra gli affari del suo Sta
„ passa le notti disputando
„ Vescovi intorno a frivole
„ stioni di Scolastica ? Germ
„ più rispettato dell' Imperad
„ non attende che l' occasi
„ di palesarsi . Questo guer
„ ro, e i suoi due figliuoli,
„ gliati di una ricca eredit
„ uniranno a voi . Di che
„ è capace Artabano con sì
„ lidi ajuti ? „ Infatti Ger

n

no esser doveva malcontento : suo fratello Boraide era poc' anzi morto, e lo aveva instituito erede della maggior parte de' suoi beni con pregiudizio dell' unica sua figliuola ; ma l' Imperadore aveva emendata questa ingiustizia annullando il testamento.

Giustiniano. An. 548.

XLVI. E' scoperta.

Arsace essendo venuto a capo di far risolvere Artabano, prese in prima per suo compagno uno de' suoi compatrioti, chiamato Chanarango, giovane ardito, ed intraprendente, ma imprudente, e senza esperienza. Per guadagnare Germano, si addrizzò a Giustino, il maggiore de' suoi figliuoli. Questi, benchè fosse stato Console nel 540., non era ancor giunto al ventesimo anno ; ma dimostrava già un gran coraggio. Arsace ebbe l' imprudenza di manifestargli la congiura, e pose inutilmente in opera ogni mezzo per eccitare il suo sdegno contra l' Imperadore. Giustino da principio attonito, e confuso, dopo alcuni momenti di silenzio rispose sdegnosamen-

Giustiniano. An. 548.

te, che nè egli, nè suo padr
erano capaci di un così atro
misfatto. Andò incontanente
palesar la congiura a suo padre
il quale ne diede tosto notizia
Marcello Comandante della gua
dia del Palazzo. Era questi u
Offiziale di una incorruttibi
probità, e sommamente affezio
nato all'Imperadore; ma di u
na fredda natura, circospetto
e talmente nemico dell'ingiust
zia, e della calunnia, che avreb
be giudicato reo se medesimo
avesse accusato alcuno senza pro
ve evidenti del suo delitto. Ri
pose pertanto a Germano, ch
avanti di dire cosa alcuna al
Imperadore voleva accertarsi de
vero. Per giugnere a questo
Giustino d'accordo con suo Pa
dre andò a ritrovare i congiura
ti; s'indirizzò a Chanarango
e gli disse, che aveva ributtat
Arsace perchè non si fidava del
la sua circospezione. *Ma*, ag
giuns'egli, *se avete formato co*
Artabano un qualche importante di
segno, mio padre non ricuserà d

se-

secondarvi. Convennero del giorno, e dell'ora, in cui Chanarango si sarebbe portato alla casa di Germano. Marcello fu avvisato, e mandò Leonzio, di cui conosceva la probità, e l'esattezza, perchè fosse testimonio della conversazione. Germano nascose Leonzio dietro a degli arrazzi di cui era fornita la stanza, donde intese distintamente ogni particolarità della congiura. Il loro disegno era di aspettare il ritorno di Belisario, ch'era in viaggio, per timore che se privassero di vita l'Imperadore avanti l'arrivo di questo Generale, non raccogliesse truppe, e non venisse ad attaccarli in Costantinopoli. Dovevano la sera istessa del suo arrivo entrar nel Palazzo, mentr'egli sarebbe a parlamento coll'Imperadore, e trucidare ad un tempo l'Imperadore, Marcello, e Belisario. Dopo essersi a questo modo accertato, Marcello avvertì il Principe, il quale fece incontanente arrestare Artabano, e gli altri congiurati. Oltre alla de-

Giustiniano.
An. 548.

Giuſtiniano. An. 548.

poſizione di Leonzio, furono ritrovate nelle loro carte delle prove del delitto, ed eglino medeſimi lo confeſſarono alla tortura. Il Senato radunato nel Palazzo fece far la lettura de' proceſſi. Germano, e Giuſtino furono citati a comparire, ed aſſolti ſulla teſtimonianza di Marcello, e di Leonzio. Ma Giuſtiniano mal diſpoſto verſo di Germano non gli perdonava di aver indugiato tanto tempo a paleſargli la congiura. Alcuni Cortigiani con una micidiale adulazione fingevano di approvare i ſentimenti del Principe, ed iſtigavano ancora la ſua indegnazione; e gli altri col loro ſilenzio parevano condannare Germano. Allora Marcello alzando la voce: *Se alcuno*, diſſe, *è reo dell' indugio, che ſi riprende in Germano, io ſolo debbo eſſer punito; Germano mi ha manifeſtato il delitto toſto che ne ha avuto notizia; io ſon quegli, che per accertarmi del fatto con un' eſatta ricerca, ho raffrenata la ſua premura, e il ſuo zelo*. Queſte parole calma-

marono la collera dell' Imperadore, e il virtuoso Marcello ebbe la gloria di aver arrischiato per la giustizia il suo favore, e la sua fortuna. Giustiniano medesimo si recò ad onore di usar clemenza. Spogliò Artabano delle sue dignità; ma senza ordinare altra pena contro di lui, e contro a' suoi complici, si contentò di fargli custodire nel Palazzo, e volle risparmiar loro anche la vergogna di essere rinserrati nelle pubbliche prigioni.

Giustiniano. An. 548.

L'inquieto ed impetuoso valore di Teodeberto Re della Francia Austrasiana dava ugualmente timore a Giustiniano e a Totila. I Goti aveano da dodici anni addietro ceduto a Francesi tutto quello, che possedevano nella Gallia, oltre l' Alpi. Giustiniano per conciliarsi una così formidabile Nazione, confermò questa cessione con lettere in forma, pretendendo, che i Goti non avessero potuto legittimamente disporre di queste Provincie, che appartenevano di ragione all' Impero.

XLVII. Teodeberto irritato contro di Giustiniano.

Proc. Got. l. 3. c. 4. 1. 37. l. 4. c. 24. Agath. l. 1. Marius Avent. Pagi ad Baron. La Bastie notes sur la Science des Medailles t. 1. p. 117.

Giustiniano. An. 548.

pero. I Re Francesi facevat
battere la moneta d'oro, la c
materia si cavava dalle miniere
che si trovavano a quel temp
nella Gallia. Giustiniano ordinò
che quella che fosse improntata
col cunio di Teodeberto ave
corso nell'Impero. Era ques
un privilegio, di cui i Re ba
bari, e anche i Re de' Persia
non godevano: imperocchè i R
mani aveano per legge di no
ammettere altra moneta nel tra
fico, se non quella, che porta
l'effigie dell'Imperadore. Toti
dal canto suo per farsi amico,
benevolo Teodeberto, gli ma
dò a chiedere sua figliuola
moglie: il Principe Francese ri
pose alteramente: *Che sua figl
era nata per un Re, e che Toti
non era, e non sarebbe giamm
Re d'Italia, perchè dopo aver pr
so Roma, non avea potuto conse
varla*. Questo bellicoso Monar
ricercato del pari da' Romani
da' Goti, pensava unicamente
profittar della guerra, che si f
cevano queste due Nazioni. La
ta-

tacario uno de' suoi Generali fu battuto da' Romani in un incontro, di cui la Storia non ci ha lasciata alcuna particolarità. Ma questo svantaggio non impedì a' Francesi d'impadronirsi dell'Alpi Cozie, di una parte della Liguria, e di quasi tutta la Venezia; in guisa che i Romani non conservavano in questa ultima Provincia se non le coste marittime, e i Goti alcune poche Piazze in terra ferma. Dopo queste conquiste Teodeberto irritato dalla vanità di Giustiniano, che prendeva tra i suoi titoli quello di vincitore de' Francesi, e degli Alemanni, rivolse contro di lui tutto il suo sdegno, e fece un accordo co' Goti. I due Re pattuirono, che resterebbero tranquilli possessori di quello, che avevano attualmente in loro potere; che non farebbero l'uno contro dell'altro, alcun atto di ostilità fino a tanto che sarebbe durata la guerra tra i Romani, e i Goti; che se Totila fosse vincitore, i Goti, e i Francesi dividerebbero

Giustiniano. An. 548.

ro

Giustiniano. An. 548.

ro da buoni amici il dominio dell' Italia. Il disegno di Teodeberto era di penetrare in Tracia alla testa di un numeroso esercito, e di andare ad attaccar Costantinopoli. Per aprirsi un passaggio per mezzo alla Pannonia, e all' Illiria, si adoperava per sollevare contra l' Impero i Gepidi, e i Lombardi, rappresentando loro, che prendendo similmente Giustiniano ne' suoi Editti il titolo di vincitore de' Lombardi, e de' Gepidi, importava del pari ad essi che a lui di umiliare l' orgoglio di questo Principe, e vendicare il comune insulto. Nel mentre che Teodeberto faceva tremare l' Impero con gli apparecchj di una terribile, ed atroce guerra, si morì di un accidente alla caccia; e suo figliuolo Teodebaldo in età di dodici in tredici anni, ed inoltre debole, e cagionevole di salute non ebbe nè l' ambizione, nè la forza di recare ad effetto questi vasti progetti.

XLVIII. I Gepidi, e

Non sarebbe stato difficile a Teo-

Teodeberto mettere in movimento i Barbari vicini al Danubio. I Gepidi stabiliti a Sirmio e nella Dacia facevano continue scorrerie sulle terre dell' Impero, di cui dicevano di essere alleati; e queste ostilità indussero infine Giustiniano a negare ad essi l' annua pensione che si pagava loro da lungo tempo. Aveva accordate a' Lombardi delle abitazioni nella Pannonia, e nel Norico; ed avea loro profuse grosse somme di danaro per comperare la pace, e non ostante non lasciavano di saccheggiare l' Illiria, e la Dalmazia fino a Dirrachio. Il titolo di alleati dell' Impero non faceva che ispirar loro maggiore audacia: se i prigionieri, che rapivano nelle loro scorrerie, se ne fuggivano, credevano di aver diritto di ripeterli come schiavi fuggitivi. Gli Eruli possessori di Singidone nella Mesia inquietavano continuamente la Tracia colle loro incursioni; e carichi delle spoglie dell' Impero aveano l' ardimento di andare a Costanti-

Giustiniano.
An. 548.
i Lombardi implorano il soccorso di Giustiniano.
Proc. Got. l. 3. c. 33. 34.

no-

Giustiniano. An. 548.

nopoli a chiedere le pensioni
ch'erano state loro assegnate,
che l'Imperadore non osava l
ro negare. L'unico riparo co
tro di questi Barbari sarebbe s
to distruggerli gli uni con gli
tri, e parve che se ne present
se un'occasione. Una contesa i
sorta tra i Gepidi, e i Lomb
di, pose loro l'armi alle ma
e secondo l'usanza di questi p
poli, convennero di un gior
per battersi. I Lombardi, c
conoscevano d'essere i più deb
li, implorarono il soccorso d
Imperadore; ed i Gepidi spedi
no ancor essi un'Ambasciata p
domandare la preferenza, o p
lo meno la neutralità. Giu
niano secondo i principj di u
sana politica prese il partito
Lombardi; inviò loro dieci m
uomini di Cavalleria con mille
cinquecento Eruli al soldo d
Impero. Gli altri Eruli in n
mero di tre mila essendosi
chiarati per i Gepidi, furono
contrati dalla Cavalleria Roman
che li tagliò a pezzi. Aordo

ro

ro Generale, fratello del Re Toda, fu ucciso in questo combattimento. Questo felice principio faceva sperare, che questa guerra finirebbe coll'estinzione totale de' Gepidi, e che l'Impero sarebbe alla fine liberato da questi incomodi vicini; ma questi barbari prevennero il pericolo, e fecero una tregua co' Lombardi. Le truppe dell'Impero non avendo forze bastanti a combattere le due Nazioni insieme unite, furono costrette a ritirarsi.

Giustiniano.
An. 548.

Audoino regnava sopra i Lombardi. Ildigiò, al quale la corona si apparteneva secondo la legge di successione, obbligato a prender la fuga passò in Italia con sei mila uomini, con disegno di accostarsi a Totila. Essendo entrato nella Venezia, riscontrò un corpo di truppe Romane comandate da Lazaro; lo attaccò, e ne fece un gran macello. Nondimeno in vece di andare ad unirsi a Totila, se ne tornò indietro, non si sa per quale ragione, e si ritirò presso agli Sclavoni

XLIX.
Servigj prestati a Totila da un Principe Lombardo.
Proc. Got. l. 3. c. 35.

Giustiniano. An. 548.

voni di là del Danubio. Un
tro Barbaro chiamato Ilaufo,
vì meglio il Re de' Goti.
stato fatto prigioniero da Beli
rio, il quale per la stima
faceva del suo valore, lo av
messo nel numero delle sue gu
die. Essendo restato in Italia d
la partenza del suo Generale,
sò nell' esercito di Totila, il q
le seppe far buon uso della
bravura. Lo spedì in Dalma
per mare con delle truppe. Il
so essendo approdato a Moicu
Piazza marittima vicino a S
na, si annunziò come un Offi
le Romano, e fu ricevuto
allegrezza: ma tosto che fu n
Piazza, fece man bassa sopra
abitanti, predò le case, e to
ad imbarcarsi. Lo stesso str
gema gli riuscì ancora in
luogo detto Laureato poco
là distante. Claudiano, che
mandava in Salona, informato
queste scorrerie, fece partire al
ne barche leggiere, cui rie
di truppe. Arrivarono quest
Laureato, e diedero un com
ti

Giuſtiniano. An. 548.

timento, nel quale Ilauſo fu vincitore. Reſtò padrone delle barche, preſe i navigli, che trovò nel porto carichi di frumento, e di altri provviſioni, e ſe ne tornò trionfante al campo de'Goti.

An. 549.

L.
Totila riprende Roma.
Proc. Got. l. 3. c. 36. Jorn. ſucceſſ.

Totila vivamente offeſo dal rifiuto, e dal rimprovero di Teodeberto, deliberò di rientrare in Roma, e di conſervarne il poſſeſſo. Beliſario vi aveva laſciati tre mila de' ſuoi più valoroſi ſoldati ſotto il comando di Diogene, di cui conoſceva la prudenza, e il valore. L'aſſedio fu lungo pel coraggio degli aſſediati, e per la vigilanza, ed attività di Diogene. Infine i Goti reſpinti in tutti gli aſſalti, s'impadronirono di Porto; lo che privava i Romani de' convogli, che ſalivano ſu pel Tevere. Ma Diogene aveva aveva avuta la precauzione di far ſeminare l' anno antecedente del frumento nella Città. Un tradimento ſimile al primo rendette anche queſta volta Totila padrone di Roma. Alcuni Iſauri, che cuſtodivano la porta

di

Giustiniano. An. 549.

di S. Paolo, disgustati di non ricever da molti anni mai nulla dall' Imperadore, e veggendo, che i loro compagni aveano fatto fortuna col tradimento, promisero al Re di dargli la Città, e convennero con lui del tempo, e del modo. Arrivato che fu il giorno stabilito, Totila riempì due barche di soldati sul far della notte, ed ordinò loro che suonassero quando fossero arrivati a piedi delle mura. Condusse la sua armata dirimpetto alla porta di S. Paolo senza esser veduto dagl'inimici; e siccome non restava a' Romani in que' quartieri altro luogo dove ritirarsi che Centumcelle, spedì sulla via che quivi conduceva un corpo di truppe per trucidare i fuggitivi. Fu eseguita ogni cosa com' egli aveva ordinato. Al suono delle trombe i Romani si levarono a romore ed abbandonando tutti gli altri posti corsero verso il Tevere. Nel medesimo tempo gli Isauri avendo aperta la porta di S. Paolo fecero entrare l'armata

de'

de' Goti. La guarnigione fu passata a fil di spada; gli uni perirono dentro alla Città medesima, gli altri sulla strada di Centumcelle, dove si rifuggivano. Non se ne salvò che un picciolo numero con Diogene coperto di ferite.

Giustiniano. An. 549.

LI. Bella difesa di Paolo.

Paolo di Cilicia comandava i Cavalieri della guarnigione. Era questi un valente Capitano, il quale dopo aver servito Belisario come suo Maggiordomo, era stato impiegato nel servizio militare, dove s'era di già segnalato. Tosto che vide la Città presa, si rinserrò con quattrocento Cavalieri nel Mausoleo di Adriano, e s' impadronì del ponte, che conduceva alla Chiesa di S. Pietro. Fu attaccato da' Goti allo spuntare del giorno, e ributtò vigorosamente tutti i loro sforzi. Totila vedendo, che perdeva in questo luogo molti soldati, fece cessare l' attacco, persuaso che la carestia sforzerebbe in breve gli assediati ad arrendersi. Paolo, e i suoi Cavalieri passarono quel gior-

Giustiniano. An. 549.

no, e la notte seguente senza prendere alcuna sorte di cibo. Il giorno appresso deliberarono di mangiare i loro cavalli: ma considerando, che non avendo a sperare alcun ajuto, prolungherebbero soltanto di alcuni giorni una vita miserabile ed infelice, risolvettero di morir con onore. Dopo essersi dati gli ultimi addio, ed essersi scambievolmente abbracciati, aprirono le porte per avventarsi disperatamente sopra l'inimico; quando Totila, volendo risparmiare il sangue de' suoi soldati, mandò loro a dire, che lasciava loro la scelta o di tornarsene liberi a Costantinopoli, cedendogli arme e cavalli, con giuramento, che non combatterebbero mai contra i Goti, ovvero di servire nella sua armata sullo stesso piede che i suoi sudditi. Ascoltarono volontieri queste proposizioni; e dapprima prendevano tutti il partito di tornarsene a Costantinopoli. Ma di poi rappresentandosi il disonore e la vergogna del loro ritorno,

il

il pericolo di essere trucidati per via, l'ingratitudine dell'Imperadore, che non pagava da molti anni addietro i loro servigj, si arruolarono tutti sotto le Insegne di Totila, eccettuato Paolo, ed un Isauro, i quali pregarono il Re di permetter loro di ritirarsi, perchè avevano a Costantinopoli le loro mogli, e i loro figliuoli, senza de' quali non potevano vivere. Totila vi acconsentì, e diede anche loro una somma di denaro pel viaggio, con una scorta per accompagnarli fino sulle terre dell'Impero. Quattrocento altri soldati, che s'erano ricoverati nelle Chiese di Roma, si posero in mano di Totila sulla sua parola, la quale fu fedelmente osservata.

Giustiniano.
An. 549.

Avendo Totila disegno di restare padrone di Roma, pensò a ripopolarla. Stabilì in essa molte famiglie della sua Nazione, e vi fece ritornare i Senatori, e gli altri Romani, che Giovanni il Sanguinario non avea potuto condur via in Campania. Interven-

LII.
Totila restaura Roma.
Proc. Got. l. 3. c. 36. 37.

Giustiniano. An. 549.

ne di poi a' giuochi del Circ
e si dispose a portar la guerra
Sicilia. Fece allestire quattroc
to barche, e un numero gra
di navigli che aveva presi ai
mani. Nondimeno desidera
di formarsi un durevole, e tr
quillo stabilimento, mandò a
re a Giustiniano proposizioni
pace. Ma non avendo l' Imp
dore voluto nemmen udirle;
raddoppiò la sua attività per p
seguire la guerra.

LIII. Presa di molte Città. Proc. Got. l.3.c.37.39.

Innanzi d' intraprendere la c
quista della Sicilia, andò a far
assedio di Centumcelle, affine
togliere a' Romani il solo port
che loro restava sopra questo
re. Diogene comandava quivi
forte guarnigione. Per non p
der tempo Totila gli mandò
proporre o di dar battaglia
fatto, o di unirsi a' Goti, ovv
di tornarsene a Costantinopo
ed in questo ultimo caso gli p
metteva ogni sicurezza. Diog
rispose: *Che di questi tre par
era padrone di prendere il pr
quando più a lui piacesse: che*

se

secondo non era onesto: e quanto al terzo, che non ritroverebbe scusa presso all' Imperadore, se abbandonasse senza necessità una Piazza, della quale gli era affidata la custodia: che se il Re voleva accordargli una tregua per dargli tempo di dar notizia a Giustiniano dello stato della Città, prometteva di arrendersi in caso che non gli venisse spedito alcun soccorso. Il Re accettò la proposizione: convennero del termine, e furono dati trenta ostaggi d'ambe le parti. I Goti avendo levato l'assedio presero il cammino della Sicilia, ed essendo sbarcati a Regio sullo stretto, tentarono d'insignorirsene. Belisario vi aveva lasciato una buona guarnigione sotto il comando di Torimuth e d'Imerio. Questi due Offiziali ben secondati da' loro soldati fecero una sortita sopra i Goti, e gli ribatterono con gran macello. Questo vantaggio non gli accecò; conoscendo troppo la superiorità dell' inimico, non si cimentarono ad una nuova azione, e si

Giustiniano. An. 549.

 stet-

Giustiniano. An. 549.

stettero rinchiusi dentro alla
tà . Totila lasciò davanti
Piazza una parte delle sue tr
pe per tenerla bloccata, e so
metterla affamandola; lo che
fatti avvenne in capo ad alc
mesi. Spedì dalla parte di Tar
to un distaccamento , che s'
padronì senza difficoltà della
tadella; e nel medesimo temp
Goti , che lasciati aveva nel
ceno , presero Rimini per tr
mento . Vero era in que'c
torni con buone truppe, che
va raccolte; e le fece perire
la sua temerità . Avendo atta
ti vicino a Ravenna i Goti a
superiori di forze, fu ucciso
quasi tutte le sue genti corag
samente combattendo.

LIV. Saccheggiamento della Sicilia. *Proc. Got. l. 3. c. 39. Jorn. succ.*

Tosto che Totila fu in S
lia, marciò verso Messina ad
getto di assediarla . Domnen
lo, nipote di Buzete , fece
sortita alla testa della guarni
ne, e combattè con tanto v
re , e fortuna , che Totila
dette la voglia di attaccar la
tà, dove prevedeva, che sare
sta

stato lungo tempo arrestato. Amò meglio mettere a sacco il resto della Sicilia, dove trovò molte ricchezze, e nessuna resistenza. Questa nuova risvegliò l'indolenza dell'Imperadore. Allestì una flotta, e fece imbarcare in essa un corpo considerabile di truppe, delle quali diede il comando a Libero. Questi era quel medesimo Senatore di Roma, che dodici anni addietro era succeduto a Rodone nel governo dell'Egitto, siccome ho narrato. Era di una conosciuta probità, ma in un'età decrepita, e senz'alcuna esperienza della guerra. La cognizione degli uomini non era la parte, in cui Giustiniano valeva; non ostante l'errore era tanto manifesto, e palese, che Libero aveva appena salpato per andare in Sicilia, che l'Imperadore si pentì di avergli addossata una commissione sì poco proporzionata alla di lui capacità. Aveva di già restituita la sua grazia ad Artabano, e lo aveva eletto Generale degli eserciti di Tracia.

Giustiniano. An. 549.

Giustiniano. An. 549.

cia. Giudicandolo a ragione
capace di riconquistar la Sici
gli diede alcune truppe, e lo
ce partire con un ordine a
bero di lasciare ad Artaban
comando della flotta, e di ri
nare a Costantinopoli. Prim
fare il racconto di questa sp
zione, la quale non finì se
l'anno seguente, esporrò al
fatti notabili che avvennero
questo tempo in Oriente.

LV. D'versi avvenimenti in Oriente. *Theoph. p.* 191. *Cedr. p.* 375. *Anast. p.* 64. *Malc. p.* 79. *Hist. Misc. l.* 16. *Antholog. l.* 1. *Assemani Bibl. Or. t.* 2. *p.* 89.

L'aria fu agitata da frequ
procelle. Orribili tuoni spave
rono Costantinopoli, atterrar
colonne, ed uccisero molti
tanti ne' loro letti. I trem
fecero perire migliaja di uom
e rovinarono intiere Città in
nicia, in Palestina, in Siria
Arabia, in Mesopotamia. T
Sidone, Berito, Tripoli, Bib
Sarepta, Antarada ne patir
molto. A Botri Città maritt
di Fenicia, ma che non
porto, un'enorme massa di
si staccò dal promontorio vi
chiamato *Lithoprosopo*, e cad
do nel mare vi formò un p

att

atto a ricevere grandi vascelli. Lungo questa costa il mare si ritirò con violenza per lo spazio di due mila passi ingojando molti navigli, e tornando poscia al lido. L'Imperadore fece grandissime spese per riparare a queste disgrazie; ma Berito era appena riedificata, che un incendio nuovamente la distrusse. A questi flagelli si aggiugneva la rabbia e il furore delle fazioni del Circo, le cui gelosie si armarono di ferro, e di fuoco. Seguirono de' macelli a Costantinopoli, e molti edifizj furono la preda delle fiamme. L'Impero disprezzato da' Barbari vicini non aveva per anche perduta l'antica sua riputazione fra i popoli rimoti. Venne dall' India a Costantinopoli un Ambasciadore, il quale fece dono a Giustiniano di un grand' elefante. Cinque mesi dopo avendo questo animale spezzato le porte della stanza, dov'era rinserrato, corse furioso per tutte le vie, dove ferì, e schiacciò un numero grande di abitanti.

Giustiniano. An. 549.

Giustiniano.
An. 550.
LVI.
Artabano ricupera la Sicilia.
Proc. Got. l. 3. c. 40. & 4. c. 24.

Libero si avviava a piene vele verso la Sicilia, ed Artabano lo seguiva in distanza di alcune giornate per levargli il comando. I venti e il mare parevano opporsi a' voleri dell'Imperadore. Libero spinto da un vento favorevole entrò nel porto di Siracusa che i Goti assediavano: Artabano per contrario fu assalito all'altezza della Calabria da una così fiera burrasca, che i suoi vascelli furono alcuni sommersi ed infranti, e gli altri rigettati sulle coste del Peloponneso. Corse egli medesimo un gran pericolo, e guadagnò con sommo stento e fatica l'Isola di Malta. Libero, che non era informato del suo richiamo, non trovandosi in grado di difendere Siracusa, uscì del porto di notte tempo, ed andò a rinserrarsi in Panormo. I Goti avendo liberamente saccheggiata la Sicilia pel corso di tutto questo anno, ripassarono in Italia carichi di un ricco bottino, lasciando solamente guarnigione in quattro Piazze le più forti

del

del paese. Totila prese il partito di ritirarsi mosso dal consiglio di un abitante di Spoleto per nome Spino, che era tesoriere dell' armata, ed onorato dalla sua familiarità, e confidenza. Essendo stato preso dai Romani promise loro con giuramento, che se gli restituissero la libertà, avrebbe loro data a conoscere la sua riconoscenza inducendo Totila ad abbandonar la Sicilia; ed attenne la sua parola. Venne a capo di persuadere al Re, che non era interesse de' Goti dividere le loro forze per conservare un paese, la cui conquista verrebbe da se dietro a quella dell' Italia: ch' era d' uopo per contrario riunirle per opporle a Germano nipote dell' Imperadore, il quale marciava verso il Golfo Adriatico alla testa di un numeroso esercito. Artabano, che aveva passato il restante dell' anno in raccogliere, e raccomodare i suoi vascelli, non arrivò se non dopo la partenza di Totila; e quando ebbe significato a Libero gli or-

Giustiniano.
An. 550.

Giustiniano. An. 550.

dini dell' Imperadore, assed
guarnigioni de' Goti, e le f
mise alla fine affamandole.

LVII. Germano eletto Generale contro di Totila. Proc. Got. l. 3. c. 34. Jorn. success.

Il cattivo esito degli affa
Italia fece risolvere l' Impera
ad impiegare Germano, che
la morte di Teodora era
liberato da una ostinata ed
placabile nemica. Gli diede
chissimi soldati, e molto da
per far leve nella Tracia, e
Illiria, con ordine di affrett
sua marcia, e di prender sec
lemuth Capo degli Eruli, e
vanni nipote di Vitaliano, ch
allora in Illiria, dove coman
le truppe. Germano pieno d
dore, e di coraggio fece sol
tamente gli apparecchj della
partenza. Conduceva seco i
due figliuoli del primo letto
stino, e Giustiniano, e sua
glie Matasunta, sperando, ch
presenza della nipote di Te
rico renderebbe il suo campo
pettabile agli occhi de' Goti. C
sto Principe ricco, e genero
aggiugnendo grosse somme di
naro a quelle, che ricevute

va dall' Imperadore, ebbe presto messo in piedi un numeroso esercito. I più bravi guerrieri dell' Impero accorrevano sotto alle sue Insegne: la sua gran fama tirava persino i Barbari: le rive del Danubio risuonavano del nome di Germano. Il Re de' Lombardi promise di spedire al primo giorno mille cavalieri armati di tutto punto. La fama esagerando ancora le forze di Germano portò la confusione, e il terrore nel cuore de' Goti in Italia, e l' allegrezza, e il coraggio tra i Romani. I Goti turbati per la partenza di Matasunta si domandavano gli uni agli altri se dovessero adunque combattere contra i figliuoli di Teodorico. I Romani provavano tutti un uguale impazienza, e la dimostravano in diversa maniera, ognuno secondo la sua situazione. Quelli che per volontà o per forza s' erano obbligati al servizio di Totila mandarono segretamente ad assicurare Germano, che si sarebbero a lui accostati tosto che

Giustiniano. An. 550.

Giustiniano. An. 550.

vedessero le sue Insegn
guarnigioni delle Città,
stavano all' Impero, f
mavano nella risoluzion
fendere fino all' ultimo
le Piazze, ch' erano lo
re; i soldati vinti ne' d
contri, e dispersi nelle c
si raccoglievano in Istria
tendere colà il nuovo G
Essendo giunto il termi
da Diogene per cedere
celle, se non riceveva s
Totila mandò ad intimar
mantenesse la sua parola
rispose, *Che essendo Germ*
Generale e sul punto di e
Italia, egli non era pi
della Città; ch' era pront
tuire a' Goti i loro ostag
essi gli restituissero i suoi
questa risposta si appar
ben difendersi fino all' a
Germano.

LVIII. Incursione degli Sclavoni. Proc. l. 3. c. 38. 40.

Questo Principe era tr
in Illiria da una incursio
Sclavoni. Fin dall' anno
dente aveano passato il D
solamente in numero di

la uomini, e battuti i Generali Romani seguiti da truppe assai più numerose. Asbado, che comandava un grosso corpo di Cavalleria Romana, fu disfatto, preso, scorticato, ed arso vivo. Saccheggiarono di poi la Tracia, e l' Illiria, e presero a forza molte Castella; cosa che non aveano mai osato di tentare per l' addietro. Dopo aver portato i loro saccheggiamenti fino al mare Egeo, attaccarono Topiro, Città marittima di Tracia, allora molto considerabile: la presero colla scalata, trucidarono gli uomini in numero di quindici mila, e condussero schiavi le donne, e i fanciulli. Questa fu la prima volta che satolli di sangue, e di strage fecero prigionieri; infino allora non l' avevano perdonata nè a sesso, nè ad età. Questi popoli feroci esercitavano inudite crudeltà sopra gl' infelici, che cadevano loro nelle mani. La loro usanza si era d' impallarli, di accopparli a colpi di mazze, o di bruciarli vivi ammontati

Giustiniano. An. 550.

Giustiniano. An. 550.

ti dentro a delle capa
colle greggie, che no
condur via. Mentre c
no radunava la sua ar
dico, passarono di nu
nubio in assai maggio
e s'inviarono a Naiss
di loro, che furono
nieri, dichiararono,
disegno era d'impadron
salonica, e delle vicin
Imperadore sbigottito
lo, da cui era mina
così importante Piazz
ordine a Germano di
là. Gli Sclavoni ude
questo Principe era a
furono sorpresi da tim
vento: la sconfitta deg
ro compatrioti tagliati
principio del Regno d
no, aveva loro lascia
pressione di paura, ch
vasi al solo nome di
Abbandonarono pertan
impresa; e non osand
re la campagna, guad
eminenze, e si ritiraro
mazia.

Germano vedendoli allontanati aveva dato ordine alle sue truppe di apparecchiarsi a partire tra due giorni per l' Italia, quando morì d' improvviso. Egli era l' onore della famiglia Imperiale; ed uno de' più cattivi servigj, che Teodora abbia prestati all' Impero, si fu di lasciar perdere nell' ozio, e nell' inazione i più bei giorni di questo gran Capitano. Invincibile tutte le volte che combattè, ebbe troppo di rado occasione di mettere in opera la sua militare capacità. Segnalò la sua virtù nella pace: religioso osservatore delle leggi, inviolabilmente attaccato alle regole della giustizia, pieno di rettitudine, e di fermezza, riputava suo dovere sostenere i deboli contra gli oppressori. Più ricco per gli altri che per se medesimo, non negò mai di prestare senza interesse qualunque somma a quelli, che imploravano la sua generosità. Il suo carattere si adattava maravigliosamente a tutti gli stati, e a tutti gli officj, e doveri della vita.

Giustiniano. An. 550.

LIX. Morte di Germano.

Se-

Giustiniano. An. 550.

Severo ne' suoi costumi ,
e pulito nel conversare ,
men lieto , e giulivo co
le , che grave , e serio n
gli . Non prese mai parti
fazioni del Circo , che c
no la Città e la Corte :
entrò giammai ne' rigiri
lazzo . Non avendo forza
te a romperli , egli vi si
va a tutto suo potere ; ed
coraggio di esser virtuoso
zo ad una Corte corro
guasta .

LX. Giovanni sostituito a Germano. Proc. l. 3. c. 40. l. 4. c. 21.

La nuova della morte
mano portò la costernazi
tutto l' Impero . I Roma
talia immersi in un profo
lore non profittarono dell'
di Totila , ch' era in Sic
se ne stettero rinserrati n
presidj . Speravano di rive
lisario , in cui solo ripone
loro fiducia ; ma l' Impera
riteneva appresso di se co
mandante della sua guardia
sario quantunque men vec
molti altri Patrizj , andava
zi a tutti pel credito , e

estimazione. Gli cedevano il primo posto pel rispetto che aveano alle sue grandi qualità; e le sue imprese gli tenevano luogo di titoli. Giovanni nipote di Vitaliano fu eletto Generale. Ebbe ordine di passare in Italia con Giustiniano figliuolo di Germano. Prese la via di Dalmazia; ma mancando di vascelli, e non permettendogli la stagione di fare il giro del golfo per arrivare a Ravenna, passò il verno a Salona.

Giustiniano. An. 550.

LXI. Romani sconfitti dagli Sclavoni.

Al suo avvicinamento gli Sclavoni, scansando il suo incontro, uscirono della Dalmazia. Si unirono ad un' altra truppa de' loro compatrioti, che aveva poco innanzi passato il Danubio, e ricominciarono i loro saccheggiamenti. Fu sospettato che Totila gli avesse tirati con denaro, e gli ritenesse sulle terre dell' Impero. Giustiniano spedì contro di loro un' armata sotto gli ordini di molti Generali, il Capo de' quali era Scolastico Eunuco del Palagio. Questi fu battuto presso

ad

Giustiniano. An. 550.

ad Andrinopoli ; i fu
vi soldati perirono nel
i Generali ebbero gran
tà a salvarsi . I Bar
a fuoco e a sangue l
di Tracia detta Astic
qua al Ponto Eussino
me non avea da lungo
ferto alcun saccheggia
sì fecero in essa un r
no . Penetrarono fino
muraglia , una giorna
da Costantinopoli . I l
sendosi riordinati dop
conquista , ne uccise
gior parte de' loro p
Il restante degli Sclav
il Danubio .

LXII. Scorrerie dagli Unni raffrenate da Giustiniano. *Proc. Got. l.4.c.18 19.*

Intorno a questo tem
do Giustiniano arrest
tà degli Unni arman
contro degli altri . I
tregua tra i Gepidi , e
di , i primi risoluti d
ciare la guera ; persua
Romani si sarebbero d
favore de' loro nemici ,
no di già fatto , chia
loro soccorso gli Unni

tiguri, stabiliti di quà dal Tanai. Vennero loro incontanente dodici mila uomini condotti da Chinialo Comandante di gran concetto. Siccome erano arrivati avanti, che spirasse la tregua, giudicarono bene di occupargli altrove, e gli fecero passare sulle terre dell' Impero, cui saccheggiarono. Per obbligarli a ritornare nel loro Paese, Giustiniano pose in movimento un' altra orda di Unni, detti Utiguri, che abitavano oltre alle Paludi Meotidi. Questi secondati da Goti Tetraxiti passarono il Tanai condotti dal loro Re Sandil. Tagliarono a pezzi quelli, che vennero loro incontro, devastarono il Paese, e condussero seco le donne, e i fanciulli. Giustiniano fece sapere agli Cutiguri quello che accadeva nel loro paese, e diede loro denaro per indurgli ad uscir prontamente dall' Impero. Promisero di ritirarsi senza fare alcun guasto, e di non dipartirsi mai dal servigio de' Romani. L' Imperadore dal canto suo prometteva loro uno

Giustiniano.
An. 550.

sta-

Giustiniano. An. 550.

stabilimento in Tracia
potevano mantenersi nel
tico dominio. Due mil
li, ch'erano campati d
degli Utiguri, si diedero
pero, e si stabilirono
colla permissione dell'Im
Di questo numero era
nione, che aveva servito
stinzione in Africa sot
mando di Belisario. Sa
contento, perchè l'Im
desse ricovero a gente
alla quale lo aveva indot
der l'armi, ne fece del
doglianze, le quali furo
te a forza di denaro,

LXIII. Ambasciata di Cosroe a Giustiniano. *Proc. Pers. l. 2. c. 18. Idem Got. l. 4. c. 15.*

La tregua di quattro
cui erano convenuti per
ca i Romani, e i Persia
era ancora spirata, e C
ceva di già apparecchj e
zioni per compiere la
di questo Regno. Molt
gli facevano riguardare
presa come importantissi
sessore della Lazica tene
no gl'Iberj, i quali ma
tieri obbedivano, e to

essi il loro unico risugio. Quest' era una barriera, che chiudeva l' ingresso della Persia a' Barbari, abitatori del monte Caucaso, e che poteva aprir loro a sua voglia per correre sulle terre dell' Impero. Stabiliti in questo paese i Persiani potevano penetrare tanto per terra come per mare, in Cappadocia, in Bitinia, e fino a Costantinopoli. Ma per assicurarsi del possesso della Lazica, era d' uopo trapiantarne gli abitanti, e ripopolarla di colonie tratte da' proprj suoi Stati. Non poteva far conto sulla fedeltà de' Lazi troppo diversi di costumi e di Religione, e troppo affezionati ai Romani per l' interesse del loro commercio. Per tenere a bada Giustiniano, gl' inviò una splendida, ed illustre Ambasciata. Isdiguno, uno de' principali Signori della sua Corte, si pose in viaggio con un seguito di cinquecento uomini. Questo numeroso corteggio aveva un oggetto ancora più serio. Cosroe voleva profittare di questa occasione per tentare d' im-

Giustiniano.
An. 550.

Giustiniano. An. 550

impadronirsi di Dar
gli stava assai più a
magnificenza di un' A
Isdiguno passando pe
tà doveva alloggiar
genti in differenti ca
vrebbero appiccato
notte vegnente ; e in
Romani sarebbero in
gnerlo, i Persiani do
le porte alla guarnig
sibe, la quale avrebb
bassa sopra i Romani
be impadronita di D
sertore fece andare a
sto disegno . Sull' av
dato, Giorgio Govern
ra non volle permett
so nella Città a pi
uomini del seguito d
il quale fece un gran
zo per l' affronto , c
ardimento di fare ad
sciadore della sua qu
vato a Costantinopo
pomposo apparato die
dell' Imperadore i pre
lettere di Cosroe, il
deva solo a Giustin

della sua sanità; e per dieci mesi, ch' egli si stette alla Corte, non parlò mai della Lazica. La vanità di Giustiniano si pasceva di queste frivole dimostrazioni, e nessun Ambasciadore era stato giammai tanto onorevolmente trattato. Era il costume che gl' Inviati delle Nazioni straniere fossero sempre accompagnati da alcune guardie, che dava loro l' Imperadore. Isdiguno, e le sue genti godettero della medesima libertà come se stati fossero nel centro della Persia, senz' avere alcun testimonio delle loro azioni. Avrebbesi detto, che a Costantinopoli regnava Cosroe. L' interprete Braducione, che nessun Magistrato del più infimo ordine avrebbe ammesso alla sua tavola, mangiava a quella dell' Imperadore. Isdiguno portò via per se e per sua moglie distinti presenti, e quest' Ambasciata, ch' era solo una burla, per celare i disegni di Cosroe, costò all' Imperadore sopra a mille libbre d' oro.

Giustiniano.
An. 550.

In questo mezzo raccoglievasi in

LXIV.
Assedio di Petra.

Giustiniano. An. 550. *Proc. Pers. l. 2. c. 29.*

in Lazica per ordi
una quantità grande
atto a costruire vas
ingannare i Roman
va correr voce, che
nire di macchine le
tra. Per rendersi as
del paese era neces
re Gubazo, che n'e
sti due progetti and
mente a vuoto, i
costruzione fu ridot
dal fuoco del Cielo
avvisato del disegno
tro della sua perso
sull' intesa, scose il
siani, e domandò
peradore. Giustinia
questa felice rivoluz
di otto mila uomini
dotta di Dagisteo, i
cordo con Gubazo
davanti a Petra. L
ben fornita di mu
difendeva vigorosam
per soccorrerla fece
grande armata sotto
di Mermeroete. Gub
a Dagisteo di spedir

delle sue truppe a guardare le gole delle montagne, che davano ingresso nel paese, e di proseguire l'assedio col rimanente. Andò egli in persona incontro a' Persiani per chiuder loro un altro passo. Aveva seco degli Alani, e de' Sabiri, i quali per la somma di trecento libbre d'oro si erano obbligati non solo di difendere la Lazica, ma di spopolare ancora del tutto l'Iberia. Gubazo domandò questa somma all'Imperadore; e chiedeva inoltre gli onorarj di Silenziario, che gli erano dovuti da dieci anni. Questo Principe era stato fregiato di questa Carica del Palazzo Imperiale; e benchè avesse passato tutto questo tempo nel servizio di Cosroe, non era tuttavia stato spogliato di questo titolo, e pretendeva di averne gli stipendj. Giustiniano aveva tanto interesse di cattivarselo nella presente congiuntura, che non potè negargli la sua domanda. Gli promise di soddisfarlo, e gli mantenne la parola qualche tempo dopo.

Giustiniano. An. 550.

Giustiniano. An. 550.

LXV. L' assedio di Petra levato.

Proc. Pers. l.2.c.29.30.

Dagisteo era un g
ca esperienza, e no
guerra di tanta im
contentò d' inviare
alla difesa de' passi,
ti a Petra con tutta
ta, La guarnigione
numerosa, ributtava
tacchi. In ultimo il
do condotta una mi
alle mura della Citt
più restava a fare
il fuoco a puntelli p
larga breccia. Ma i
già insuperbito per
di cui si teneva sicu
il tempo nello spedi
re all' Imperadore p
gli, che Petra cedev
suoi sforzi. Chiedev
simo tempo la ricom
sto servigio; e per r
Principe la briga del
prendeva la libertà
egli medesimo quello
deva di meritare. L
to provò, ch' egli no
le beffe, e le risate.
attendeva la risposta

dore, un pezzo della muraglia cadde da se, e cinquanta Romani entrarono nella Piazza dietro ad un giovane Armeno pieno di bravura, cognominato Giovanni Guzete. Ma non essendo stati secondati, se ne tornarono al campo senza aver guadagnato altro che ferite. Il Comandante della Piazza, uomo avveduto, e scaltro, udendo, che Mermeroete si avvicinava, andò a ritrovar Dagisteo, e dopo aver lusingata la sua vanità con grandi elogj della sua scienza militare, gli promise di arrendersi subito, ed ottenne da lui alcuni giorni di tregua per formare, e stabilire gli articoli della capitolazione. In questo mezzo la mina condotta fino sotto alle mura fu scoperta e colmata dagli abitanti. Da un' altra parte Mermeroete aveva sforzato il passo guardato da cento soldati, e n' era costata la vita a più di mille Persiani. A questa nuova Dagisteo levò tutto ad un tratto l' assedio, senza dar tempo alle sue genti di portar via i suoi ef-

Giustiniano. An. 550.

N 2 fet-

Giustiniano. An. 550.

fetti. Gli assediati sortiron
per predare il campo, ma
ni, che formavano parte
mata Romana in numero
le, gli rispinsero, e rapiron
no i bagagli; ed in cam
raggiugnere Dagisteo si r
rono nel loro paese carich
spoglie de' loro alleati.

LXVI. I Persiani maltrattati nella Lazica.

Mermeroete avendo int
ritirata de' Romani, non a
la sua marcia, e non arri
vanti a Petra se non nove
ni dopo. Di mille e cinqu
uomini, che componevan
prima la guarnigione di
Piazza, non ne trovò più ch
to e cinquanta capaci di f
gli altri erano o morti o
e non omise di far osserv
Persiani qual conto dovea
de' Romani, di cui un int
sercito non aveva potuto s
cento e cinquanta uomini
Piazza aperta. Mancando
calce, e gli altri materiali
sarj, fece riempiere di sab
bisacce de' suoi soldati, e
montò le une sopra l' altr

turare le brecce delle mura. Lasciò tre mila Persiani nella Città, e si ritirò col rimanente delle sue truppe. Dagisteo seguito da due mila Romani tagliò a pezzi in una imboscata uno squadrone di Persiani, e rapì i loro cavalli. Mermeroete passò in Persarmenia, lasciando nella Lazica un corpo di cinque mila uomini, che non sussistette lungo tempo. Gubazo secondato da Dagisteo ne sorprese in prima mille; e poscia andò ad attaccare gli altri nel loro campo di notte tempo, e pochi gli sfuggirono. Inseguì questi fino in Iberia, dove riscontrò un altro distaccamento dell' armata di Mermeroete, di cui fece un gran macello. Quindi non restarono nella Lazica altri Persiani fuori che la guarnigione di Petra; e per impedirle i convogli, Gubazo fece guardare le gole della montagna da un grosso corpo di truppe. Tutti questi avvenimenti appartengono all' anno 549.

Giustiniano.
An. 550.

L' anno vegnente Choriano, uno

LXVII.
Sconfitta

Giustiniano. An. 550. di Chosroe. Proc. Got. l. 4. c. 1. 8.

uno de' migliori Gener
roe, passò in Lazica
meroso esercito, ed a
campare nella contrada
chirisa sulle rive dell'
ciolo fiume guadoso in
to il suo corso. Guba
gisteo si unirono insiem
batterlo. I Lazi levati
bia pel successo dell' a
dente, aveano in dispr
mani, i quali non a
dir loro, il medesimo
difendere la Lazica,
animati dal medesimo
quelli del paese. Voll
to formare nella batta
po separato. Ma que
riuscì loro male: no
sostenere l' urto della
de' Persiani, e furono
ripiegarsi sopra i Ro
zuffa fu sanguinosa,
Un Persarmeno cogno
tabano si segnalò con
uccise il più valoroso
vigoroso Cavaliere del
Persiani. Il Gepido
l' Armeno Guzete co

molto alla vittoria. Comandavano la Cavalleria, e vedendo, che non poteva resistere a quella de' Persiani, le fecero mettere piede a terra, e presentarono agl' inimici un battaglione tutto armato, e cinto di picche, ed impenetrabile a' cavalli. La morte di Choriano compì la sconfitta; i vincitori inseguirono i Persiani fino al loro campo, dove furono arrestati da un Alano di una forza, e di un coraggio straordinario. Questo barbaro chiudendo col suo corpo l' ingresso del suo campo, ch' era angustissimo, tirando di continuo frecce con una maraviglìosa prontezza, e vivacità, e scaricando orribili colpi di scimitarra sopra quelli, che se gli appressavano, contese lungo tempo il passo. In ultimo Guzete essendosi avanzato solo per combatterlo, lo atterrò con un colpo di lancia. Il campo fu preso, ed i Persiani che poterono fuggire, abbandonarono la Lazica.

Giustiniano. An. 550.

Dopo questa vittoria Dagisteo fu

LXVIII. Gli Abasgi

Giustiniano. An. 550. vinti. Proc. Got. l. 4. c. 9.

fu obbligato a tornarsen
stantinopoli. Alcuni La
alla Corte lo accusavano
si lasciato corrompere
ni, e dicevano che in
stava il prender Petra.
mato, e messo in prigio
sa ritornato d'Italia fu
suo luogo col titolo di
delle truppe di Armenia
Nabedo nel paese con
esercito di Persiani. L'
ne di Nabedo si ridusse
dere dagli Abasgi ribella
tra l'Impero sessanta ost
a rapir Teodora, Roman
scita, vedova dell'antec
Gubazo. I Re di questa
aveano in costume di spo
assenso dell'Imperadore
gliuole di Senatori di Co
poli. Gubazo era figliuol
Romana. La tirannia d
ni aveva ridotti gli Abas
sottomettersi al Re di Pers
sta Nazione avendo scos
go, siccome ho detto,
goduto lungo tempo dell
bertà. Fu presto soggio

Giustiniano. An. 550.

Comandanti delle truppe delle Lazica. Oppressi da imposizioni gli Abasgi trovandosi più infelici che non erano sotto il dominio de' loro Re, ripigliarono il loro primo governo: e si elessero due Re, Opsitete, e Sceparna: e per difenderfi contra la potenza di Giustiniano si posero sotto la protezione di Cosroe. Questo trattato non potè essere tanto segreto, che l' Imperadore non ne avesse avviso. Diede ordine a Bessa di marciare contro di essi. Bessa addossò questa spedizione a Giovanni Guzete, e ad un Erulo chiamato Uligago. Sceparna era in Persia; Opsitete armò tutta la Nazione, ed andò loro incontro. Ma essendosi lasciato rinserrare tra i due Generali, che aveano divise le loro truppe, fu sconfitto, ed inseguito fino ad una delle sommità del Caucaso, dove gli Abasgi aveano fabbricata una Fortezza. I Romani vi entrarono insieme co' fuggitivi, appiccarono il fuoco alle case, e fecero perir nelle fiamme la maggior parte

 de'

Giustiniano. An. 550.

de' vinti . Opsitete si
agli Unni : la sua f
quella di Sceparna ca
mani de' vincitori, i
rono la Fortezza , e
tutto il paese , di cu
padroni .

LXIX. Sollevazione degli Apsiliani sedata. Proc. Got. l. 4. c. 10.

L' Apsilia era una c
getta ai Lazi , e situ
Fasi tra il paese degl
la Lazica propriamen
era una Piazza for
Zibila . Terdete Com
nerale delle truppe
temendo lo sdegno
cui aveva offeso , tra
mente co' Persiani , e
se in questa Piazza .
moglie compiutamen
Capitano de' Persiani
ghì ; e non potendo
be ricorso alla violen
rito oltraggiato si ven
macello generale de'
s' insignorì di tutta l' A
vanni Guzete marciò
to da mille soldati ;
dare il brando , ve
colla sua accortezza

gli animi, e di ricondurgli all' obbedienza di Gubazo.

Giustiniano. An. 550.

LXX. Ribellione e punizione di Anatozado figliuolo di Cosroe. Proc. Got. l. 4. c. 10. d'Herbelot Bibl. Or. alla voce Noushirvan.

A' dispiaceri, che recavano al Re di Persia gli affari della Lazica, si aggiunsero altri rammarichi più gagliardi, e pungenti. Anatozado il maggiore de' suoi figliuoli, al quale aveva già perdonata una ribellione, continuava a travagliarlo con gli orribili eccessi della sua dissolutezza. Questo mostro non aveva avuta vergogna di disonorare le mogli di suo padre. Cosroe lo allontanò da' suoi occhi, e lo esiliò nella Città di Lapato sette giornate distante da Ctesifonte. Poco tempo di poi il Re cadde ammalato, ed alla falsa novella della sua morte Anatozado senza verun' altra informazione prese sul fatto il titolo di Re. Avendo di là a poco inteso, che suo padre viveva, e se ne stava bene, prese l' armi, fece ribellar la Città, e diede battaglia a Fabrizo, che suo padre aveva spedito contro di lui alla testa di un' armata. Anatozado fu vinto, e fatto pri-

Giustiniano. An. 550.

gioniero. Cosroe fu tan
gente, che gli lasciò la v
gli fece nemmeno cavar
chi, ordinario supplizio
miglia Reale, e si con
fargli bruciar le palpebre
spillone infuocato, per
la speranza di salir mai
no di Persia, donde og
mo corporale difetto dav
sione, siccome ho di gi
A questo modo i Greci
no la ribellione del fig
Cosroe. Gl' Istorici Pe
riferiscono in un' assai di
niera. Questo giovane P
cui chiamano Nuschizad
do stato, dicon eglino,
da sua madre nella Relig
stiana, fu rinserrato in
ta prigione per comand
padre, il quale non av
to fargli abbracciare la
del paese. Essendosi spa
ce, che Cosroe in allor
to in una guerra lontan
duto pericolosamente a
il giovane Principe si s
la sua prigione, solleva

contenti, e i Cristiani, ch' erano numerosi, s' insignorì della Città di Modin, e de' tesori di suo padre, ed alla testa di un formidabile esercito gli fece una guerra aperta. Cosroe spedì contro di lui uno de' suoi Generali. Il Principe mortalmente ferito nella battaglia spirò dicendo a coloro, che gli erano d' intorno: *Andate a dire a mia madre, che mi faccia seppellire a piedi de' Discepoli del Messia*. Questo racconto non dà un' idea vantaggiosa del Cristianesimo del Principe Persiano.

Giustiniano. An. 550.

LXXI. Nuova ambasciata di Cosroe. *Proc. Got. l. 4. c. 11.*

Essendo la tregua di cinque anni, conchiusa alla fine dell' anno 544. per l' Oriente in generale, poc' anzi spirata, Giustiniano fece partire il Patrizio Pietro per trattar della pace. Cosroe lo congedò con promessa che sarebbe tosto seguito da un Plenipotenziario, incaricato di metter fine alle loro contese con soddisfazione de' due Principi. In effetto Ildigero arrivò poco di poi con un corteggio ugualmente pomposo che il primo. Non vi mancava

Giustiniano. An. 550.

cava se non il suo interpr
ducione, il quale non
gran fatto contento degli
che ricevuti aveva a Cost
poli. Cosroe lo aveva fa
rire, persuaso, diceva eg
l' Imperadore non avreb
messo alla sua tavola un
di questa condizione, s
terprete non avesse co
con un qualche tradime
così onorevole trattamen
digero lasciò passar qualc
po senza parlare di pace,
do solo doglianza sopra
posta violazione dell' ant
trattato: lo che non fu
pedimento all' Imperadore
colmarlo di doni. In
modo Cosroe lusingava,
tratteneva la vanità di G
no.

An. 551. LXXII. Bessa prende Petra.

Bessa non se ne stava
nella Lazica. Non fu pr
sato il verno, che pose
dinanzi a Petra. I Rom
Persiani si contendevano
il possesso di questa Piaz
decideva della sorte di

Giustiniano. An. 551.

Paese. Questo assedio fu memorabile per gli sforzi delle due Nazioni, e per gli avvenimenti straordinarj. La maggior parte delle mura della Città erano fondate sopra la roccia, ma vi era un pezzo di muraglia, ch'era appoggiato sopra la terra tramezzo a due rupi. Questo era il terreno minato prima da Dagisteo, poscia colmato di ghiaja dagli abitanti. Vi aveano posto sopra delle grosse travi ben insieme collegate, le quali servirono di suolo per innalzare un nuovo muro. I soldati di Bessa avendo minato nel medesimo luogo, non lavorarono che la ghiaja, e restarono molto maravigliati veggendo tutto quel pezzo di muraglia cedere uniformemente, senza che alcuna pietra uscisse della sua positura, in guisa che il suolo di travi scese nel fondo del sotterraneo, e la muraglia restò intera; ma più bassa, perdendo in altezza quello, che guadagnava in profondità. Gli assediati si affaticarono con ardore per riparare

re

re a questo mancamento, e rifecero in poco tempo il muro tant'alto, che fu capace di difesa. I Romani vedendo la loro mina talmente colmata, che non era più possibile farvi un'apertura, fecero operare gli arieti. Alcuni soldati armati di pali guerniti di uncini di ferro, staccavano, e portavano via le pietre smosse dall'ariete. Gli assediati facevano piovere dall'alto delle mura sopra i soldati, e sopra le macchine il zolfo, il bitume, e la nafta, che i Greci chiamavano l'olio di Medea. Bessa fece piantare le scale, ed animando i suoi soldati colla voce, e coll'esempio montò il primo all'assalto. In tutti gli attacchi, che furono tanto frequenti in questo secolo, non fu veduta giammai una così ostinata ferocia di due mila e trecento Persiani, e di sei mila Romani: nè perì la metà, e non ve n'ebbe quasi nessuno, che non riportasse una qualche ferita. Combatterono lungo tempo a colpi di mano alla sommità della mu-

muraglia; le scale furono molte volte rovesciate: Bessa dopo aver veduto cadere al suo fianco i suoi più bravi soldati, fu egli stesso precipitato abbasso; e quantunque di età di settant' anni, e prodigiosamente grasso, e quantunque rotto e pesto per la caduta, ebbe il coraggio, e la forza di salir di nuovo quasi subito. Guzete alla testa di alcuni Armeni si arrampicò sulla muraglia per un dirupo, che pareva impraticabile, e dopo aver abbattuti molti nemici fu ucciso da un colpo di pietra. Infine essendosi appreso il fuoco ad una delle torri di legno erette sulle mura, donde gli assediati versavano la nafta, e il bitume, i Persiani, che la difendevano, caddero avvolti nelle fiamme gli uni dentro alla Città, e gli altri a piede degli assediatori, ed i Romani profittando del disordine, che questo accidente metteva negli assediati, sforzarono in questo momento la Città. Cinquecento Persiani si salvarono nella Cittadella, e sette-

Giustiniano. An. 551.

tecento furono fatti prigionieri, de' quali dieci soli se ne trovarono che fossero senza ferite.

LXXIII. Conseguenze della presa di Petra. *Proc. Gor. l. 4. c. 12.*

Il Generale Romano offerì invano le più vantaggiose condizioni a' Persiani, che s' erano ritirati nella Cittadella. Amarono meglio di esser quivi arsi, che arrendersi. Si vide allora quanto stesse a cuore a Cosroe restar padrone della Lazica, poichè aveva collocati in Petra i più bravi soldati del suo Impero con un' incredibile quantità di ogni sorte di munizioni. Le armi che furono quivi prese erano in tanta copia, che dopo l' incendio della Cittadella ne restavano ancora abbastanza per fornire a cadaun soldato di Bessa cinque compiute armature. I granai abbondavano oltre misura di frumento, di carne salata, ed altre provvisioni bastanti a sostenere un assedio di cinque anni. Non vi si trovò vino ma dell' aceto, il quale mescolato coll' acqua aveva sempre servito di bevanda a' soldati Persiani ugualmente che ai Romani.

Era-

Eravi ancora un' abbondante raccolta di una certa spezie di fave, di cui componevano bevanda. Recò stupore il veder quivi un canale, che somministrava molt' acqua. Fin dal principio dell' assedio i Romani aveano tagliato l' acquedotto. Avendo poscia saputo da alcuni prigionieri, che le fontane della Città non si diseccavano, scavarono sotto di questo acquedotto, ed avendone scoperto un altro, cui parimenti tagliarono, ebbero per sicuro di aver privato del tutto gli abitanti di acqua. Ma quando furono padroni della Città trovarono, che l' acqua non avea cessato di scorrere in copia per un terzo canale scavato in qualche distanza disotto al secondo; e riconobbero l' antivedente attività de' Persiani, e la loro propria negligenza. Bessa fece demolire le mura di Petra, affinchè questa Piazza non costasse più sangue a' Romani; e riparò colla sua condotta e col suo valore in questa spedizione al cattivo concetto, che

Giustiniano.
An. 551.

Giustiniano. An. 551.

LXXIV. Continuazione della guerra nella Lazica. *Proc Got. l. 4. c. 13.*

che meritato si aveva in Italia.

Ma la gloria, che questo Generale aveva acquistata, fu presto oscurata da quella medesima avarizia, che lo aveva disonorato in tempo dell' assedio di Roma. Dopo la presa di Petra avrebbe dovuto trasportarsi sulle frontiere della Lazica, e dell' Iberia, ed impadronirsi delle gole fabbricando colà de' Forti, i quali avrebbero chiuso per sempre a' Persiani l' ingresso del paese. In vece di prendere queste precauzioni lasciò i passi aperti, ed affidando la condotta della sua armata a' suoi Luogotenenti, se ne andò a raccogliere i tributi, e a spogliare i popoli nelle Provincie di Ponto, e di Armenia. L' indulgenza di Giustiniano formava l' infelicità de' suoi sudditi; e la sicurezza della impunità dava animo, e stimolo alle concussioni. Mermeroete seguito da una numerosa Cavalleria, e da otto elefanti erasi messo in marcia per andare in soccorso di Petra. Pareva, che

la

la natura avesse divisa la Lazica dall' Iberia con una impenetrabile barriera. Folte foreste, montagne dirupate, orribili precipizj rendevano questo cammino quasi impraticabile anche ad un viaggiatore. Ma i Persiani, in allora la più instancabile Nazione dell' Universo, l'aveano talmente appianato, che la Cavalleria e perfino gli elefanti vi trovavano un passo facile e comodo. Mermeroete avendo inteso per via la presa della Piazza, che andava a soccorrere, mutò cammino, e tirando sulla destra del Fasi, s' inviò verso i Romani accampati in numero di nove mila alla foce di questo fiume. Passando presso ad Archeopoli, dove vi era una guarnigione di tre mila Romani, questo Generale naturalmente vano, e millantatore, salutò la Città per motteggio, e fece dire alla guarnigione, *Che aveva a dire una parola a' Romani accampati sul Fasi; e che al suo ritorno avrebbe loro fatta una visita.* Gli fu risposto sul medesimo tuono; *Che*

Giustiniano. An. 551.

Giustiniano.
An. 551.

Che se ritrovava quelli, che andava a cercare, sarebbe da loro così bene accolto, che probabilmente non tornerebbe più indietro. Alla nuova del suo avvicinamento i Romani furono sorpresi da paura, e non credendo di aver forza bastante a resistergli passarono all' altra parte del Fasi, portarono seco quel più che poterono di provisioni, e gettarono il resto nel fiume. Mermeroete trovando il loro campo vuoto, sentì un sommo dispiacere, che fosse sfuggita la sua preda; vi appiccò il fuoco, e pieno di sdegno si portò davanti ad Archeopoli.

LXXV. Assedio di Archeopoli. *Proc. Got. l. 4. c. 14. Agath. l. 3.*

Questa Città, Capitale della Lazica, era posta sul pendìo di un monte di malagevole accesso. Il Generale Persiano pose in opera ogni mezzo per impadronirsene. In questo terreno dirupato e scosceso si servì molto dell' opera de' Dolomiti o Dilimniti avvezzi a correre tra i dirupi, e i precipizj. Era questa una Nazione barbara, la quale erasi mantenuta indipendente nel mez-

zo

zo della Persia. Abitavano montagne inaccessibili. I Re di Persia ne prendevano al loro soldo nelle sue spedizioni. Essendo la guarnigione ridotta agli estremi, Odonaco, e Baba, bravi Capitani, che la comandavano, presero una disperata risoluzione, che loro riuscì. Dopo avere esortati i loro soldati ad anteporre un pericoloso combattimento ad una morte certa, si apparecchiarono a fare una sortita sopra l' inimico. Erano sul punto di aprire le porte, quando videro tutto in un tratto una parte della Città, che ardeva: erano questi i Magazzini, a' quali un abitante corrotto da Mermeroete aveva poc' anzi appiccato il fuoco. Lasciarono alcuni delle loro genti a spegnere l' incendio, ed uscirono col rimanente. I Persiani, che non si aspettavano questo attacco, dispersi senz' armi intorno alle mura, ed imbarazzati dagli apparecchj di un assalto, non fecero alcuna resistenza. I più vicini furono tagliati a pezzi, gl' al-

Giustiniano. An. 551.

altri spaventati da questo disordine, di cui ignoravano la cagione, presero la fuga: molti furono schiacciati sotto i piedi de' loro elefanti impauriti. I Persiani perdettero quattro mila uomini, tre Generali, quattro stendardi, e venti mila cavalli, i quali essendo estenuati e rifiniti per mancanza di foraggio, furono abbandonati da' fuggitivi. Mermeroete si ritirò con gli avanzi della sua armata, una giornata lontano da Archeopoli in un Distretto popolato, e il solo fertile di tutta la Lazica, chiamato Muchirisa. Vi si vedevano ancora le rovine di Citea, antica Città, dove avea regnato il padre di Medea. Mermeroete si trincierò quivi, e fece costruire delle barracche per passarvi il verno. Con questa posizione egli tagliava la comunicazione del resto della Lazica con una Fortezza chiamata Uchimer, che i Romani possedevano di là, e col paese de' Svani, e degli Scimni, ch' erano soggetti all' Impero.

In-

Giustiniano. An. 551.

LXXVI. Nuova tregua di cinque anni.

Proc. Got. l. 4. c. 15.

Intanto che si faceva la guerra nella Lazica, Ildigero trattava della pace a Costantinopoli. Dopo lunghe contestazioni, si convenne di una tregua di altri cinque anni, durante la quale avrebbesi maneggiato un definitivo trattato. Cosroe esigeva due mila libbre d'oro per questi cinque anni, e seicento altre libbre per i diciotto mesi, ch'erano corsi dacchè era spirata l'ultima tregua. L'Imperadore non voleva dapprima pagar questa somma se non annualmente a quattrocento libbre l'anno, affine di aver sempre nelle mani un pegno della lealtà di Cosroe. Ma considerando, che parerebbe, che questi pagamenti annui fossero un tributo, consentì di dare tutto ad una volta l'intiera somma; tanto egli è vero, che il più degli uomini più non si vergognano delle cose, che recano loro disonore quando anno salvata la vergogna de' termini e delle parole. Questa convenzione eccitò una generale mormorazione: di-

Giustiniano. An. 551.

cevasi, *Ch' era tutta in vantaggio de' Persiani, i quali avrebbero tempo di fermare saldamente il piede nella Lazica, e la facilità di penetrare fino a Costantinopoli: che sotto il nome di tregua aveano alla fine ottenuto di rendere l' Impero tributario: che per undici anni e mezzo Cosroe si avea fatto pagare quattro mila e seicento libbre d' oro; lo che in sostanza veniva a fare un tributo di quattro cento libbre per ciascun anno; che in questo turpe, e vergognoso contratto i Romani erano tenuti come sciocchi, e balordi, poichè facevasi loro comperare la pace senza cessar dalla guerra; che un così lungo uso sarebbe un titolo di rappresaglia, e che l' Impero non sarebbe giammai risorto*. Nel mezzo di queste mormorazioni Ildigero si partì di Costantinopoli carico dell' oro dell' Impero, e de' presenti dell' Imperadore.

LXXVII. Progressi di Mermeroete nella Lazica. *Proc. Got. l. 4. c. 16.*

Innanzi che la nuova della tregua fosse arrivata nella Lazica, Mermeroete vi aveva fatti gran progressi. Gubazo si manteneva fe-

fedele ed affezionato all'Impero; ma i suoi sudditi maltrattati da' soldati, e dagli Offiziali Romani favorivano occultamente i Persiani. Questa incostante Nazione preferiva sempre il dominio di quelli, a cui non era attualmente soggetta. Mermeroete s'impadronì per intelligenza del Castello di Uchimer, e diventò per questo mezzo padrone di una gran parte del paese. Marciò in appresso verso l' imboccatura del Fasi, dove sapeva, che i Romani, e i Lazi erano insieme raccolti, ed uniti. Ma si divisero avanti il suo arrivo. I Romani si dispersero per fuggir l'inimico, e Gubazo si ritirò sulla sommità delle montagne colla sua famiglia, e con quelli de' Lazi, che si erano a lui conservati fedeli. Passò quivi l' inverno tra le brine e le nevi, mancando delle cose più necessarie alla vita, e sostenendosi solo colla speranza di un nuovo soccorso. Ma nè tanti disaggi, nè le offerte di Mermeroete poterono distaccarlo

Giustiniano.
An. 551.

Giustiniano. An. 551.

lo da' Romani, nè fargli mettere in dimenticanza i perfidi disegni, che Cosroe aveva contro di lui formati.

LXXVIII. La guerra continua nella Lazica. Proc. Got. l. 4. c. 17.

Cosroe era di tutti i Principi il meno schiavo della sua parola. Dopo ch' ebbe ricevuto il danaro dall' Imperadore, e confermata la tregua, non interruppe nessuna delle sue imprese sopra la Lazica, e si servì di questo danaro per assoldare un numero grande di Unni Sabiri, cui spedì a Mermeroete con molti elefanti, ordinandogli di stendere, e portare innanzi le sue conquiste con tutto l' ardore e la vivacità di cui era capace. Non giunse così tosto la primavera, che questo Generale marciò di nuovo verso il Fasi, dove i Romani uniti a Gubazo erano trincierati sotto il comando di Martino. La loro vantaggiosa posizione gli metteva in sicuro da ogni insulto; e Mermeroete dopo alcuni vani tentativi si volse verso l' Abasgia, di cui trovò i passi chiusi dalla guarnigione di

Zi-

Zibila. Non ebbe miglior fortuna davanti Archeopoli, cui attaccò di nuovo senza frutto. Mentre si ritirava a Muchirisa fu sorpreso in alcuni angusti passaggi da' Romani, che gli uccisero molti soldati, e tra gli altri il Capo de' Sabiri.

Giustiniano. An. 551.

LXXX. Fenomeni straordinarj. *Proc. Got. l.4.c.15.25.*

La natura fece in Oriente verso la fine dell' anno 551. uno sforzo fino allora inudito. L' Autunno condusse calori simili a quelli del cuor della state. Videsi in questa stagione spuntar rose; gli alberi produssero frutta per la seconda volta; e pochi giorni dopo la vendemmia la vite tornò a caricarsi di uve. Vi furono in Grecia orribili tremuoti, che distrussero infiniti villaggi, ed otto intiere Città, tra le altre Cheronea, Coronea, Naupato, e Patrasso. La maggior parte degli abitanti furono seppelliti sotto le rovine. In molti luoghi la terra aperse delle voragini, alcune delle quali tornarono a chiudersi tosto, ed altre formarono profonde valli. Le acque del golfo

Giustiniano. An. 551.

Maliaco tra le Città di Scarfia in Beozia, ed Echino in Tessaglia uscirono del loro letto con furore, ed atterrando gli edifizj non si fermarono se non al piede del monte Oeta. Tennero quelle campagne inondate per lungo tempo, e quelle del golfo erano talmente abbassate, che si passava a guado nell' Isole, che in esso si ritrovano. Il mare ritirandosi lasciò una quantità grande di pesci di ignota figura, de' quali gli abitanti vollero cibarsi; ma non così prima erano sul fuoco, che si struggevano in un liquore vischioso, ed in marciume. In un luogo di questo Distretto, che conservò il nome di *Schisma*, cioè a dire *rottura*, le scosse del tremuoto furono più gagliarde che in qualunque altra parte. Vi era una famosa Chiesa, la cui festa cadeva in quel giorno; fu inabissata insieme con una folla di popolo, che la divozione avea quivi condotto da tutti i luoghi della Grecia.

LXXX. Alcuni Monaci

Intorno a questo tempo fu quando due Monaci venuti dall' In-

Indie recarono a Costantinopoli delle uova di quel maraviglioso verme, che produce la seta. Il commercio di questa merce, il cui uso era divenuto comunissimo, benchè il prezzo ne fosse esorbitante ed eccessivo, faceva passare in Persia dall' Impero immense somme di denaro. Giustiniano per non arricchire una Nazione nemica aveva di già tentato, ma senza effetto, di trasportare questo commercio in Etiopia. Ricompensò liberalmente questi Monaci, che insegnarono la maniera di far nascere queste uova, di nutrire il verme, e di filar la seta. Dicesi ancora, che parimenti sotto il Regno di Giustiniano il giuoco degli scacchi sia passato dall' Indie nella Persia, e di là in Arabia, e in Europa.

Giustiniano.
An. 551.
portano a Costantinopoli i bachi da Seta.
Proc. Got. l. 4. c. 17. Zonar. t. 2. p. 69. Thomas Hyde delud. is or. p. 41. Cupr. de eleph. part. 1 c. 1.

Fine del Libro Quarantesimosettimo.

SOMMARIO

DEL

LIBRO QUARANTESIMO OTTAVO.

I. *Narsete eletto per comandare in Italia.* II. *Suo carattere.* III. *Suoi preparamenti.* IV. *Saccheggiamento della Grecia fatto dai Goti.* V. *Battaglia Navale presso a Sinigaglia.* VI. *I Goti chiedono invano la pace.* VII. *Negoziazione di Giustiniano co' Francesi.* VIII. *Totila s' impadronisce della Sardegna, e della Corsica.* IX. *Guerre degli Sclavoni, de' Gepidi, e de' Lombardi.* X. *Perfidia d' Ildigo, di Alboino, e di Torisino.* XI. *Assedio di Crotona.* XII. *Narsete si mette in marcia.* XIII. *Arriva a Ravenna.* XIV. *A Rimini.* XV. *Avvicinamento de' due eserciti.* XVI. *I Romani e i Goti*

Goti ſi contendono un poſto vantaggioſo. XVII. *Sentimenti de' Romani, e de' Goti.* XVIII. *Diſpoſizione delle due armate.* XIX. *Preludj della battaglia.* XX. *Battaglia di Lentagio.* XXI. *Morte di Totila.* XXII. *Narſete congeda i Lombardi.* XXIII. *Teja Re de' Goti.* XXIV. *Succeſſi di Narſete.* XXV. *Roma preſa da Narſete.* XXVI. *I Goti trucidano un numero grande di Romani.* XXVII. *Inganno di Ragagnari.* XXVIII. *Avvicinamento delle due armate.* XXIX. *Battaglia del Veſuvio.* XXX. *Morte di Teja.* XXXI. *I Goti domandano la pace.* XXXII. *Leutari, e Bucelino paſſano in Italia.* XXXIII. *Narſete aſſedia Cuma.* XXXIV. *Mina fatta nell' antro della Sibilla.* XXXV. *Narſete ſottomette la Toſcana.* XXXVI. *Aſſedio di Lucca.* XXXVII. *Fulcari ſconfitto da Bucelino.* XXXVIII. *Narſete ripara alle conſeguenze di queſta ſconfitta.* XXXIX. *Lucca ſi arrende.* XL. *Cuma ceduta da Aligerno.* XLI. *Narſete batte una partita di Alemanni a Rimini.* XLII. *Editto in propoſito de' Giudei.* XLIII. *Turbolenze eccitate da' Settatori di*

Origene . XLIV. Teodoro suscita l' affare de' tre Capitoli . XLV. Editto di Giustiniano contra i tre Capitoli . XLVI. Vigilio a Costantinopoli . XLVII. Quinto Concilio Generale . XLVIII. Conseguenze del Concilio . XLIX. Scisma di Aquileja . L. Nuova forma dell' elezione de' Papi . LI. Progressi di Bucelino, e di Leutari . LII. Distruzione dell' Armata di Leutari . LIII. Bucelino marcia per dar battaglia . LIV. Narsete, e Bucelino si apparecchiano alla battaglia . LV. Disposizione delle due armate . LVI. Battaglia di Casilino . LVII. Conseguenza della battaglia . LVIII. L' Imperadore mette ordine al governo dell' Italia . LIX. Presa di Compsa . LX. Conquista dell' Italia finita . LXI. I Romani rientrano nella Spagna . LXII. Tremuoti . LXIII. Legge sopra le Commedianti .

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMO OTTAVO.

GIUSTINIANO.

DOPO aver narrato quello, che accadeva in Oriente nell' anno 551., ripiglierò adesso la continuazione della guerra de' Goti, ch' era il principale oggetto delle cure, e de' pensieri dell' Imperadore. Sul principio di Aprile di questo medesimo anno, Giovanni nipote di Vitaliano si disponeva a partir di Salona per inviarsi a Ravenna, quando ricevette ordine di attender Narsete, che l' Imperadore aveva poc' anzi eletto Generale delle sue armate d' Italia. Questa scelta fece stupire tutto l' Impero. Non si poteva penetrar le ragioni, che aveano

Giustiniano. An. 551.

I. Narsete eletto per comandare in Italia.

Proc. Got. l. 4. c. 21. 26. Theoph. p. 192. Marc. Chr. Anast. p. 64. Hist. Misc. l. 16. Paul. Diac. l. 8.

Giustiniano. An. 552.

no potuto indurre il Principe ad affidare una spedizione tanto importante ad un vecchio Eunuco più esercitato nel servizio del Palagio che nelle operazioni della guerra, il quale tredici anni avanti, incaricato di condurre un soccorso in Italia, non aveva fatto altro che segnalar la sua invidia contro di Belisario. Quello che sembrava men lontano dal vero si è, che l'Imperadore temendo, che gli Offiziali dell' armata d' Italia non volessero obbedire a Giovanni, che consideravano come loro uguale, avesse voluto mettere alla loro testa un Capo capace d'impor loro pel credito che aveva alla Corte; e per l' intima confidenza, di cui il Principe l'onorava da lungo tempo. Niuno scorgeva ancora in Narsete que' grandi e singolari talenti, che senza verun' altra raccomandazione danno la maggioranza e l' impero sopra tutti gli animi; e per avventura il Principe medesimo si lasciò in questa scelta guidare piuttosto dalla

la sua inclinazione, che da' suoi lumi.

Giustiniano. An. 551. II. Suo carattere.

Narsete era uno di quegli uomini rari, cui la Provvidenza tacitamente forma e tiene come in serbo ne' suoi erarj per fare di essi la difesa, e il sostentamento degli Stati nelle congionture disperate. Pareva che la natura e la fortuna non gli avessero apparecchiati che ostacoli, ed impedimenti. Straniero, prigioniero di guerra, schiavo nel Palagio, magro, e picciolo di statura, egli non aveva all'esterno cosa, che non fosse dispregevole. Collocato dapprima nell'infimo rango si sollevò per gradi; e sempre superiore a' suoi impieghi, diventò Custode degli archivj, primo Cameriere maggiore, e favorito dell' Imperadore. Un ingegno vasto del pari che profondo, un senso retto, ed infallibile nelle sue viste, un'attività senza inquietudine, e sempre guidata dalla prudenza, la cognizione di se medesimo e degli altri uomini assicuravano il buon successo delle

Giustiniano: An. 551.

le sue imprese, e delle sue operazioni. Senz'alcuna tintura di lettere, aveva più capacità di vero sapere, e di eloquenza, che non ne procura lo studio agli uomini ordinarj. Possedeva in un grado eminente tutte le virtù, che non sono incompatibili coll'ambizione. Ricolmato di ricchezze dal suo padrone, non impiegava in proprio uso, se non quello che si rendeva necessario per l'avanzamento e il sostentamento della sua fortuna; e spandeva il restante in donativi, e in limosine. Sobrio, e frugale, nemico dichiarato di coloro, ch'erano dall'Imperadore tenuti come eretici, religioso, ed anche divoto spese molto in fondazioni, in restauri di Chiese, e di Monasterj: e gl'Istorici Ecclesiastici dicono, che l'Impero fu debitore de' suoi splendidi ed illustri successi all'efficacia delle sue preghiere più ancora che alla forza delle sue armi. La sua capacità per la guerra attendeva solo l'occasione per manife-

festarsi; e benchè non fosse mai stato soldato, non aveva bisogno che di un'armata per essere un gran Capitano.

Giustiniano. An. 551.

III. Suoi preparamenti.

Giudicando delle disposizioni di Narsete dalla condotta, che tenuta aveva in Italia, egli desiderava ardentemente una così onorevole commissione; e siccom'era molto versato ne' maneggi di Corte, così si può sospettare, ch'egli non si sia gran fatto adoperato per secondar Belisario appresso del Principe allora quando questo Generale chiedeva soccorsi; e forse anche contribuì a ridurlo al punto di chiedere il richiamo come una grazia. Ma temendo per se medesimo la sorte di Belisario, il quale s'era veduto come abbandonato nel mezzo degl'inimici, senza danaro, e quasi senza truppe, anzi che domandare il comando, prese il partito di farsi pregare, affine di aver diritto di esigere condizioni, che potessero agevolargli la vittoria. Fece pertanto nascere all'Imperadore il desiderio d'im-

Giustiniano. An. 551.

piegarlo contra i Goti; ma alla proposizione, che gliene fu fatta mostrò più ripugnanza che premura; e non consentì alle istanze del Principe se non a condizione, che se gli darebbe modo di sostenere l'onor dell'Impero, dandogli le truppe, le munizioni, e il danaro di cui era d'uopo per recare a fine una guerra tanto importante. L'Imperadore accordò ogni cosa. Narsete prese nell'Erario le somme, di cui abbisognava per levare ed allestire un'armata. La Città di Costantinopoli, la Tracia, e l'Illiria gli somministrarono i soldati. Assegnò per recapito alle sue truppe Filippopoli, dove passò il resto dell'anno nel fare preparamenti. Fu quivi trattenuto ancora da un'altra ragione. Gli Unni aveano fatta un'irruzione in Illiria; e i loro numerosi squadroni, padroni di tutti i passi potevano incomodarlo nella sua marcia, e levargli molti soldati. Attese, che questi Barbari si fossero ritirati, e verso la fine dell'

anno si portò a Salona, dove soggiornò per tutto il crudo del verno.

Giustiniano. An. 551.

IV. Saccheggiamento della Grecia fatto dai Goti. *Proc. Got. l. 4. c. 22.*

In questo frattempo Totila informato de' nuovi sforzi, che faceva l'Imperadore, attendeva a metter Roma in grado di difesa. Profittò dell' indugio di Narsete per mettere a sacco le coste della Grecia. Una flotta di trecento barche approdò all' Isola di Corcira, oggidì Corfù: i Goti, dopo averla saccheggiata del pari che l'Isole vicine, fecero uno sbarco in terra ferma. Nicopoli, e Onschemo in Epiro provarono tutto il loro furore; s' inoltrarono infino a Dodona portando dappertutto il terrore, e la morte. Essendosi poscia di nuovo imbarcati saccheggiarono tutta la costa, e presero i navigli, che riscontrarono in numero grande, molti de' quali portavano vettovaglie a Salona per l' Armata di Giovanni, e per quella di Narsete, che colà si attendeva.

V. Combattimento vi-

Ancona era il solo porto, che restava a' Romani tra Ravenna, ed

Giustiniano. An. 551. *cino a Sinigaglia. Proc. Got. l. 4. c. 23.*

ed Otranto ; quest' era parimenti l'unico magazzino, dove potessero deporre il frumento, e i foraggi, che facevano venire d' oltre mare pel mantenimento de' loro eserciti in questo tratto di paese. Totila fece attaccar questa Piazza, e dalla parte di terra, e dalla parte del mare da tre de' suoi più bravi Capitani con un grosso corpo di truppe, ed una flotta di quarantasette vascelli. Cominciando gli assediati a mancare di viveri, lo fecero sapere a Valeriano, ch' era in allora a Ravenna. Non avendo forze per soccorrerli, scrisse a Giovanni una lettera premurosa ; e questi credendo di dover far più conto della conservazione di una Piazza di tale importanza, che degli ordini dell' Imperadore, che lo trattenevano a Salona, partì incontanente alla testa di trentaotto vascelli ben armati, e pieni de' suoi migliori soldati. Andò ad ancorarsi a Scardona, dove Valeriano venne a raggiugnerlo con dodici vascelli. Senza perdere un momen-

mento di tempo posero alla vela verso Sinigaglia, la quale non è discosta d' Ancona più che sei in sette leghe. I Generali nemici avvisati del loro avvicinamento fanno imbarcare il fiore delle sue truppe, e vengono incontro ad essi con tutta la loro flotta. Si attacca tosto la zuffa; le due flotte quasi uguali in numero si avanzano prora contro prora, e fanno partire una grandine di freccie. I più valorosi montati sulla tolda combattono a piè fermo come in campagna aperta, e si attaccano a colpi di spade, e di lancie. Ma entra presto il disordine tra i Goti poco esercitati nelle zuffe di mare. Gli uni si allontanano, e si lasciano avviluppare, gli altri s' incalzano, e s' imbarazzano scambievolmente: i loro alberi, le loro vele, le loro corde intralciate le une coll' altre, turbano le operazioni, e sconcertano tutti i movimenti. Si urtano, s' infrangono, e sono più intesi a scansare l' urto de' loro compagni, che a rispignere l' ini-

Giustiniano. An. 551.

Giustiniano An. 551.

inimico. I Romani all' opposto sempre in buon ordine, sempre insieme uniti, senza confondersi, nè urtarsi in fra loro, profittano di tutti i falli de' Barbari; sommergono quelli, che trovano separati; li urtano di fianco, e spezzano, e rompono co' loro speroni quelli, che si riordinano; e saltando dentro agl' istessi vascelli nemici uccidono e precipitano nel mare soldati, e marinaj. I Goti non sanno nè scansar l'inimico, nè difendersi, e nemmeno fuggire: la maggior parte per salvarsi vanno a gettarsi nel mezzo della flotta Romana: camparono soli undici vascelli, a' quali appiccarono eglino stessi il fuoco tosto che furono giunti alla spiaggia. Uno de' loro Generali fu preso; il più de' soldati perirono o di ferro, o nell'acque; gli altri se ne fuggirono al campo, dove portarono tale, e tanto spavento, che abbandonando tende, e bagagli, gli assediatori si salvarono precipitosamente ad Osimo. I vincitori profittarono delle loro spoglie;

glie, fornirono Ancona di vettovaglie, e se ne ritornarono Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona.

Giustiniano. An. 551.

Questa vittoria apparecchiava i successi di Narsete, scemando le forze de' Goti, e togliendo loro il coraggio. Intesero nel medesimo tempo, che Artabano avea poc' anzi riconquistata la Sicilia. Totila medesimo cominciò a temere di non poter conservare le sue conquiste contra il nuovo esercito, che raccoglievasi in Tracia. Non isperava più alcun accomodamento coll' Imperadore; gli avea fatto in vano rappresentare più volte da' suoi Deputati, *Ch' essendo i Francesi padroni di una parte dell' Italia, i Goti non gli chiedevano se non il resto di un paese rovinato, e desolato dalla guerra; che gli pagherebbero tributo, e si riconoscerebbero vassalli dell' Impero; che rinunzierebbero ad ogni loro pretensione sopra la Sicilia, e sopra la Dalmazia, e che sarebbero sempre pronti a marciare a' suoi ordini, e a servirlo in tutte le sue* gucr-

VI. I Goti chiedono in vano la pace. *Proc. Got. l. 4. c. 24.*

Giustiniano. An. 551.

guerre. L'Imperadore senza voler venire ad alcun accordo con Totila, aveva sempre rigettate le sue offerte con disprezzo.

VII. Negoziazione di Giustiniano co' Francesi.

Ricercava per contrario l'amicizia de' Francesi, e faceva ogni opera per distaccarli dall'alleanza de' Goti. Tosto che Teodebaldo ebbe succeduto a suo padre Teodeberto, Giustiniano gli spedì come Deputato il Senatore Leonzio per indurlo ad unirsi seco contro Totila. Leonzio rappresentò al giovane Re: *Che l'Imperadore non aveva incominciata la guerra contra i Goti se non dopo aver comperata ad assai caro prezzo l'alleanza de' Francesi, che gli aveano promesso soccorsi: che ad onta di questa alleanza Teodeberto aveva invaso intere Provincie che appartenevano all'Impero; che toccava al figliuolo dar compensazione di questi insulti restituendo quello, che aveva usurpato il padre: che l'interesse di Teodebaldo voleva, che si unisse a' Romani contro de' Goti, nemici naturali de' Francesi, e che non mancherebbero di rivolgere le loro armi contro di loro tosto*

sto che si vedessero pacifici possessori dell' Italia. Teodebaldo ripose: *Che gli bastava di aver ritrovato, montando sul Trono, la sua Nazione alleata de' Goti; che non aveva nessuna giusta ragione di rompere questa alleanza; che si tacciava a torto come d' ingiusta la condotta di suo padre; che Teodeberto non avea preso possesso d' altri paesi che di quelli che gli erano stati ceduti da Totila. Per altro*, aggiuns' egli, *io non nego di entrare in disamina sopra di questo articolo: se si prova, che mio padre abbia usurpata una qualche cosa a' Romani, io son pronto a renderla: io spedirò tosto de' Deputati a Costantinopoli per dilucidare i miei diritti, e per esaminare il fondamento delle vostre doglianze*. Fece in fatti partire con Leonzio quattro Signori Francesi. Non si sa nulla delle particolarità di questa negoziazione. Ma i Francesi restarono padroni di quello, che possedevano nella Liguria, e nella Venezia.

Giustiniano. An. 551.

Totila per risarcirsi della perdita della Sicilia, fece passare un' ar-

VIII. Totila s' impadro-

Giustiniano. An. 551. nisce della Sardegna, e della Corsica.

armata in Corsica, e in Sardegna; di cui s' insignorì senza resistenza. Queste Isole dipendevano dal governo d' Africa. Giovanni Troglita, che comandava in questa Provincia, fece incontanente partire per la Sardegna una flotta carica di truppe, che approdò vicino a Cagliari. Questa Città era difesa da una forte guarnigione, per modo che i Romani non isperando di prenderla per assalto, si disponevano ad assediarla, quando i Goti fecero sopra di loro una così fiera sortita, che furono costretti a riguadagnare i loro vascelli con molta perdita, e a tornarsene a Cartagine.

IX. Guerre degli Sclavoni, de' Gepidi, e de' Lombardi. *Proc. l. 4. c. 25. Jorn. succ. Paul. Diac. l. 7. Idem de gest. Lang. l. 3. c. 23. 24.*

Intanto che Narsete raccoglieva le sue truppe a Filippopoli, gli Sclavoni fecero una nuova irruzione in Illiria. Giustino, e Giustiniano marciarono incontro a loro; ma essendo troppo deboli, nè potendo dar battaglia, si contentavano di seguire da lontano i Barbari, assaltando quelli che trovavano separati dal grosso dell'esercito. Ne uccisero un nu-

numero grande, e fecero molti prigionieri, cui mandarono all' Imperadore; ma non poterono impedire il saccheggiamento, che durò lungo tempo. Alla fine gli Sclavoni carichi di preda ripassarono liberamente il Danubio, perchè i Gepidi padroni delle rive del fiume concedevano loro il passaggio mediante una moneta d'oro per cadauno. Quindi per chiudere agli Sclavoni l' ingresso dell' Illiria era di mestieri sterminare i Gepidi, ovvero trargli alla parte de' Romani. Il secondo partito era più facile, ed i Gepidi da per se medesimi apparecchiati a ricominciare la guerra contra i Lombardi, aspiravano all' alleanza dell' Impero. Giustiniano consentì volontieri di trattare con esso loro; ed ottennero ancora, che dodici Senatori confermassero col loro giuramento le promesse dell' Imperadore: precauzione poco onorevole al Principe, ed inutile a' contraenti. In fatti indi a poco tempo l' Imperadore accordò con altrettanta fa-

Giustiniano. An. 551.

Giustiniano. An. 551.

cilità a' Lombardi de' soccorsi contra i Gepidi sotto pretesto, che questi aveano violato il trattato, lasciando passare alcune truppe di Sclavoni. Pose in piedi un' armata sotto la condotta di cinque Generali. Uno di loro era Amalfrido, figliuolo di Ermanfredo Re di Turingia, e di Amalberga nipote di Teodorico. Dopo essere stato condotto a Costantinopoli con Vitige erasi insinuato nella grazia dell' Imperadore, il quale diede Rodelinda sorella di questo Principe in moglie ad Audoino Re de' Lombardi. Amalfrido fu il solo de' Generali, che si unì all' armata de' Lombardi colle sue truppe particolari. Gli altri si fermarono per comando dell' Imperadore ad Ulpiana in Mesia per sedare una sedizione, che aveano colà eccitata le dispute di Religione. I Lombardi co' soccorsi di Amalfrido andarono ad attaccare i Gepidi; seguì una sanguinosa battaglia, nella quale restarono quaranta mila morti d' ambe le parti; e finì colla meglio de' Lombar-

bar.

bardi. Alboino, ch'era ultimamente succeduto a suo padre Audoino, mandò a recare all'Imperadore la nuova della sua vittoria, e gli fece nel medesimo tempo de' rimproveri per non avergli somministrati i soccorsi stipulati nel trattato, quantunque i Lombardi avessero poco innanzi segnalato il loro zelo per l'Impero, portandosi in gran numero sotto alle Insegne di Narsete.

Giustiniano. An. 551.

Il timore de' Gepidi, formidabili vicini, teneva Alboino attaccato all'Impero benchè avesse poco innanzi ricevuta dall'Imperadore una negativa, giustissima in vero, ma che tuttavia doveva sommamente dispiacergli. Ildigo, al quale Audoino aveva usurpata la Corona, dopo aver passato qualche tempo presso agli Sclavoni, siccome ho narrato, erasi ritirato a Costantinopoli con trecento Lombardi, che seguita aveano la sua fortuna. Giustiniano lo trattava onorevolmente, e gli aveva dato il comando di una compagnia della sua guardia. Audoino lo

X. Perfidia di Ildigo, d'Alboino, e di Torisino. *Proc. Got. l. 4. c. 27.*

Giustiniano. An. 551.

fece ricercare all' Imperadore, il quale negò di dare questo sventurato Principe. Ildigo si scordò presto di questo benefizio: diede orecchio a' cattivi consigli di un Goto per nome Goar, condotto una volta prigioniero a Costantinopoli. Questi gli fece credere di non essere trattato come meritava un Principe, e lo indusse a fuggirsene colla sua truppa. Essendo arrivati alla Città di Apre nella Tracia, si uniscono ad altri Lombardi, rapiscono i cavalli delle razze dell' Imperadore, disfanno un corpo di Unni stabiliti in quel paese, che venivano ad incontrarli. Dopo aver saccheggiata la Tracia, entrano nell' Illiria, e sorprendono di notte tempo un' armata Romana comandata da quattro Generali di riputazione, che gli cercavano per combatterli. I quattro Generali sono uccisi, ed i soldati si danno alla fuga. Ildigo, e Goar passano appresso i Gepidi. Questi dopo la sconfitta da me ora narrata, aveano fatta la pace co' Lombardi, e

per

per primo pegno di una sincera amicizia Alboino mandò a chiedere a Torisino Re de' Gepidi che gli desse il ribelle Ildigo. L' Imperadore sosteneva la domanda di Alboino. Torisino consultò i principali Signori, i quali si dichiararono apertamente in favore d' Ildigo, protestando, che perirebbero piuttosto colle loro mogli, e co' loro figliuoli, che denigrare il nome de' Gepidi con una sì vile ed iniqua perfidia. Il Re sommamente imbrogliato per questa resistenza, cercò un ripiego per negare Alboino senza riaccendere la guerra. Non ebbe difficoltà a ritrovarlo. I Lombardi aveano ancor essi dato ricetto ad un Principe fuggitivo, che aveva il medesimo diritto alla Corona de' Gepidi, che aveva Ildigo a quella de' Lombardi: era questi Ustrigoto figliuolo di Elemondo ultimo Re de' Gepidi. Torisino persuaso di già che i Lombardi non sarebbero niente più disposti di quello che si fossero i suoi sudditi a violare i diritti dell' Ospi-

Giustiniano. An. 551.

 tali-

Giustiniano. An. 551.

talità, propose al Re Lombardo il cambio de' due Principi. Sperava di salvare Ildigo a questo modo. Ma Alboino, che sapeva, che non si dee consultare per fare una malvagia azione, prese parere solo da se medesimo; consentì di sacrificare Ustrigoto per far perire Ildigo, e convenne con Torisino, che si soddisserebbero scambievolmente, facendo segretamente perire ciascuno dal proprio canto quegli, che aveano in loro potere; e così fu fatto. Questa doppia perfidia non fece gran romore: tutti gli animi erano allora unicamente occupati nella guerra d'Italia, e nell'impresa di Narsete.

An. 552.

XI. Assedio di Crotona. Proc. Got. l.4.c.25.26.34.

Crotona era assediata da' Goti. Palladio Comandante della guarnigione si difendeva con coraggio. Aveva spedito più volte in Sicilia ad avvertire Artabano, che sarebbe costretto ad arrendersi quando non fosse soccorso. Ma Artabano aveva allora bisogno di tutte le sue forze per finire di cacciare i Goti dalla Sicilia. L'Im-

Imperadore informato dello stato, in cui si trovava Crotona, diede ordine, che fossero imbarcati i soldati, che difendevano il passo delle Termopile. Alla vista di questa flotta i Goti levarono l' assedio. La loro ritirata intimorì, e spaventò tutto il paese all' intorno. Ragnari, e Morrha, l' uno a Tarento, e l' altro in Acheronzia, mandarono ad Otranto, dove comandava Pacurio, ad offerirgli di dare le Piazze in di lui potere, se l' Imperadore accordava la vita ad essi, e a' loro soldati. Pacurio accettò la loro proposizione; e partì incontanente per farla rattificare dall' Imperadore. Ragnari diede sei ostaggi; ma negò in appresso di mantenere la sua parola.

Giustiniano. An. 552.

XII. Narsete si mette in marcia. *Proc. Got. l. 4. c. 26. Paul. Diac. de gest. Lang. l. 2. c. 1. Abregè Chr. de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 124.*

Subito in sul principio della Primavera Narsete si partì da Salona per portarsi a Ravenna alla testa della più bell' armata, che l' Impero avesse mai posta in piedi da quasi un secolo addietro. Oltre al danaro, che aveva ricevuto dall' Imperadore per far

leva di truppe, portava seco grandissime somme per fornire a tutte le spese della guerra, per pagare gli stipendj dovuti da lungo tempo a' soldati d' Italia, e per riguadagnarne i disertori, che s' erano dati a Totila. Giovanni nipote di Vitaliano lo seguiva colle sue truppe, e con quelle, che gli aveva lasciate Germano suo suocero. Alboino Re de' Lombardi gli spedì due mila e dugento uomini della sua migliore Cavalleria, accompagnati da più di mille Fanti dedicati al loro servizio. Vedesi fin d' allora presso ai Lombardi una milizia simile a quegli uomini d' arme, che molti secoli dipoi furono di un uso sì grande nelle guerre di Francia, d' Italia, e di altri paesi d' Europa. V' erano ancora due grossi corpi di Eruli, uno di tre mila Cavalieri condotti da Filemuth, l' altro di Fanti di sperimentato valore, comandati da Aruth, il qual essendo stato allevato fino dalla sua fanciullezza alla Romana, aveva sposata la figlia di Maurizio figliuo-

gliuolo del bravo Mondone. Dagisteo uscito ultimamente di prigione, e divenuto più saggio per la sua disgrazia, conduceva gli Unni, che la speranza della preda tratti aveva in gran numero. Vedevasi inoltre in quest' armata un corpo di disertori Persiani; marciavano sotto gli ordini di Cabado, quel figliuolo di Zamete, il quale per fuggire la crudeltà di suo Zio Cosroe, erasi gettato, siccome ho detto, nelle braccia dell' Imperadore. Asbado, Gepedo, molto giovane ancora, ma di già rinnomato pel suo valore, aveva condotti seicento uomini de' più bravi della sua Nazione. Il resto dell' armata era composto di Romani, tutti gente scelta, sotto il comando di Giovanni Faga. Le ricchezze di Narsete lo mettevano in grado di recare ad effetto i suoi disegni; e la sua generosità lo rendeva assoluto padrone delle sue truppe. Tosto che si fu divulgata nell' Impero la voce, ch' era a lui commessa la spedizione contra i Goti, il fiore

Giustiniano. An. 552.

Giustiniano. An. 552.

de' militari Romani, e Barbari erano venuti ad arruolarsi sotto alle sue Insegne, gli uni per riconoscenza, e gli altri per aver occasione di meritare i suoi benefizj.

XIIII. Arriva a Ravenna. Proc. Got. l.4. c. 26. Sigon. de Occ. Imp. l. 19. Muratori annal. Ital. t. 3. p. 431. 432.

Quando fu arrivato nella Venezia, mandò a chiedere il passo a' Francesi, padroni di Treviso, di Vicenza, e di Padova; i quali glielo negarono col pretesto, che aveva nel suo esercito de' Lombardi, mortali nemici della loro Nazione. Intese nel medesimo tempo, che quand' anche sforzasse i passaggi, non potrebbe prendere il suo cammino se non per Verona, perchè il Pò formava allora immense paludi nel paese, che oggidì si domanda il Ferrarese. Ora questa via gli era divenuta impraticabile per le precauzioni di Totila. Questo Principe certo, che i Romani non prenderebbero la via lungo il Golfo Adriatico a cagione delle palludi, e della foce de' fiumi, aveva spedito a Verona Teja, il più bravo de' Goti, col fiore delle sue trup-

truppe per arrestar quivi Narsete. Teja aveva rotte le strade, e chiusi tutti i passi con fossi, tagliate d'alberi, e con allagamenti che occupavano un grandissimo tratto di terreno. In caso che i Romani ardissero di tentar questi passi, egli si teneva in pronto per avventarsi sopra di loro. Nell' imbarazzo, in cui si trovava Narsete, Giovanni nipote di Vitaliano, che conosceva il paese, lo consigliò a prendere il cammino lungo il mare, e di farsi seguire da un numero grande di scialuppe, le quali servirebbero a gettare de' ponti sopra i fiumi. Si attenne a questo consiglio, e l' armata arrivò a Ravenna senz' alcuna perdita. Dicesi, che Narsete passando vicino alle Lagune di Venezia siasi fermato nell' Isola di Rialto per far quivi la sua preghiera; e che abbia fatto voto di fabbricare due Chiese, se otteneva la vittoria.

Giustiniano. An. 552.

Narsete ritrovò in Ravenna Valeriano, e Giustino con alcuni soldati; soggiornò quivi nove gior-

XIV. A Rimini. *Proc. Got. l. 4. c. 28. Bernardino*

Giustiniano. An. 552. Baldi difesa di Procopio part. 2.

ni per ristorar le sue truppe da disagi di una faticosa marcia. In questo mezzo Usdrila Capitano Goto, che comandava in Rimini, uomo vano, e millantatore, scrisse in questi termini a Valeriano: *Dopo avere, per quanto voi pensate, messo terrore a tutta l' Italia con una fastosa apparizione, ve ne state nascosi in Ravenna, simili a que' fantasimi, i quali mettono paura a' fanciulli la notte, e si dileguano all' apparire del giorno. Non siete voi adunque venuti quì ad altro fine che per opprimere con una moltitudine di Barbari un paese, sopra il quale non avete alcun diritto? Prendete alla fine l' armi, fatevi vedere a' Goti, e non gli fate languire più lungo tempo nel desiderio che anno di vedervi*. Narsete non fece che ridere di questa millanteria; e quando credette, che le sue truppe si fossero abbastanza riposate, lasciò Giustino in Ravenna, e s' inviò verso Rimini. Questa Città è circondata dal fiume Marecchia, che a quel tempo portava

tava l' istesso nome che la Città. Si passava sopra un ponte di pietra, opera maravigliosa di Augusto, e il monumento meglio conservato che ci resta di questo Principe. I Goti aveano poco innanzi abbattuti i parapetti, rotte le larghe pietre, di cui era selciato, e lo aveano renduto del tutto impraticabile ad un' armata, particolarmente in presenza dell' inimico. Essendosi Narsete avanzato con una picciola truppa fino alla sponda del fiume, Usdrila comparì sull' altra riva con alcuni Cavalieri. Avendo un soldato di Narsete ucciso con un colpo di freccia uno de' loro cavalli, rientrarono nella Città. Ma ne uscirono indi a poco in maggior numero, e corsero sopra Narsete, il quale in questo frattempo aveva passato il fiume per cercare un luogo comodo da gettare un ponte. Gli Eruli, che lo accompagnavano, andarono loro incontro, ed uccisero Usdrila, senza conoscerlo. Ma un Romano avendolo riconosciu-

Giustiniano.
An. 552.

Giustiniano. An. 552.

to gli troncò il capo, ed andò a portarlo a Narsete: *Voi vedete*, diss'egli allora alle sue truppe, *che la Providenza ha senza nostra saputa condotte le nostre braccia, e diretti i nostri colpi.* Fece passare il fiume alla sua armata, e senza entrare in Rimini proseguì il suo cammino. Egli non volea trattenersi in prender Piazze, avendo per massima, che una battaglia guadagnata fa cadere i baluardi delle Città, e dispensa da molti assedj. Prese il cammino di Roma, senza seguire la via Flaminia per non riscontrare la Fortezza di Petra. Essendo arrivato a Fano, lasciò sulla sinistra Fossombrone, e le montagne di Furlo, e rientrò nella via Flaminia vicino al luogo, dov'è al presente il borgo di Aqualagna.

XV. Avvicinamento de' due eserciti. *Proc. Got. l. 4. c. 29. Bernardino Baldi difesa di Procopio part. 2.*

Totila informato della strada, che teneva Narsete, richiamò Teja da Verona, e si partì di Roma per marciare incontro all' inimico. Prese il suo cammino per la Toscana, ed avendo traversato l' Appenino, accampò in un

Giustiniano. An. 552.

un luogo detto Tagine, oggidì Pagina, tra Urbino, e Fossombrone. Narsete andò ad accampare quattro leghe di là discosto nella pianura di Lentagio tra Aqualagna, e Cagli. Questa pianura era circondata da picciole eminenze, che Procopio, sulla relazione della gente del paese, dice essere i sepolcri de' Galli vinti da Camillo. Ma questa tradizione è smentita dall'Istoria; e se queste eminenze erano antichi sepolcri, questi non potevano essere se non quelli de' Cartaginesi disfatti sotto la condotta di Asdrubale sulle rive del Metauro. Il Generale Romano spedì alcuni de' suoi Offiziali a Totila, per esortarlo alla pace, e rappresentargli, che con sì poche forze egli non poteva sperare di resistere lungo tempo contra quelle dell'Imperadore. Aveano ordine, s'egli non dava orecchio a' loro consigli, di domandargli un giorno per la battaglia: rispose sdegnosamente: *Che si aveva troppo indugiato a chiedergli la pace;*

e che

Giustiniano. An. 552.

e che una contesa di tanta importanza non poteva altrimenti decidersi che con una battaglia ; e che Narsete vi si apparecchiasse per l' ottavo giorno . Narsete immaginandosi di già , che Totila volesse sorprenderlo , si tenne pronto pel giorno appresso . Il Re de' Goti non mancò di avanzarsi quel giorno , ma ritrovando i Romani sotto l' armi alla testa del loro campo , stabilì il suo in distanza di due tiri di freccia .

XVI. I Romani e i Goti si contendono un posto vantaggioso.

Sulla sinistra del campo de' Romani sorgeva un picciolo colle , che doveva dare un grande vantaggio nella zuffa . A piedi di questo colle vi era un sentiero lungo , donde si poteva avviluppare l' armata Romana . Narsete spedì colà alla mezza notte cinquanta uomini d' Infanteria , scelti tra le sue migliori truppe , con ordine di difendersi con tutte le loro forze quando fossero attaccati . Allo spuntare del giorno Totila vedendo questo posto occupato dai Romani , deliberò di sloggiarli di là a qualunque co-

sto

sto si fosse. Distaccò un grosso squadrone di Cavalleria, che accorse con alte grida sperando di atterrarli al primo urto. I Romani ben ristretti insieme, e coperti delle loro armi, non solo sostennero l'assalto, ma percuotendo insieme i loro scudi, e presentando la punta delle loro picche come una siepe impenetrabile, spaventarono i loro cavalli, i quali non volendo obbedire trasportarono i loro Cavalieri abbasso del colle. I nemici tornarono più volte all'assalto, e furono sempre ribattuti. Un secondo e un terzo distaccamento non ebbero sorte migliore. In ultimo, il Re de' Goti dopo avere impiegata in vano quasi tutta la sua Cavalleria, lasciò i Romani padroni del posto. De' cinquanta uomini, che lo guardavano, non ve n'ebbe alcuno che non desse prove di valore: ma Paolo, ed Ausila si segnalarono. Essendosi lanciati fuori della fila, e maneggiando il loro arco con una forza, ed una de-

Giustiniano. An. 552.

Giustiniano. An. 552.

destrezza incredibile, quante frecce tiravano, altrettanti uomini o cavalli abbattevano. Quando non ebbero più frecce, fecero uso delle loro spade, e coprendosi co' loro scudi sostennero soli lo sforzo degl' inimici tagliando la punta delle lancie a colpi di spada. Infine Paolo veggendo la sua spuntata, la getta per terra, e prendendo a due mani la lancia del primo Cavaliere, che corre sopra di lui, glie la strappa a viva forza; ne disarma allo stesso modo tre altri, e questo prodigio di audacia, e di valore finisce di disanimare i Goti. Per ricompensa di un fatto d' armi tanto straordinario, Narsete pose Paolo nel numero delle sue guardie. Quest' era, come veduto abbiamo in molte occasioni, un grado de' più onorevoli, e che dava rango tra i principali Offiziali.

XVII. Sentimenti de' Romani, e de' Goti.

L' esempio di un così distinto, e singolare valore, accrebbe il coraggio de' Romani senz' avvilire quello de' Goti. L' impazienza di

di venire alle mani scintillava negli occhi di tutti i loro soldati. I Goti con un ultimo sforzo si proponevano di assicurare per sempre il frutto delle conquiste di Teodorico, e di Totila. Credevano di vedere questi due eroi alla loro testa: Totila sulle rive del Metauro tornava loro in mente Teodorico sulle rive dell' Adda, o nelle pianure di Verona. I Romani dal canto loro si persuadevano, che seguire l' Insegne di Narsete fosse lo stesso che marciare alla vittoria. Quantunque questa battaglia fosse la prima sua prova, nulladimeno la sua universale capacità, e l' elevatezza del suo ingegno gli tenevano luogo di esperienza. Egli dava a divedere, dacchè aveva il comando, tutte le parti di un Generale consumato; e i suoi soldati lo ammiravano come un uomo inspirato da Dio. Al loro dire anche l' Imperadore lo aveva scelto per inspirazione. La pietà, di cui Narsete faceva professione, dava loro il Cielo fino per malle-

Giustiniano.
An. 552.

levadore del successo: Questi era un angiolo inviato per distruggere, e sterminare i Barbari, per far risorgere l' onor dell' Impero, e la maestà del nome Romano.

Giustiniano. An. 552.

XVIII. Disposizione delle due armate. *Proc. Got. l. 4. c. 31.*

I due eserciti uscirono del loro campo per mettersi in ordine di battaglia, e si schierarono uno e l' altro sopra una vastissima fronte. Narsete, e Giovanni nipote di Vitaliano si posero nell' ala sinistra appoggiata all' eminenza; ed avevano seco il fiore delle truppe Romane, le loro guardie, e più bravi degli Unni. Nell' ala destra era Valeriano, Giovanni, Faga, e Dagisteo seguiti dal resto de' Romani. Nel centro furono collocati i Lombardi, gli Eruli, e gli altri Barbari, che Narsete per render loro più difficile la fuga, avea fatto scendere da cavallo: saggia precauzione contra la perfidia, e contra la codardia. Gli arcieri in numero presso ad otto mila furono posti sopra le due ale. L' estremità della sinistra fu pro-

lungata in angolo retto formato da una riserva di mille e cinquecento Cavalieri, cinquecento de' quali avevano ordine di osservare i movimenti dell' armata, e di marciare in soccorso di quelli, che vedessero piegare; gli altri dovevano assalire alla coda l' Infanteria de' Goti. L' armata di Totila era schierata a un di presso nel medesimo ordine; egli correva di fila in fila animando i suoi soldati colle sue parole, e colla sua guerriera sicurezza, che portava ne' suoi sguardi. Narsete faceva lo stesso; e per eccitare l' ardore delle sue truppe portavansi dinanzi a lui in cima di una picca i braccialetti, le collane d' oro, e gli altri premj destinati secondo l' usanza de' Romani a coloro, che si fossero distinti col loro valore. I due eserciti stettero alcun tempo a fronte uno dell' altro. Il Re attendeva due mila uomini che non erano lontani, e senza de' quali non voleva attaccare la zuffa.

Giustiniano. An. 552.

Per guadagnare alcune ore con una

XIX. Preludj

Giustiniano. An. 552. della battaglia.

una di quelle sfide, che a quel tempo servivano di preludio alle battaglie, un Cavaliere si distaccò dall'armata de' Goti, e venne a presentare il combattimento al più ardito de' Romani. Questo Cavaliere era un disertore chiamato Coca, noto pel suo valore, ad ambi gli eserciti. Un Armeno della guardia di Narsete per nome Anzala si offerse di combatterlo, ed avendo scansato l'incontro della sua lancia gli trapassò il fianco, e lo stese morto sulla polvere. I Romani mandarono un grido di allegrezza, e di già si mettevano in movimento per assaltare, quando furono arrestati da un nuovo spettacolo. Totila si avanzò non per fare una sfida a Narsete, ma per differire ancora il combattimento facendo pompa della sua forza, e della sua destrezza. Il suo bell'aspetto, il suo altiero portamento, il vigore, che appariva in tutta la sua persona, incantavano lo sguardo di ognuno. L'oro risplendeva nelle sue armi,

e gli

e gli ornamenti della sua lancia brillavano del più vivo colore di porpora. Montava un vigoroso cavallo, e perfettamente ammaestrato, cui egli maneggiava su tutte le volte con una maravigliosa maestria, e destrezza. Lanciava in aria la sua chiaverina correndo, la ripigliava pel mezzo, la cambiava di mano, si rovesciava sulla groppa, piegava il suo corpo a destra, e a sinistra con tanta facilità e prontezza, che scorgevasi, che fino dalla sua fanciullezza egli s'era addestrato in tutti i militari esercizj. Essendo passata la mattina in questo modo, volle guadagnar ancora tempo, facendo chiedere a Narsete una visita. Narsete rispose, che la domanda di Totila non era per certo seria; ch'era strano, ed assurdo parlare di accomodamento quando si era al punto di combattere, dopo aver mostrata tanta premura di combattere quando si proponeva un accomodamento.

Giustiniano. An. 552.

XX. Battaglia di Lentagio.

Queste dilazioni diedero tempo di arrivare ai due mila uomini,

Giustiniano. An. 552. *Proc. Got. l. 4. c. 32. Marc. Chr. Anast. hist. p. 65. Idem Vita Vigil. Hist. Misc. l. 16. Malela p. 80. Pag. ad Baron.*

ni, che Totila attendeva. Si era alla metà del giorno e ne' gran calori del mese di Luglio. Totila per rinfrescar le sue truppe, le fece rientrare nel campo, ed ordinò ad esse, che prendessero sollecitamente il loro pranzo, lusingandosi di prevenire i Romani. Ma restò ingannato nelle sue speranze. Narsete senza lasciare il campo di battaglia, permise soltanto a' suoi soldati di prendere un pò di cibo sotto alle armi, e ciascuno nella sua fila, sempre attenti a' movimenti degl' inimici. Questi comparvero indi a poco di nuovo, ed i Generali fecero un qualche cambiamento nell' ordine di battaglia. Le due ali dell' armata Romana, dov' erano collocati mille arcieri, s' incurvarono a foggia di mezzaluna; e l' Infanteria de' Goti si schierò dietro alla Cavalleria per sostenerla, ed unirsi ad essa in caso che fosse sbaragliata. I Cavalieri de' Goti assaltarono i primi, e lasciandosi trasportare da un imprudente ardore si discostarono

rono di troppo dalla loro Infanteria senza avvertire, che gli arcieri nemici gli avviluppavano. Non se ne avvidero se non per una grandine di frecce, che cadendo sui loro fianchi abbattevano uomini, e cavalli; e dopo una perdita grande riguadagnarono disordinatamente il grosso della loro armata. Avendogli Totila riordinati tornarono all' assalto con maggior precauzione, ma ritrovarono per ogni parte file impenetrabili. I Romani, e i Barbari della loro armata combattevano con uguale ardore, e si contendevano il premio del valore. Avevano il vantaggio del numero, e la loro disposizione più salda, e meglio intesa era del pari atta all'attacco, e alla resistenza. La notte si appressava, quando la Cavalleria de' Goti stanca per tanti sforzi, si rovesciò sopra la sua Infanteria, nella quale pose il disordine. Presero tutti la fuga, e in questo orribile tumulto pensando ciascuno unicamente a salvar la sua

Giustiniano.
An. 552.

Giustiniano. An. 552.

vita, i Cavalieri gettavano a terra i fanti, e questi fuggendo a capo chino senza aver ardire di sollevare gli occhi, non facevano caso delle loro armi se non per ferirsi, o rovesciarsi gli uni gli altri. Restarono sul campo sei mila Goti; moltissimi si arresero a' vincitori, che gli fecero in prima prigionieri, e dipoi gli ammazzarono. Tra i morti furono ritrovati molti disertori Romani.

XXI. Morte di Totila.

La notte copriva già il campo di battaglia, quando Totila dopo aver fatti inutili sforzi per arrestare, e riordinare i fuggitivi, fu costretto a fuggirsene ancor egli per la prima volta. Era accompagnato da cinque Cavalieri, ed inseguito da cinque altri, che non lo conoscevano, tra i quali era il Gepido Asbado. Questi ferì Totila con un colpo di lancia per di dietro, ed essendo stato egli medesimo ferito, i suoi compagni tralasciarono d'inseguire per ricondurlo al campo. I Cavalieri di Totila credendo sempre

Giustiniano. An. 552.

pre di essere inseguiti, facevano un' estrema diligenza, benchè dovessero sostenere il loro padrone, quale perdendo le forze insieme col sangue più non poteva reggersi a cavallo. Dopo aver corso quattro leghe si fermarono per curar la ferita del Re, il quale spirò nelle loro braccia: Principe degno di miglior destino, e la cui giustizia, la savìezza, e il valore meritano grandissima stima, se si possono perdonargli alcuni trasporti di collera. I compagni della sua fuga lo seppellirono struggendosi in lagrime, e si ritirarono. I Romani non intesero la sua morte che da una donna del paese, che mostrò loro la sua fossa. Non vollero prestar credenza se non a loro proprj occhi, ed avendolo dissotterrato, dopo averlo lungo tempo considerato, mossi ancor essi a pietà, lo restituirono al sepolcro, ed andarono a recar questa nuova a Narsete. La morte di Totila vien riferita ancora in altra maniera. Dicesi, ch' essendosi tra-

Giustiniano. An. 552.

vestito coll' abito di semplice soldato affine di essere men esposto a' dardi degl' inimici, fu ferito da una freccia tirata a caso, e che sentendosi percosso da una ferita mortale uscì della zuffa, e guadagnò con molta difficoltà il borgo di Capre, dove spirò nella prima medicatura. Aggiugnesi, che questo accidente pose il terrore ne' Goti, e fu cagione della loro fuga. Narsete si affrettò di spedire a Costantinopoli la corazza di Totila tinta di sangue, colla sua corona arricchita di gemme. L' Imperadore assiso nel mezzo del Senato ricevette a' suoi piedi le spoglie di un Principe, ch' era a lui superiore in ogni sorte di merito.

XXII. Narsete congeda i Lombardi. Proc. Got. l. 4. c. 33. Hist. Misc. l. 15.

Narsete più grande ancora dopo la vittoria, che non si era mostrato nella battaglia, niente abbagliato per un così illustre, e segnalato successo, ne riferiva a Dio tutta la gloria, e pensava assai più a profittare de' favori del Cielo, che ad abbandonarsi all' allegrezza. Ricompensò liberalmen-

mente i Lombardi, il cui valore gli era stato di un grande soccorso. Ma deliberò nel medesimo tempo di levarsi dappresso questa feroce, e dissoluta Nazione, la quale non contenta di predare i luoghi per dove passava, gli ardeva, non perdonandola a' più belli edifizj, e sforzava perfino le donne nelle Chiese. Commise a Valeriano di condur questi Barbari fino alle frontiere della Pannonia, con ordine d'impedir loro di fare alcun guasto nel loro cammino. Nel ritorno Valeriano si presentò davanti a Verona con disegno di assediarla. Il Comandante della guarnigione disanimato per la sconfitta, e per la morte del suo Re, venne a conferir seco, e pareva che volesse arrendersi. Ma i Francesi stabiliti in que' Paesi si opposero alla negoziazione. Questa Piazza, dicevan eglino, era loro comoda, e doveva ad essi appartenere come il rimanente della Venezia. Valeriano temendo di tirarsi addosso questa

Giustiniano. An. 552.

Giustiniano. An. 552.

formidabile Nazione prese il partito di ritirarsi.

XXIII. Teja Re de' Goti. Proc. Got. l.4.c.33.34. Agath. praf. & l.1.

I Goti campati dalla battaglia si portarono in numero grande a Pavia, ch'era divenuta la loro Capitale dopo la perdita di Ravenna; e dove Totila aveva deposto parte de' suoi tesori. Non avevano mai in alcun tempo addietro avuto tanto bisogno di un gran Capitano. Per supplire a quello, che aveano poc'anzi perduto, diedero la Corona a Teja figliuolo di Fridigerno, attivo ed intrepido guerriero. La prima sua cura fu di mettere in piedi una nuova armata, e di procurarsi il soccorso de' Francesi. I suoi Deputati rappresentarono a Teodebaldo, che il suo interesse voleva, che non lasciasse perire vicini, che servivano di riparo e di difesa a' suoi Stati contra la Romana potenza. ,, Pensate voi, dicevan eglino, ,, che a' Romani mancheranno ,, pretesti per attaccarvi? Questo ,, popolo usurpatore si fa delle ,, stesse invasioni un diritto, cui ,, nessun intervallo di tempo non

,, può

„ può prescrivere. Andranno a
„ cercare ne' loro annali i Con-
„ quistatori della Gallia; faran
„ risorgere viete ed antiche pre-
„ tensioni; ripeteranno da voi
„ l'eredità de' loro primi Cesari,
„ che anno portate le loro armi
„ fino oltre al Reno. A questo
„ modo essi vantano contro di
„ noi il loro antico possesso dell'
„ Italia. Odoacre ne gli aveva
„ spogliati; il nostro Re Teodo-
„ rico ne spogliò Odoacre, e Ze-
„ none gli cedette questa con-
„ trada. Oggi essi ci rapiscono
„ quello che da sì lungo tempo
„ possediamo e per diritto di con-
„ quista, e per diritto di cessione.
„ Nessuna cessione, nessuna con-
„ quista fa legge contra la divo-
„ ratrice avidità di questa ingiu-
„ sta Nazione. Ella non fa pom-
„ pa della giustizia se non allo-
„ ra quando le manca forza, e
„ il potere per violarla. E non
„ ostante questi è il popolo sag-
„ gio, umano, religioso, che
„ chiama barbari tutti gli altri
„ popoli del mondo. Prevenite

Giustiniano. An. 552.

„ la procella, che a voi s' avvicina passando sopra i nostri capi: salvateci dal naufragio per conservare voi stessi. Il soccorso che ci darete, anzi ch' esservi gravoso, accrescerà le vostre ricchezze, i nostri erarj saranno a voi aperti, e i vostri soldati riporteranno col danaro della loro paga le spoglie de Romani". I Signori Francesi, che componevano il Consiglio del giovane Principe, non giudicarono bene d' impegnarsi in una guerra forestiera. La loro politica si era di starsene neutrali; lasciare, che i Romani e i Goti scambievolmente si distruggessero, e di farsi se stessi senza snudare la spada padroni di tutta l' Italia.

XXIV. Successi di Narsete.

Frattanto Narsete dopo avere spedito Valeriano sulle rive del Pò per impedire il passo ai Goti, che accorrevano da tutte le parti a Pavia, prese il cammino di Roma col resto della sua armata. Pose in passando guarnigione in Spoleto, e diede ordine, che

che ne fossero rifatte le mura. Prese Narni per accordo, e spedì un distaccamento a Perugia. Comandavano in questa Città due disertori Romani, Meligedo, ed Ulifo. L'ultimo aveva sette anni avanti assassinato Cipriano Governatore della Piazza, e non isperava più grazia. Quindi si opponeva a tutto suo potere al disegno del suo collega, che voleva arrendersi. Seguì tra i due partiti una zuffa, che finì colla morte di Ulifo, e Perugia fu data in mano di Narsete.

Giustiniano. An. 552.

XXV. Roma presa da Narsete.

Roma era piena di timore e spavento per l'avvicinamento de' Romani. Totila non potendo lasciarvi una guarnigione tanto numerosa che fosse sufficiente a difenderla, aveva chiusa con un ricinto una picciola porzione della Città nelle vicinanze del Mausoleo di Adriano, e ne aveva fatta come una Cittadella, che si univa alle antiche mura. I Goti dopo aver quivi ridotto quanto possedevano di più prezioso, vi lasciarono una guardia, e

Giustiniano. Ann. 552.

stettero nella Città per accorrere ne' luoghi dove i nemici volessero attaccare. I Romani non essendo nemmen essi in tanto numero, che potessero circondare tutto il ricinto di Roma, formarono tre attacchi assai lontani uno dall' altro sotto il comando di Narsete, di Giovanni nipote di Vitaliano, e di Filemuth co' suoi Eruli. I Goti si erano divisi nello stesso modo, sicchè il resto delle mura restava senza difesa. Dagisteo alla testa di un distaccamento andò per ordine di Narsete a scalare un luogo, che non era nè attaccato, nè difeso: montò senza resistenza, e corse ad aprire le porte. I Goti vedendo l' inimico dentro alla Città presero la fuga, e si ritirarono gli uni nel ricinto di Totila, gli altri in Porto. Fu in questa occasione osservata una di quelle singolarità, che chiamansi giuochi della fortuna. Bessa dopo aver perduto Roma, avea ripigliata la Città di Petra nella Lazica, e Dagisteo,

gisteo, che per la sua imprudenza non avea preso Petra, riparò a vicenda il fallo di Bessa, e ripose i Romani in possesso di Roma. Narsete marciò tosto con tutto il suo esercito verso il nuovo ricinto: ma i Goti senz' aspettare l' attacco si arresero a condizione, che sarebbe loro salvata la vita. Era questa la quinta volta, che Roma si vedeva presa dopo il principio del Regno di Giustiniano. Belisario, e Totila se n' erano impadroniti ciascuno due volte. Narsete ne mandò le chiavi all' Imperadore.

Giustiniano.
An. 552.

XXVI.
I Goti trucidano un numero grande di Romani.

I prosperi successi degli eserciti Romani eccitarono la rabbia de' vinti, e costarono a' vincitori tanto sangue, quanto sarebbe loro costata la più micidiale sconfitta. I Goti fuggendo per ogni parte, disperati di non poter conservare l' Italia, trucidavano quanti Romani riscontravano, non perdonandola nè a sesso, nè a età. I Barbari medesimi, che servivano nell' armata Romana, come

Giustiniano. An. 552.

se cospirato avessero co' Goti, disperdendosi d'intorno a Roma uccidevano, e spogliavano tutti coloro che ritornavano per rientrare nelle loro antiche abitazioni. Erano sparsi nella Campania, dove Totila gli avea relegati, moltissimi Patrizj, e Senatori; i Goti ne fecero diligente ricerca, e non la perdonarono ad alcuno. Quando Totila si era messo in marcia per andare incontro a Narsete, si avea fatto condurre in tutte le Città, dove passava, i figliuoli de' principali abitanti, e scegliendo i meglio fatti della persona, gli aveva condotti via seco, col pretesto di tenergli al servizio della sua propria persona; ma in effetto per avere tanti ostaggi della fedeltà de' loro padri. Erano questi custoditi a Pavia in numero di trecento. Teja in un trasporto di furore gli fece trucidare.

XXVII. Inganno di Ragnari.

Ragnari Governatore di Tarento aveva promesso di dar la sua Piazza a' Romani, e Pacurio, che gli recava da Costantinopoli la pa-

parola dell' Imperadore, gl' intimò di adempiere alla sua, e si apparecchiava a restituirgli i suoi ostaggi. Ma Ragnari avendo inteso, che Teja era Re, e che si disponeva a combattere i Romani, si era mutato di opinione, e per riavere i suoi ostaggi, s' immaginò questo artifizio. Pregò Pacurio di mandargli alcuni soldati perchè lo scortassero fino ad Otranto, dove voleva, diceva egli, imbarcarsi per Costantinopoli. Pacurio nulla sospettando del suo disegno gli mandò cinquanta uomini. Non furono prima arrivati che Ragnari gli fece mettere in ferri, e significò nel medesimo tempo a Pacurio, che se voleva che gli fossero restituiti i suoi soldati, era d' uopo che gli rimandasse gli ostaggi. Pacurio sdegnato di questa furberia partì incontanente per marciare a Taranto; e Ragnari dopo aver fatti trucidare i cinquanta uomini uscì incontro a lui. Seguì un combattimento, nel quale i Goti furono vinti. Ragnari non avendo

Giustiniano.
An. 552.

Giustiniano. An. 552.

potuto rientrare n Tarento, andò a rinserrarsi in Acheronzia. Narsete in questo medesimo tempo prese Porto per accordo, e s'insignorì di Nepi in Toscana, e di Petra nella Flaminia. Desiderava principalmente d'impadronirsi di Cuma, ove Totila aveva rinchiusa la maggior parte de' suoi tesori sotto la custodia di suo fratello Aligerno, e di Erodiano. Spedì pertanto delle truppe per formarne l'assedio, e passò il resto dell'anno a Roma, dove le diverse rivoluzioni di una sì lunga guerra avevano rovinata la disciplina civile, e i costumi più difficili ad essere ristabiliti, che non sono gli edifizj.

An. 553. XXVIII Avvicinamento delle due armate. Proc. Got. l. 4. c. 35.

La nuova dell'assedio di Cuma dava a Teja gagliarde e vive inquietudini. Partì nel mese di Dicembre con tutte le sue truppe, deliberato di arrischiar tutto per salvar questa Piazza. Narsete dal canto suo spedì in Toscana Giovanni, e Filemuth con ordine di contrastargli i passi. Ma Teja avvisato di questi ostacoli, e giu-

e giudicando, che la via più lunga gli riuscirebbe la più facile, guadagnò le coste del mare Adriatico; e si portò in Campania pel Piceno, e il paese de' Samniti. Narsete informato della sua marcia richiamò i suoi Luogotenenti, radunò tutte le sue forze, ed andò ad accampare a piedi del monte Vesuvio. Da questo monte scaturisce un fiume detto Dragone, che va a passare vicino a Nuceria. Quantunque abbia pochissima acqua, non si può guadare nè a piedi nè a cavallo; perchè rinserrato in un letto angustissimo s' è scavato un profondo canale cinto da scoscese ed aspre rupi. Le due armate accampavano sulle rive una dirimpetto all' altra, ed i Goti erano padroni del ponte, sopra del quale aveano erette delle torri guernite di baliste, ed altre macchine. I Romani, e i Goti non potendo venire alle mani ad onta dell' ardore, da cui erano animati, passavano i giorni nel lanciarsi delle frecce da una all' altra sponda; e

Giustiniano.
An. 553.

lá

Giustiniano. An. 553.

la loro scambievole animosità tirava sovente sul ponte i più bravi de' due partiti, i quali davano di se spettacolo con combattimenti da solo a solo. I Goti ricevevano vettovaglie per la via del mare, dond'erano poco discosti; ma essendo stata la loro flotta data in poter de' Romani da colui, che la comandava, ed essendo venuti ad unirsi a questa molti vascelli della Sicilia, e del Golfo Adriatico, Narsete restò padrone del mare, ed i Goti incominciarono ad aver penuria di viveri. Erano inoltre incomodati da alcune torri di legno, che il Generale Romano aveva fabbricate lungo la riva, che occupava. Era di già il mese di Marzo, e le armate si stavano a fronte da due mesi addietro senza poter azzuffarsi. Teja prese pertanto il partito di ritirarsi sopra una collina, che in allora chiamavasi il monte di Latte, a cagione delle numerose greggie, che s' ingrassavano ne' suoi pascoli. La difficoltà del terreno impedì a Romani di seguitarlo.

La

Giustiniano. An. 553.

XXIX. Battaglia del Vesuvio.

La mancanza di vettovaglie costrinse presto i Goti ad abbandonar questo posto. Deliberati di perire da uomini coraggiosi, e prodi, piuttosto che morirsi di fame, scendono al primo apparire del giorno, e piombano sopra l' armata Romana, la quale non aspettandosi un così improvviso attacco non era in ordine di battaglia. In sul principio questo non fu che un urto confuso, dove i combattenti senza divisione di squadroni, nè di battaglioni, senza essere disposti per rango e per file si attaccavano in folla. Dopo alcuni momenti di un tumultuoso combattimento si separarono come d' accordo, e rincularono alcuni passi per ordinarsi in battaglia. I loro ordini furono presto formati; l' esperienza di tanti vecchj guerrieri preveniva per mettergli in ordine l' attività de' loro Comandanti. Dalla parte de' Goti la Cavalleria pose piede a terra per levarsi il modo di fuggire e portandogli l' ardore del loro coraggio tutti nelle prime file

Giustiniano. An. 553.

le formavano una fronte di una grande ampiezza. Ad esempio di loro i Cavalieri Romani lasciarono essi pure i loro cavalli. Le sue armate si avvicinano, e si assaltano con furore. La disperazione infiamma i Goti; affezionati all' Italia, donde si tenta di strappargli, vogliono rimanervi morti, se non possono restarne padroni. I Romani vergognandosi di cedere a Barbari di già vinti, fanno sforzi inuditi, e maravigliosi. Le due Nazioni ardono di desiderio di terminare alla fine per sempre una sì lunga, e sanguinosa querela; vogliono vendicarsi in questa giornata di tante stragi, e di tanti disastri, che soffrono a vicenda da diciott' anni addietro.

XXX. Morte di Teja.

Alla testa de' Goti Teja intrepido, e minaccioso inspirava a' suoi il coraggio, a' nemici il terrore, dando, e ricevendo i primi colpi. I più valorosi infra i Romani persuasi che la di lui morte avrebbe decisa la vittoria, lo attaccavano insieme di concerto.

As-

Assalito da una moltitudine di picche, di dardi, di giavellotti questo Principe vivo del pari che ardito, e coraggioso parava tutti i colpi, e scagliandosi per intervalli abbatteva tutti coloro, che giugner poteva. Combatteva così da quattro ore, ed aveva di già cangiato più volte di scudo, quando più non potendo far uso del suo se non con molta fatica, caricato di dodici giavellotti senza rinculare di un passo, senza perder di mira l'inimico, uccidendo sempre colla destra, e parando colla sinistra, chiamò il suo scudiere perchè gli desse un nuovo scudo. Nel pronto movimento che fece per prenderlo scoperse il petto, e nel medesimo istante fu trafitto da un giavellotto che lo privò di vita. I Romani che lo cingevano intorno, avendogli troncato il capo lo presentarono in cima di una picca ad ambi gli eserciti. Questo spettacolo anzi che mettere i Goti in fuga, accese la loro rabbia; combatterono fino a notte, e le due armate la pas-

Giustiniano.
An. 553.

Giustiniano. An. 553.

passarono sul campo di battaglia. Come prima l' Aurora ebbe loro mostrato l' inimico, la zuffa cominciò di nuovo coll' istesso furore. I Goti senza Capo non prendendo l' ordine che dal loro coraggio corrono incontro al pericolo; le loro ferite sembrano raddoppiare le loro forze: attaccandosi ai Romani, i moribondi trascinavano i loro vincitori, e spiravano lacerandogli. Questa crudele mischia durò tutto il giorno, e la sola notte gli separò.

XXXI. I Goti domandano la pace.

I Goti si ritirarono fumanti di strage, ed ancora ebri di sangue, e di furore. Ma il riposo, che succedeva a due così micidiali giornate, fece loro infine sentir la fatica, e raffreddò appoco appoco gli spiriti loro. Noverano i morti, gettano lo sguardo sopra le ferite, di cui sono coperti, e conoscono la loro perdita. Mandano come Deputati a Narsete i principali Offiziali: " Noi conosciamo anche di troppo, gli
" dissero, che Iddio combatte

" per

,, per voi, e che la nostra resi
,, stenza è vana. Noi consentia-
,, mo di depor l'armi, purchè l'
,, Imperadore voglia trattarci co-
,, me suoi alleati, e non come
,, schiavi. Ci lasci vivere sotto
,, le nostre leggi come tanti al-
,, tri popoli vicini all' Impero.
,, Permetteteci, che ci ritiriamo
,, in pace, e che portiamo con
,, noi per nostro sostentamento
,, il denaro che abbiamo in ser-
,, bo nelle Città dell' Italia. ,,
Esitando Narsete, se dovesse lo-
ro accordare così onorevoli con-
dizioni, Giovanni lo consigliò ad
assentirvi piuttosto ch' esporsi di
nuovo a combattere disperati.
Fu pattuito, che quello che resta-
va dell'armata de' Goti uscirebbe
senza indugio dall' Italia con tut-
ti i suoi effetti, e non porte-
rebbe mai l'armi contro dell' Im-
pero. Durante questa negoziazio-
ne una truppa di mille Goti,
che non volevano essere in essa
compresi, uscì del campo, e mar-
ciò verso Pavia sotto la condotta
di molti Offiziali: gli altri si ob-

Giustiniano.
An. 553.

bli-

bligarono con giuramento di laſciare l'Italia.

Giuſtiniano.
An. 553.
XXXII.
Leutari, e Bucelino paſſano in Italia.
Agath. l. 1.

Queſta convenzione fu male oſſervata. Quelli, che ſi erano con eſſa obbligati, dopo eſſerſi riposati delle loro fatiche, ſi unirono al reſto della Nazione per implorare di nuovo il ſoccorſo de' Franceſi. Queſti, che negato aveano di dare ajuto ai Goti avanti la loro ultima ſconfitta, erano ancora aſſai meno propenſi a prender parte in una guerra tanto infelice. Ma due Signori potenti Leutari, e Bucelino iſtigati dal deſiderio di predare l' Italia intrapreſero, forſe coll' aſſenſo occulto di Teodebaldo, di vendicare i Goti, e di dividere ſeco loro le ſpoglie de' Romani. Erano coſtoro due fratelli, Alemanni di naſcita, a quali Teodeberto aveva affidato il comando della loro Nazione in allora ſoggetta a' Franceſi. Pieni di arroganza e di preſonzione s' immaginavano che l' eſercito Romano non reſiſterebbe a fronte di loro, e non ſi promettevano niente meno

no che la conquista dell' Italia e della Sicilia. Non potevano, dicevan eglino, perdonare a' Goti di temere un inimico qual era Narsete, picciolo, e debole di corpo, avvezzo a vivere nella morbidezza, e nell' ombra di un Palagio, destinato a servir donne, e non a comandare eserciti. Posero in piedi un' armata di settanta cinque mila uomini, parte Alemanni, parte Francesi, e fecero de' preparamenti proporzionati alla grandezza della loro impresa.

Giustiniano. An. 553.

XXXIII. Narsete assedia Cuma.

Dopo la battaglia del Vesuvio Narsete in vece di trattenersi a gustare le dolcezze di una vittoria comperata con tanti faticosi sforzi, s' inviò dritto a Cuma per unirsi quivi alle truppe, che aveano incominciato l' assedio. Cuma era la Piazza più forte dell' Italia, e perciò appunto Totila aveva posto in essa tutto quello che possedeva di più prezioso. Questa Città fabbricata sopra un' aspra, e dirupata eminenza, dominava sul mare Tirreno, e sopra tutto il paese contiguo. Era cinta di

un

Giustiniano. An. 553.

un forte muro, e fiancheggiata da torri saldissimamente costruite. Ma quello, che faceva la sua più valida e più sicura difesa, era il valore di Aligerno il più giovane de' fratelli di Totila. Questo guerriero non avvilito nè per la morte di suo fratello, nè per la sorte deplorabile della sua Nazione, pareva avere adunato nella sua persona tutto l' antico coraggio de' Goti; e tenendosi saldo, ed immobile sulle ruine della loro fortuna sperava di vedere gli sforzi dell' armata vittoriosa rompersi come l' onde del mare a piedi delle mura, che difendeva. La situazione, e il buono stato della Piazza, abbondevolmente fornita di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio, rendevano la sua fiducia maggiore. Narsete dopo avere animati i suoi soldati, gli condusse all' attacco. Salirono a stento l' eminenza, ed essendosi appressati a tiro di dardo, fecero uso de' loro archi, delle loro frombe, e di tutte le loro macchine per abbat-

battere quelli, che comparivano sulle mura. Veniva loro risposto dalla parte della Città con una grandine di frecce, e di dardi. Si lanciavano loro pietre di un' enorme grandezza, travi intiere, e tronchi d' alberi; e le macchine, da cui erano cinte le torri, facevano continuamente scariche micidiali. I dardi, che partivano dal braccio di Aligerno, si riconoscevano di leggieri dal fischio dell' aria, che gli annunziava, e dalla violenza, con cui rompevano le pietre, e facevano in pezzi i corpi più duri. Veggendo uno de' principali Offiziali di Narsete, chiamato Palladio, accostarsi arditamente coperto di una corazza di ferro, lo passò da banda a banda collo scudo, e colla corazza. Furono consumati parecchj giorni in questi attacchi; e Narsete sentiva un sommo dispiacere di perdere davanti ad una picciola Piazza tanto tempo, e tanti soldati: ma credeva, che in questo assedio ci andasse della riputazione delle sue armi.

Giustiniano.
An. 553.

Giustiniano. An. 553.

XXXIV. Mina fatta nell' antro della Sibilla.

Si lusingò di avere alla fine ritrovato il mezzo di riuscire. Sotto ad uno sporto della collina dalla parte dell' Oriente aprivasi un largo e profondo antro scavato dalle mani della natura, dove dicevasi, che la Sibilla di Cuma aveva anticamente pronunziati i suoi oracoli. Questa cavità si stendeva sino sotto alla muraglia. Narsete fece quivi entrare de' minatori, i quali distaccando le pietre della volta scopersero le fondamenta del muro, cui puntellarono. Nel medesimo tempo perchè non fosse udito il romore de' lavoratori, si attaccava la Piazza in un altro sito con insolito, e straordinario fracasso. Quando il pezzo della muraglia, che poggiava sopra tutto il tratto di terreno occupato dalla caverna, non fu più sostenuto che da puntelli, i minatori appiccarono a questi il fuoco, e prontamente si salvarono. Furono appena fuori, che il muro, e le torri, ed una delle porte della Città crollarono insieme con orribile romore, e coper-

persero delle loro rovine tutto il pendìo della collina da quella parte. I Romani si aspettavano di penetrare nella Città senz' alcun ostacolo: ma oltre alle voragini, a' precipizj, ai pendj, che ne difendevano gli approccj, tante ruine ammontate formavano un terrapieno niente meno difficile a superare, di quello che si fosse l' istessa muraglia.

Giustiniano. An. 551.

XXXV. Narsete sottomette la Toscana.

Frattanto Narsete volendo profittare del terrore degli abitanti, diede l' assalto in un' altra parte, e fu ribattuto. Infine stanco per tanti inutili sforzi, e giudicando, che la Piazza non poteva esser mai espugnata a viva forza, deliberò di lasciar in essa una parte delle sue truppe per tenerla bloccata, e di trasferirsi col rimanente in Toscana. Udiva, che l' armata degli Alemanni aveva di già passato il Pò; e per non ceder loro questa bella Provincia, dove avrebbero potuto stabilirsi, voleva impadronirsi delle Piazze, che si tenevano ancora per i Goti. Essendo morto Filemuth Capo de-

Giustiniano. An. 553.
gli Eruli di malattia, pose alla loro testa Fulcari, Offiziale della loro Nazione, e lo fece partire con Giovanni nipote di Vitaliano, Valeriano, ed Artabano seguiti da un grosso corpo delle sue migliori truppe. Avevano ordine di marciare verso il Pò, d' insignorirsi de' passi dell' Appenino, di rinserrare i nemici, e di battergli, se ne trovavano l'occasione; se no, di travagliarli continuamente; e di ritardarli nella loro marcia con continue cavillazioni per dargli tempo di compiere le disposizioni, che credeva necessarie. Le truppe, che lasciò davanti a Cuma, chiusero la Piazza con una circonvallazione, e custodirono con diligenza tutti i passi per sottomettere la Città affamandola; lo che speravano, che sarebbe in breve avvenuto, dovendo le provvisioni essere consumate dacchè era incominciato l'assedio. Essendo Narsete passato in Toscana, s' impadronì di quasi tutte le Città senza sfoderare la spada; Centumcelle, Vol-
ter-

terra, Fiorenza, Pisa, e le Piazze marittime gli apersero le loro porte.

Giustiniano. An. 553.

XXXVI. Assedio di Lucca.

Lucca fu la sola Città, che ardì di sostenere un assedio. Era bloccata da qualche tempo innanzi; e gli assediati aveano anche pattuito di arrendersi se nello spazio di trenta giorni non fosse loro venuto un soccorso sufficiente a poter venire a battaglia, ed aveano dati degli ostaggi. Speravano, che l'armata Alemanna non avrebbe tardato ad arrivare. Spirato il termine, e non essendo questa venuta, negarono di sottomettersi. Narsete sdegnato forte per questa infedeltà, si disponeva ad attaccargli. Fu consigliato di farne vendetta sopra gli ostaggi: ma siccom'egli era umano, non volle sfogar la sua collera sopra persone innocenti, e si contentò di far temere quello, che poteva mandare ad effetto secondo i diritti della guerra. Fece condurre davanti alla Città alla testa della sua armata gli ostaggi carichi di catene, col-

Giustiniano. An. 553.

le mani legate dietro alla schiena, seguiti da soldati, che tenevano la scure alzata. Questo tristo spettacolo trasse sulle mura tutti gli abitanti, i quali mandavano lamentevoli grida. Questi sventurati erano i figliuoli de' più illustri Cittadini. Le loro madri, e le loro mogli correndo sopra i baluardi come forsennate davano tutti i segni della più violenta disperazione. Caricavano il crudele Narsete delle più oltraggiose maledizioni; e volevano precipitarsi per morire insieme co' loro figliuoli, e co' loro mariti. Allora Narsete facendo segno colla mano per domandare di essere ascoltato; *Voi meritate*, gridò egli, *di perdere quelli, che vi son tanto cari; ma non è cosa degna di me il farli perire; io ve gli rendo;* e dando ordine a' suoi soldati di snudare le loro spade: *Ecco quello*, diss' egli, *in che io confido più che ne' vostri giuramenti, e ne' vostri ostaggi*. Nel medesimo tempo fece slegare gli ostaggi, e gli rimandò nella Città. Furono qui-

vi

vi accolti con trasporti di allegrezza. Testimonj dell' umanità di Narsete, della sua generosità, della sua giustizia, gli elogj, che di continuo di lui pubblicavano, disponevano gli abitanti a sottomettersi, e facevano sopra i cuori i più ostinati un' impressione più viva e gagliarda che tutti gli sforzi dell' armata Romana. Agazia ha caricato questo racconto di così puerili, e sì poco verisimili circostanze, ch' io ho tralasciato di riferirle.

Giustiniano. An. 553.

XXXVII. Fulcari sconfitto da Buccelino.

In tempo dell' assedio di Lucca poco mancò, che la temerità di Fulcari non aprisse un libero passaggio agli Alemanni. Il corpo di armata, che Narsete spedito aveva a' confini dell' Emilia, s' era in prima accampato vantaggiosamente, e le truppe, che da esso si distaccavano sia per travagliare i nemici, sia per rapir loro i convogli, sia per togliere ad essi i mezzi di sostenersi devastando le campagne, marciavano dapprincipio colle precauzioni che si usano nella guerra. Venne

ne

Giustiniano. An. 553.

ne presto in fastidio a Fulcari tanta circospezione: valoroso, ma impetuoso, e temerario egli faceva consistere il merito di un Comandante non nel fare operar le sue truppe, ma nell' esporre a pericolo la sua propria persona, e nel segnalarsi colla forza del suo braccio piuttosto che colla saviezza de' suoi ordini. Si separò dagli altri Generali, e corse a Parma alle testa de' suoi Eruli, e de' Romani, che vollero seguitarlo, senza aver fatto innanzi riconoscere lo stato degl' inimici, e senza osservare ordine alcuno nella sua marcia. Bucelino era padrone di Parma: nascose nell' alte gallerie dell' Anfiteatro, ch' era alle porte della Città, un buon numero de' suoi migliori soldati, e gl' instruì di quanto avevano a fare. Fulcari senza prendere nemmeno la precauzione di visitare il ricinto vi entrò dentro colle sue genti, e subito gl' inimici facendosi vedere per ogni parte fanno piovere una grandine di giavellotti, scendono con

gran-

grandissime grida, e fanno un' orribile uccisione. Gli Eruli cadendo confusamente gli uni sopra gli altri periscono in folla nel mezzo dell' arena. Quelli, che possono fuggire, lasciano il loro Comandante colle sue guardie circondato dagl' inimici. Fulcari risoluto di non sopravvivere al suo disonore, continuò a combattere appoggiato col dosso ad un sepolcro; ed ora lanciandosi furiosamente sopra quelli, che lo attaccavano, ora battendosi in ritirata contese lungo tempo la sua vita. Poteva ancora salvarsi fuggendo, e le sue guardie lo esortavano a farlo: *E con qual fronte*, rispos' egli loro, *mi presenterò io a Narsete?* Temendo pertanto i rimproveri del suo Generale più che il ferro nemico, non cessò di far fronte agli assalitori infino a tanto che oppresso dal numero, traffitto da molti giavellotti, col capo fesso da un colpo di scure, e combattendo ancora nel momento che spirava sen cadde morto sopra il suo scudo. Le sue guardie

Giustiniano. An. 553.

Giustiniano. An. 553.

XXXVIII. Narsete ripara alle conseguenze di questa sconfitta.

die si fecero tutti uccidere sopra il suo corpo.

Questa disfatta non solo accrebbe l' alterigia degli Alemanni, ma proccurò loro ancora novelle forze. I Goti dispersi nell' Emilia, e nella Liguria accorsero da ogni parte ad unirsi a' vincitori. I fuggitivi portarono lo spavento nel campo Romano; e i Generali credendo già di vedere quella nuvola di nemici piombare sopra i loro capi, abbandonarono il loro posto, e si salvarono a Faenza per avvicinarsi a Ravenna, ch' essi risguardavano come il solo luogo sicuro, dove potevano rifuggirsi. Narsete ricevette dinanzi a Lucca la nuova di questa disgrazia. Afflitto per la perdita di tanti bravi soldati, e di un guerriero quale si era Fulcari, ma superiore a tutti gli avvenimenti, e sempre armato contra le disgrazie, rassicurò le sue truppe impaurite, e strinse più vivamente gli assediati. Spedì a' Generali ritirati a Faenza un savio Offiziale per nome Stefano,

con

con una scorta di dugento cavalli per minacciarli della sua indegnazione, e di quella dell' Imperadore, se non custodivano i passi dell' Appenino. Siccome le partite nemiche erano sparse per tutte le campagne, Stefano marciava solo di notte, e sempre in pronto per combattere. In questo tragitto di trenta leghe udivano continuamente le grida de' contadini, che trucidavansi, i muggiti delle greggie, che i Barbari rapivano, e il romore degli alberi, che abbattevano nelle foreste. Per mezzo di questi orrori arrivarono felicemente a Faenza. A' rimproveri di Stefano i Generali adducevano diverse scuse per coprir la vergogna della loro fuga; *Che non aveano ritrovato nel paese con che far sussistere le loro truppe, e che Antioco Prefetto d' Italia se ne stava dentro a Ravenna senza mandar loro nè danaro nè munizione*. Per togliere ad essi questi pretesti, Stefano sen corse a Ravenna, donde condusse il Prefetto; e dopo aver levate di

Giustiniano. An. 553.

Giustiniano. An. 553.

mezzo tutte le difficoltà gl' indusse a tornarsene al loro primo posto.

XXXIX. Lucca si arrende.

L' assedio di Lucca si strigneva con vigore. Si lanciavano nella Città dardi infuocati; nessuno più ardiva di comparire sulla muraglia, e le macchine aveano fatta breccia in più luoghi. Gli ostaggi rimandati da Narsete raddoppiavano le istanze per indurre i loro compatrioti a trattare con un nemico tanto benefico, e la maggior parte erano a ciò disposti. Ma alcuni Officiali Alemanni e Francesi, che s' erano rinchiusi nella Città, vi si opponevano a tutto loro potere, e confortavano gli abitanti alla costanza. Si posero alla loro testa, e fecero molte sortite invano, avendo il popolo più voglia di arrendersi, che di combattere. Infine il partito, che voleva la pace, prevalse, e dopo tre mesi di assedio furono aperte le porte a Narsete, il quale senza mostrare alcun risentimento della loro infedeltà non ricercò verun'

run' altra condizione, se non che riconoscessero la sovranità dell' Imperadore. Per mantenere la Città nell' obbedienza ad onta delle sollicitazioni de' Barbari, vi lasciò una guarnigione sotto il comando di un fidato Offiziale, cognominato Bon, atto del pari a governare in tempo di pace, e a comandare nella guerra.

Giustiniano. An. 553.

XL. Cuma ceduta da Aligerno.

Si avvicinava il Solstizio dell' inverno, e Narsete pensava a dar quartiere alle sue truppe. Egli non voleva combattere in questa stagione nemici, i quali essendo nati in un clima freddo ed umido crescevano del doppio in vigore in tempo d' inverno, e s' indebolivano ne' calori della state. Separò pertanto il suo esercito, e dopo aver alloggiati i suoi soldati nelle Piazze vicine all' Appenino, con ordine di raccogliersi a Roma sul principio della Primavera, se n' andò a passare alcuni giorni a Ravenna senza verun' altra scorta che la sua guardia, e i suoi domestici. Non si as-

Giustiniano. An. 553.

si aspettava di veder arrivare colà Aligerno. Questo bravo guerriero, che difendeva da un anno innanzi Cuma con gran coraggio, vedendo gli Alemanni, e i Francesi di quà dal Pò, comprese di leggieri, che queste conquistatrici Nazioni sotto colore di difendere i Goti aveano solo in mira d'insignorirsi dell' Italia. Ora s'era d' uopo aver de' padroni, credeva cosa più sopportabile obbedire a' Romani, che a de' Barbari, e più giusto restituire l' Italia a' suoi antichi possessori. Occupato in queste riflessioni andò a ritrovare Narsete, e gli diede in mano le chiavi della Città di Cuma, promettendogli di servirlo d' ora innanzi con altrettanto zelo, con quanto combattuto aveva fino allora. Narsete lo accolse con giubilo, lo assicurò che sarebbe onorevolissimamente trattato, e mandò ordine all' armata che stava davanti a Cuma, di prendere possesso della Città, di mettere in sicuro il tesoro de' Re de' Goti, e di

di-

dividersi poscia in modo, che restasse in Cuma una guarnigione sufficiente, e che il resto delle truppe andasse a' suoi quartieri d'inverno nelle Piazze vicine. Aligerno si ritirò in Cesena, ed ebbe ordine di farsi vedere in sulla muraglia agli Alemanni, che facevano di continuo scorrerie fino alle porte di questa Città, e di far loro sapere, che Cuma, e i tesori, che tratti gli aveano di quà dell'Alpi, erano per esso loro perduti. Aligerno adempì alla sua commissione, motteggiando i Barbari sulla loro lentezza, e consigliandoli ad abbandonare l'Italia, dove non avrebbero altro da guadagnare che ferite. Gli Alemanni gli rispondevano con ingiurie; ma erano infatti avviliti, e disanimati, ed esitavano se dovessero continuare la guerra. Si determinarono in ultimo a proseguire la loro impresa. Colla morte di Fulcari gli Eruli perduto aveano il loro Capo: i loro voti erano divisi infra due guerrieri ugualmente stimabili pel

Giustiniano. An. 553.

loro

Giustiniano. An. 553.

loro valore, Aruth, e Sindual; ma l'età dava all'ultimo maggior esperienza. Narsete si dichiarò in suo favore, ed ebbe la cura di assegnare un quartiere d'inverno comodo a questa Nazione, che lo serviva con zelo, e con coraggio.

XLI. Narsete batte una partita di Alemanni a Rimini.

Un corpo di Varni, al soldo de' Goti, era di presidio in Rimini. Il loro Capo mandò a prestar omaggio, e sommissione a Narsete, il quale prese possesso di questa Città, fece grandi presenti ai Vanni per affezionarli al servizio dell'Impero. Mentre che soggiornava a Rimini, una partita di due mila Francesi ed Alemanni tanto Cavalieri come fanti, venne a fare il guasto fino alle porte della Città. Narsete testimonio di questo saccheggiamento sale tosto a cavallo, e si fa seguire da trecento uomini della sua guardia. I nemici veggendoli venire alla loro volta si raccolsero insieme e si formarono in un battaglione cinto di Cavalleria, sulle due ali. Occupavano

vano un posto vantaggioso alla testa di una folta boscaglia, i cui primi alberi gli difendevano da' dardi. Per tirarli nella pianura, Narsete diede ordine a' suoi Cavalieri, di fuggirsene tutti insieme senza confondere i loro ordini. Si volgono indietro con Narsete alla loro testa; e i Barbari credendoli in rotta si lanciano fuori della boscaglia, e si sbandano per inseguirli: i Cavalieri vanno innanzi; i fanti seguono in disordine a proporzione della loro forza, e della loro celerità. Si lusingano di già, che questa zuffa abbia a terminare colla presa di Narsete. Discostati che si furono dalla foresta, i Cavalieri Romani voltando faccia tornano sopra di loro in buon ordine, e vigorosamente gli assaltano: la Cavalleria Alemanna fugge a vicenda e riguadagna il bosco: l'Infanteria sbigottita per questo improvviso attacco si lascia trucidare senza resistenza. I Barbari perdettero novecento uomini, e raggiunsero

il

Giustiniano. An. 553.

il grosso della loro armata coperti di vergogna, e di ferite. Narsete ritornato a Ravenna dopo aver messo ordine a tutto quello, che ricercava la sua attenzione, e la sua antivedenza, se n' andò a passare il verno a Roma.

XLII. Editto in proposito de' Giudei. *Novel.* 146. *Malela p.* 80.

Un cambiamento, che l' Imperadore voleva fare nelle monete, eccitò quest' anno alcuni movimenti a Costantinopoli; ma essendo stato questo disegno abbandonato, fu restituita la calma. Era insorta una grande querela tra i Giudei: il popolo, che più non intendeva la sua lingua originale, voleva che si leggesse la Sacra Scrittura in Greco; i Dottori sostenevano come un punto di religione il non far uso che della lingua santa nelle Sinagoghe. Giustiniano non giudicò un tale oggetto indegno della sua attenzione: permise a' Giudei di leggere la loro legge non solo in ebraico, ma in qualunque altra lingua che più loro piacesse, a condizione che pel

Gre-

Greco si servirebbero solo della versione de' Settanta, ovvero di quella di Aquila; ma bandì dalle Sinagoghe il libro delle Tradizioni Giudaiche, chiamato la Mischna, o la Deuterosa, vale a dire la seconda legge, come senza autorità, e ripieno di visioni, e di chimere. *E' giusto*, dic' egli nella sua legge, *che gli facciamo intendere le profezie, che gli condannano, e che possono fargli ravvedere del loro errore.*

Giustiniano. An. 553.

Non fu sì facile all' Imperadore calmar la procella, che agitava la Chiesa da molti anni innanzi; e può dirsi, ch' egli medesimo l' accrebbe con un zelo poco prudente, e poco moderato. La malignità di un orgoglioso Prelato risvegliò una contesa saggiamente spenta un secolo addietro dal Concilio di Calcedonia, sollevò l' Oriente, e l' Occidente, desolò le Diocesi coll' esilio, e la deposizione de' Pastori, fece versare il sangue fino al piede degli Altari, e stracciò il seno della Chiesa con un ostinato

XLIII. Turbolenze eccitate da' Settatori di Origene. *Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 33. art. 4. Noris de 5. Synodo c. 1. 2. 3.*

Giustiniano. An. 553.

nato scisma. Ho indugiato a parlare di questa querela fino a quest' anno, in cui fu decisa dal quinto Concilio Generale. Io mi ristrignerò a narrare sommariamente i fatti, senza entrare nella minuta e particolare spiegazione delle quistioni Teologiche, che sono aliene dal mio suggetto. E' necessario salire fino all' origine di queste turbolenze. Fino dal principio del Regno di Giustiniano S. Saba erasi portato a Costantinopoli a chiedere giustizia delle violenze esercitate da alcuni Monaci turbolenti imbevuti degli errori attribuiti ad Origene. I Persiani, e i Vandali occupavano allora tutta l' attenzione dell' Imperadore, e gli parevano nemici più terribili de' Monaci, per quanto furibondi questi si fossero. Essendo poco tempo di poi morto S. Saba, gli Origenisti crebbero in audacia, ed insolenza; ed erano sostenuti da Domiziano Vescovo di Ancira, e particolarmente da Teodoro Ascida Vescovo di Cesarea

XLIII. Turbolenze eccitate da' Settatori di Origene. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 33 art. 4. Noris de 5. Synodo c. 2. 1.

sarea in Cappadocia. Questo Prelato altiero, imbroglione, accreditato appresso l' Imperadore, passava la sua vita alla Corte, e non risiedette mai un intiero anno nella sua Diocese, come gli fu rinfacciato in appresso dal Papa Vigilio. Benchè egli non fosse niente più dotto di quello, che può essere un Vescovo di Corte, faceva nondimeno del capace, ed era uno di que' Prelati, con cui Giustiniano passava una parte delle notti disputando sopra materie ecclesiastiche. Era Origenista nel cuore, e serviva il partito con zelo, chiudendo ogni accesso appresso il Principe a coloro, che andavano a lagnarsi delle violenze, che commettevano i Settatori di Origene. Ad onta della sua vigilanza fu trovata la via d' informarne l' Imperadore. Pelagio Legato della Santa Sede, ajutato dal Patriarca Menna, gli fece conoscere i disordini della Palestina; ed il Principe cogliendo con piacere l' occasione di trattare quistioni di Teologia, dove

Giustiniano. An. 553.

Giustiniano. An. 553.

dove la presonzione, e l'adulazione gli facevano credere di essere eccellente, in cambio di dar ordini compose una lunga lettera Circolare, nella quale impugnava gli Origenisti; lanciava la scomunica contro a ciascuno de' loro errori, ed esortava i Prelati a proscrivere questa perniziosa dottrina. Questa lettera fu sottoscritta da Menna, da' Vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, e da quelli della Palestina, a' quali fu mandata.

XLIV. Teodoro suscita l'affare de' tre Capitoli.

Le attenzioni dell'Imperadore per metter fine a questa disputa ne fecero nascere una nuova. Geloso del credito di Pelagio, che aveva indotto l'Imperadore a dichiararsi contra gli Origenisti, Teodoro deliberò di rendere la pariglia al suo rivale. La memoria di Eutichete era ancora in onore presso ad un numero grande di persone. Chiamavansi Acefali perchè non aveano Capo. Senza adottare apertamente i dogmi di questo Eresiarca, si accordavano nel rigettare il Concilio

cilio di Calcedonia. L'Imperadrice favoriva questo partito, e a Giustiniano per contrario stava molto a cuore l' accettazione del Concilio: gli Acefali lo chiamavano per beffe il Sinodita. Secondo il suo metodo ordinario, aveva a tal fine composti de' libri, cui fece distribuire nelle Provincie, ed abbiamo ancora negli Atti del sesto Concilio Generale un lungo scritto di Giustiniano contra i Nestoriani, e contra gli Acefali. Il Vescovo di Cesarea gli fece credere, che avrebbe facilmente ridotti tutti gli spiriti a concordia, se si fossero solamente corretti nel Concilio tre articoli, che gli scandalizzavano. I Padri di Calcedonia avevano ricevuto Teodoreto nella comunione senza condannare gli scritti, con cui aveva impugnato S. Cirillo, e si erano contentati dell' anatema, che avea pronunziato contro di Nestorio; aveano inserita negli Atti senza alcun segno di disapprovazione la lettera d' Iba Vescovo di Edessa al

Giustiniano. An. 555.

Giustiniano. Ann. 553.

al Persiano Maris, nella quale dando elogj a Teodoro di Mopsuesta, ch'era riguardato come il Maestro di Nestorio, e che aveva scritto molto contra Origene, biasimava S. Cirillo, ed accusava il Concilio di Efeso di aver condannato Nestorio con troppa precipitazione. Il Vescovo di Cesarea proponeva pertanto di proscrivere, e condannare con una sentenza autentica le Opere di Teodoro di Mopsuesta, i libri di Teodoreto contro di S. Cirillo, e la lettera d'Iba. Questo è quello che fu chiamato i tre Capitoli. Teodora, che ancora viveva, si unì a Teodoro, in odio del Concilio di Calcedonia, del quale sperava di distruggere l'autorità facendolo in alcuna parte riformare.

XLV. Editto di Giustiniano contra i tre Capitoli.

Chr. Alex. Proc. bell. Got. l. 4. c. 25. Baronio.

Giustiniano inciampò nella rete, e pubblicò contra i tre Capitoli un Editto, che fu come il segnale della guerra. Stabilisce, e sostiene in esso i dogmi Cattolici contro di Ario, Nestorio, ed Eutichete; riceve i quattro Con-

Concilj; fa molti canoni contra l'eresie, anatematizza i tre Capitoli, e decide, che si possono condannare gli Eretici dopo la loro morte. Questo Editto era diretto a tutta la Chiesa. I tre Patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, e di Gerusalemme lo sottoscrissero con moltissimi Vescovi In Oriente. Ma il Papa secondato da tutta l'Italia, e dall' Illiria, e dall' Africa lo rigettò, temendo di recar pregiudizio al Concilio di Calcedonia. Il Diacono Pelagio ritornato poco innanzi a Roma insorse gagliardemente contro all' Editto. L' Imperadore in prima minacciò, e dalle minacce passò presto alle vie di fatto. I Vescovi di Oriente, che non vollero sottoscrivere, furono esiliati, e deposti. Zoilo Patriarca di Alessandria fu cacciato dalla sua Sede, e messo Apollinare in sua vece. La discordia scoppiò in molti luoghi; e vi furono delle Chiese allagate di sangue. L' armata dell' Imperadore, che marciava in soccor-

Giustiniano.
An. 553.
Pagi ad Baron.
Fleury Ist. Eccles. l. 33. art. 21. 22.
Noris de V. Synod. c. 3.

so de' Lombardi contra i Gepidi, ebbe ordine di fermarsi ad Ulpiana in Mesia, dove l'animosità de' due partiti giugneva all' ultime violenze.

Giustiniano. An. 553.

XLVI. Vigilio a Costantinopoli.

Liberat. brev. c. 22. Zon. t. 2. p. 67. Niceph. l. 17. c. 26. Chr. Alex. Theoph. p. 190. Cedr. p. 375. Anast. p. 64. Idem Vit. Vigil. Vict. Tun. Marc. Chr. Proc. Got. l. 3. c. 16. Paul. Diac. l. 16. Malela p. 78. 80. Aimoin l. 2. c. 32. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 33. art. 26. 30. e seg. Noris Synod. V. c. 3. 4. §. 8.

L'Imperadore sperando di ricondurre gli animi alla pace, e alla concordia, deliberò di radunare un Sinodo a Costantinopoli. Invitò ad esso il Papa Vigilio, al quale forse non rincrebbe di avere un pretesto di partirsi di Roma, allora assediata da Totila, e travagliata dalla carestia. Il Papa dopo aver soggiornato alcuni mesi in Sicilia si portò a Costantinopoli. Fu quivi accolto con grandissimi onori; ma non secondando egli le intenzioni dell'Imperadore, sofferse indi a poco i più ingiuriosi trattamenti. Sarebbe troppo lungo il seguir passo passo tutte le azioni di questo Papa negli otto anni, che fu trattenuto a Costantinopoli. Sospese dalla sua comunione il Patriarca Menna; scomunicò Teodoro, e l'Imperadrice medesima. Menna si vendicò

dicò con un simile Decreto contra il Papa, il quale si riconciliò dopo con lui, e levò le censure, che fulminate aveva contro di Teodoro, e dell' Imperadrice. Vigilio tenne de' Sinodi inutili co' Vescovi Latini, che aveva seco condotti. In ultimo consentì di condannare i tre Capitoli, e con questa condiscendenza sollevò contro di se i Vescovi di Occidente, e i suoi proprj Diaconi. In mezzo di queste agitazioni non perdette di vista gl' interessi della sua Sede. Perseguitato in Costantinopoli, venne a capo di far recitare il suo nome ne' Dittici avanti di quello del Patriarca. Merita di esser lodato per le paterne sue cure che l' occupavano ancora nel tempo istesso, che la sua persona era in sommo pericolo: scriveva allora ad Aureliano Vescovo di Arles, pregandolo d' implorare la protezione del Re de' Francesi appresso di Totila, affinchè questo Principe non facesse alcun danno nè alla Chiesa Romana, nè

Giustiniano. An. 553. *Muratori annal. Ital. t. 3. p. 423.*

Giustiniano. An. 553.

alla Religione Cattolica. Frattanto i Vescovi d'Africa tenevano de' Concilj, ne' quali scomunicavano il Papa, il quale gli scomunicava a vicenda. Da un' altra parte, quantunque avesse condannati i tre Capitoli, nondimeno siccome aveva aggiunta una riserva, che salvava l' autorità del Concilio di Calcedonia, così gl' inimici di questo Concilio non gli erano niente più obbligati. Infine convenne con l' Imperadore, che si radunerebbe un Concilio generale, al quale sarebbero intervenuti i Deputati di tutte le Provincie di Oriente, e di Occidente. Il Papa domandava, che fosse tenuto in Italia, o in Sicilia, lo che non potè ottenere. Il Concilio fu indicato a Costantinopoli. Gli Occidentali prevenuti contra l' Imperadore, e contra Vigilio medesimo, negarono d' intervenirvi. La loro negativa indusse il Papa a ritrattar la sentenza che data aveva in iscritto contra i tre Capitoli; la qual cosa mosse l' Imperadore a tanto sde-

sdegno, che diede ordine che fosse arrestato, e messo in prigione. Vigilio avvisato si salva nella Chiesa di S. Pietro; il Pretore si trasporta colà con de' soldati; scaccia oltraggiosamente i suoi Chierici, vuole trarne fuori con violenza il Papa, il quale rifuggitosi sotto l'altare ne teneva abbracciate le colonne. Siccome era grande, e vigoroso, strascina seco le colonne; la tavola dell' altare cade, e si frange; il popolo accorre, prende il partito del Papa, e mette in fuga il Pretore, e i suoi soldati. I principali Signori della Corte vanno a ritrovarlo per parte dell' Imperadore, e lo inducono a ritornare sotto la sicurtà del giuramento al Palazzo di Placidia, dove aveva scelto di dimorare. Continuando l' Imperadore ad inquietarlo, se ne fuggì a Calcedonia nella Chiesa di Santa Eufemia. Scomunica di nuovo Teodoro, e sospende Menna con tutti i Vescovi del loro partito. Le sollicitazioni del Clero d' I-

Giustiniano.
An. 553.

 talia

Giustiniano. An. 553.

talia portate all' Imperadore dagli Ambasciadori di Teodebaldo in favore del Papa, e di Dazio Vescovo di Milano, assente da quindici in sedici anni dalla sua Chiesa, non producono verun effetto. Si sollecita Vigilio a ritornare a Costantinopoli, e se gli offre ogni sicurtà; ma egli costantemente ricusa, quando l' Imperadore non rivochi il suo Editto contra i tre Capitoli. L' Imperadore cede alla fine, e riserba la decisione al Concilio generale. Teodoro, Menna e gli altri Vescovi danno soddisfazione al Papa, il quale leva la sentenza contro di essi pronunziata. Menna muore poco tempo dopo; Eutichete Monaco di Amasea, dichiarato contra i Capitoli, succede a lui, e dà a Vigilio la sua professione di Fede.

XLVII. Quinto Concilio Generale.

I Vescovi di Oriente si portavano da tutte le parti a Costantinopoli. Siccome il Papa non avea seco che pochissimi Vescovi, tanto d' Italia, come d' Illiria, e d' Africa, così chiedeva un Sinodo

nodo composto di un numero uguale di Prelati di Oriente, e di Occidente. Questa proposizione disgustò gli Orientali; dicevano, *Ch' erano venuti da tante rimote Provincie per un Concilio ecumenico; che un' Assemblea, che rappresentava la Chiesa universale non doveva esser composta di un picciolo numero; che ne' Concilj Generali i Greci avean sempre fatta la parte maggiore; che a Nicea v' erano soli Greci; che a Calcedonia tra seicento e trenta Padri i soli Occidentali erano stati i Legati del Papa Leone; ch' era nota l' ostinazione de' Latini in favore de' tre Capitoli; e che il fargli venire era un esporsi a dispute interminabili, che avrebbero renduto il Concilio inutile, ed infruttuoso.* Sopra queste rimostranze l' Imperadore indicò l' apertura del Concilio nel giorno quinto di Maggio 553., era questo un Lunedì, giorno nel quale s' erano aperti i quattro Concilj Generali. Tre Patriarchi, e cento e sessanta cinque Vescovi intervennero ad esso. Fu letta la lettera

Giustiniano.
An. 553.

Giustiniano. An. 553.

dell' Imperadore, il quale protestava, ch' egli nulla più desiderava quanto di restituire la pace alla Chiesa, spegnendo l' eresie, e di far cessare le turbolenze eccitate dagli Acefali. Sapendosi, che le decisioni del Concilio non avrebbero avuta alcuna forza appresso degli Occidentali, se non vi fosse intervenuto il Papa, fu invitato con una onorevolissima Deputazione. Rispose, che non poteva intervenire ad un' Assemblea, dove gli Occidentali erano in sì picciolo numero, che non potevano pareggiare i voti de' Greci; e che avrebbe mandato in particolare all' Imperadore il suo parere sopra i tre Capitoli. Gli Offiziali dell' Imperadore, che aveano accompagnati i Vescovi alla Casa di Vigilio, esortarono il Concilio a pronunziare in di lui assenza, e su proceduto all' esame delle quistioni. Eutichio Patriarca di Costantinopoli presiedette in assenza di Vigilio. Fu condannata la dottrina, e la persona di Teodoro di Mopsuesta, gli scritti di Teodore-

Giustiniano.
An. 553.

to contro di S. Cirillo, e la lettera d'Iba; ma fu perdonato alla persona de' due ultimi, perchè erano stati ammessi alla comunione della Chiesa dal Concilio di Calcedonia. Gli errori di Origene, ch' eccitavano sì grandi turbolenze in Oriente furono similmente condannati. In tempo della tenuta del Concilio, Vigilio fece portare all' Imperadore una Costituzione, colla quale anatematizzava la dottrina di Teodoro di Mopsuesta; ma pretendeva, che non si potesse pronunziar cosa alcuna contro della sua persona, perchè era morto nel seno della Chiesa. Giustificava Teodoreto, ed Iba, perchè avevano condannato Nestorio a Calcedonia, e sottoscritti i Decreti del Concilio; dichiarava nullo, ed abusivo tutto quello che fosse stabilito di contrario a questa Costituzione: era sottoscritta da sedici Vescovi. L' Imperadore non la comunicò al Concilio per dubbio, che non facesse una qualche impressione, e non ritardasse la condanna de' tre

Giustiniano. An. 553.

Capitoli, cui ardentemente bramava. A questo modo ebbe fine il quinto Concilio Generale, di cui l' ultima conferenza fu tenuta li 2. di Giugno. Se l' intenzione di Teodoro di Cesarea, che ne fu il principale promotore, era di sostenere gli Acefali, e gli Origenisti, la Divina Provvidenza non permise un così gran male. Le decisioni pronunziate a Calcedonia restarono intatte, e gli errori di Origene furono anatematizzati. Benchè questo Concilio sia stato di Vescovi solo di Oriente, nondimeno l' accettazione della Chiesa universale l' ha infine annoverato tra i Concilj Ecumenici.

XLVIII. Conseguenze del Concilio. Vict. Tun. Proc. Vand. l. 2. c. 26. Marc. Chr. Anast. vita Vigil. & Pelag. Baronio. Pag. ad Baron. Noris de

La pace non fu del tutto restituita se non dopo lunghe e vive contestazioni. L' Imperadore esigliò, e depose i Vescovi, che non vollero sottoscrivere. Reparato Vescovo di Cartagine fu esiliato a Euchaite, altrimenti Elenopoli nel Ponto, dove morì dodici anni dopo. Fu falsamente accusato di aver secondato Gontari per far pe-

perire Areobindo. Il suo Diacono Primaso fu posto sopra la sua Sede; ma a costo di molto sangue, e le Chiese d'Africa furono lungo tempo lacerate da uno scisma. Quasi tutto l'Occidente si sollevò in favore de' tre Capitoli, e furono tenuti molti Concilj particolari, i quali protestavano contra quello di Costantinopoli. Gli Origenisti non cessarono di turbare la Palestina. Fu d'uopo impiegare otto mesi dopo, il soccorso del Duca Anastasio per cacciarli da' Monasteri. Furono subornati emissarj, e supposte delle lettere false per discreditare in Italia Vigilio, e Dazio Vescovo di Milano, e per eccitare i popoli ad eleggere altri Vescovi in loro luogo. In ultimo il Papa si arrese. Pubblicò una Costituzione, colla quale approvava la condanna de' tre Capitoli. Narsete ad istanza del Popolo di Roma domandò ed ottenne il di lui ritorno in Italia nel Mese di Agosto dell' anno seguente. Ma essendo caduto ammalato in Sicilia, si morì de' dolori della

Giustiniano. An. 553. Syn. V. c. 7. 8. 9. 10. Fleury hist. Eccles. l. 33. c. 52. & seqq.

Giustiniano. An. 555.

pietra a Siracusa. Pelagio avendo ottenuta insieme con Vigilio la permissione di tornarsene in Italia, fu innalzato sulla Sede di Roma nel Mese di Aprile 555., per la raccomandazione di Narsete, il quale operava secondo gli ordini dell' Imperadore. Questa elezione eccitò grandi mormorazioni. Sospettavasi che Pelagio avesse tacitamente contribuito a' cattivi trattamenti, che Vigilio aveva sofferti a Costantinopoli; e da alcuni era ancora accusato di esser complice della sua morte. Questi ingiusti sospetti non aveano altro fondamento che il favore di cui apertamente l' onorava l' Imperadore. Fu d' uopo per calmare gli animi, che dichiarasse, ed accertasse la sua innocenza, giurando sopra i Vangeli e sulla Croce in presenza del popolo radunato nella Chiesa di S. Pietro.

XLIX. Scisma di Aquileja.

I più ostinati nel rigettare i Decreti del Concilio furono i Vescovi d' Istria, e della Venezia. Pelagio esortava Narsete ad usar la

la violenza con questi Prelati: ma questi ardirono persino di scomunicare Narsete medesimo. Era alla loro testa Paolino di Aquileja, il quale prese in queste turbolenze il titolo di Patriarca, che i suoi Successori anno conservato. Il distretto di questa Metropoli si estendeva dalla seconda Pannonia fino all' Adda nel Milanese, e comprendeva la Rezia, il Norico, l' Istria, la Venezia, e il Friuli. I Vescovi di queste Provincie restarono presso a cento e cinquant' anni separati dalla Chiesa Romana, e tennero molti Concilj per la difesa de' tre Capitoli. L' invasione de' Lombardi, che s' impadronirono di questo paese, favorì lo Scisma, il quale non fu al tutto spento se non nel 698. sotto il Pontificato di Sergio.

Giustiniano. An. 553.

L. Nuova forma dell' elezione de' Papi. *Pagi ad Baron. Anast. in Agathone.*

Dopo la distruzione della potenza de' Goti tutto prendeva una novella forma in Italia. Allora fu che gl' Imperadori, ad esempio de' Re de' Goti, cominciarono ad arrogarsi il diritto di confer-

ma-

Giustiniano. An. 555.

mare l' elezione de' Papi, e pagavasi loro per tal effetto una certa quantità d' oro. La Sede vacante era governata da' tre principali Ministri del Clero, l' Arciprete, l' Arcidiacono, e il primo de' Notaj. Questi notificavano all' Esarca la morte del Papa. Dopo i funerali, e un digiuno di tre giorni procedevasi all' elezione, alla quale intervenivano il Clero, i principali della Città, il popolo, e i soldati stabiliti a Roma per difendere l' Italia contra i Lombardi. Participavasi dipoi l' elezione all' Imperadore, dal quale si attendeva la conferma. Scrivevasi all' Esarca, ai Giudici, all' Arcivescovo, e all' Apocrisiario di Ravenna, pregandogli di adoperarsi appresso del Principe in favore di quegli, ch' era stato eletto. Dopo il consenso dell' Imperadore il Papa eletto era ordinato presso alla confessione di S. Pietro; pronunziava quivi la sua confessione di Fede, e la mandava a tutte le Chiese. Il dover attendere che l' elezione fos-

fosse confermata dall' Imperadore, fece che le vacanze della Santa Sede fossero assai più lunghe che non erano state per l' addietro.

Giustiniano.
An. 553.

An. 554.
LI.
Progressi di Bucelino, e di Leutari.
Proc. Got. l. 4. c. 21. 26.
Theoph. p. 192.
Marc. Chro.
Anast. p. 64.
Hist. Misc. c. 16.
Paul. Diac. l. 8.

Dopo aver narrato più succintamente che potuto abbiamo quello, che concerne la condanna de' tre Capitoli, è d' uopo ripigliare il filo degli affari d' Italia. Al principio della Primavera dell' anno 554. Narsete, che avea passato il verno a Roma, radunò quì le sue truppe, e perchè non s' intormentissero nell' ozio fino all' apertura della campagna, le occupava negli esercizj militari. Aveva richiamate appresso di se quelle ch' erano alla guardia delle gole dell' Appenino, perchè i nemici in vece di pigliare il cammino di Roma si erano avvicinati al Golfo Adriatico, e traversando l' Emilia, la Flaminia, e il Piceno s' erano inoltrati fino nel paese de' Sanniti, devastando quanto si parava loro dinanzi ne' luoghi dove passavano. Arrivati in questa contrada si divisero. Bucelino avendo preso seco

Giustiniano. An. 554.

co le migliori truppe pose a sacco la Campania, la Lucania, il paese de' Bruzj, e penetrò infino allo stretto di Sicilia. Leutari pose a fuoco e a sangue l' Apulia, e la Calabria fino ad Otranto. I Francesi, che professavano il Cristianesimo, la perdonavano alle Chiese; ma gli Alemanni ancora Pagani, dopo averle predate, le distruggevano fin dalle fondamenta. Inoltre i due popoli sanguinarj del pari e feroci non lasciavano dopo di se che ceneri, e cadaveri. I calori della state cominciavano a farsi sentire, e gli Alemanni carichi di preda gli sopportavano con grandissima pena, e travaglio: il che indusse Leutari a ritornarsene oltre all'Alpi. Consigliava a suo fratello che prendesse l'istesso cammino, e portasse in Allemagna le spoglie dell' Italia senza esporsi al rischio di perderle nella guerra, i cui successi sono sempre incerti, e dubbiosi. Ma Burelino fu trattenuto dal giuramento che fatto aveva ai Goti di combattere i Ro-

mani, e dalla speranza della Regia dignità, con cui i Goti lusingavano la sua ambizione.

Giustiniano. An. 554.

LII. Distruzione dell' Armata di Leutari. *Paul. Diac. l. 2. Idem de gest. Lang. l. 2. c. 2. Greg. Tur. hist. Franc. l. 3. c. 32.*

Leutari si partì dopo aver promesso a suo fratello di spedirgli de' soccorsi, tosto che avesse messo in sicuro il suo bottino. Costeggiava il mare Adriatico, ed arrivato vicino a Fano distaccò tre mila uomini, per mandargli alla scoperta degl' inimici. Artabano, ed Uldaco erano allora in Pisauro con alcune truppe di Unni, e di Romani. Tosto che videro gli Alemanni, uscirono incontro a loro in buon ordine, li tagliarono a pezzi, ne precipitarono una parte nel mare, e posero il rimanente in fuga. Questi andarono a levare il romore nel campo di Leutari, il quale ordinò le sue truppe a battaglia. I prigionieri, che conduceva seco in numero grande, profittarono del momento per fuggirsene, portando seco tutto quel più che poterono di bottino. Artabano, ed Uldaco non avendo forze sufficienti per cimentarsi ad un combatti-

Giustiniano. An. 554.

timento contra tutta l' armata nemica, si contentarono del loro vantaggio, e si rinchiusero in Fano. Leutari, il quale si affrettava di uscir dell' Italia, si accostò all' Appenino per iscansare le sabbie del lido del mare. Avendo passato il Pò arrivò alla fine a Ceneta Città della Venezia, che apparteneva a' Francesi. Aveva perduto una gran parte del suo bottino; ma quello, che più l' affliggeva, era una micidiale pestilenza, che fece perire in pochi giorni tutti i suoi soldati, e che fu considerata come il giusto castigo de' loro sacrilegj. Il Generale spirò in un accesso di rabbia, mandando orribili urli, e stracciandose stesso co' denti.

LIII. Bucelino marcia per dar battaglia. *Agath. l. 2. Marc. Chr. Paul. Diac. l. 8. Idem de gest. Lang. l. 2. c. 2. Marius Avent.*

Le malattie facevano grandissima strage anche nell' armata di Bucelino. I soldati non avendo altro di che nutrirsi mangiavano dell' uve, e la disenteria ne rapiva un numero grande. Bucelino deliberò di combattere prima di vedergli tutti perire, e prese la via della Campania. Venne ad ac-

accamparsi vicino a Capua sul Casilino, fiume così chiamato da un' antica Città, che più non sussisteva. Il posto era vantaggioso: la sua destra era cinta dal fiume; s' impadronì del ponte, sopra il quale fece innalzare una torre di legno, cui guernì de' suoi migliori soldati per difendere il passo. Fasciò i suoi trinceramenti di una forte palizzata; e siccome si conduceva dietro un' infinita quantità di carri, ne fece affondare in terra le rote fino al zocco, non lasciando al suo campo che un' angustissima uscita. Con queste precauzioni egli si credeva di esser padrone di dar battaglia quando a lui più piaceva. Era per lui un sinistro presagio il non veder arrivare le truppe, che suo fratello aveva promesso d' inviargli. Ma questa inquietudine non gli toglieva il coraggio; si lusingava di poter vincere senza verun soccorso, vedendosi ancora seguito da trenta mila uomini, laddove Narsete ne aveva appena diciotto mila. Pieno di fidu-

Giustiniano.
An. 554.
Greg. Tur. hist. Franc. l. 3. c. 32.

fiducia non cessava di animar le sue truppe: *Noi non abbiamo ancora fatt' altro*, diceva egli, *che scorrere l' Italia, ne prenderemo possesso sul campo di battaglia, ella è nostra se abbiam cuore. Pensate che fuggire in questo incontro è lo stesso che correre alla morte: non c' è per voi altro rifugio che la vittoria.* Animati da queste parole, e dal loro proprio valore gli Alemanni e i Francesi si apparecchiavano con ardore ad una zuffa, il cui successo renderli doveva padroni della più bella contrada dell' Universo. Non vedevasi far altro per tutto il campo che pulire spade, e giavellotti, aguzzare scuri a due tagli, ed accomodare scudi. Quest' era tutta la loro armatura: non facevano uso nè di archi, nè di frombe, nè di alcuna sorte di dardi. Non conoscevano altre armi difensive che lo scudo, e l' elmo; ed anzi la maggior parte avevano la testa ignuda come tutto il corpo fino alla cintura; il rimanente era coperto di sotto calzoni di tela o di

Giustiniano. An. 554.

di cuojo che cadevano loro fino ai piedi. I loro giavellotti di una mediocre grandezza potevano ugualmente esser lanciati, e tenuti colla mano. Quest' arma era l' invenzione della più micidiale industria. Il legno quasi tutto coperto di lamine di ferro resisteva a tutti gli sforzi, che si avessero potuti fare per romperlo, o tagliarlo. Sotto alla punta uscivano degli uncini acutissimi in forma di ami all' ingiù, talchè non si poteva trargli fuori del corpo senza lacerar crudelmente la parte ferita. Se il giavellotto si affondava dentro allo scudo, il soldato tosto accorreva, e mettendo il piede sull' asta, che si strascinava per terra, faceva abbassare lo scudo; veggendo allora il suo nemico a scoperto gli fendeva il capo colla sua scure, o lo traffiggeva con un altro giavellotto.

Giustiniano. An. 554.

Narsete venne ad accampare all' altra parte del fiume dirimpetto ai nemici, e i due eserciti si stettero per alcun tempo a fronte

LIV. Narsete, e Bucelino si apparecchiano alla battaglia.

Giustiniano. An. 554.

te ordinandosi ogni giorno a battaglia senz' azzuffarsi. La speranza, il timore, e tutti quegl' incerti movimenti, che sorgono e si distruggono a vicenda alla vista di un grande ed illustre pericolo, agitavano ugualmente i due partiti. Tutta l' Italia dubbiosa, e sospesa attendeva il fatale momento, che decider doveva della sua sorte. Frattanto le truppe di Bucelino si mantenevano a spese delle vicine contrade, che liberamente predavano. Canarango fu incaricato di metter freno a questi saccheggiamenti; questi era quel medesimo Armeno, che sei anni avanti aveva data a divedere tanta temerità nella congiura di Arsace. Dacchè serviva sotto di Narsete aveva aggiunta la riflessione, e la prudenza alla sua naturale arditezza; e dal suo esempio, e da quello di Dagisteo si scorge, che questo gran Capitano aveva l' arte di purgare le buone qualità de' suoi subalterni, e di coreggerne gli eccessi. Canarango alla testa di un distacca-

men-

mento di Cavalleria sorprese un grosso convoglio, e tagliò a pezzi la scorta. Essendosi impadronito di tutti i carri, ne fece avanzar uno carico di fieno secco fino al piede della torre di legno, che difendeva il ponte, e vi appiccò il fuoco. La fiamma si apprese presto alla torre, e costrinse gl' inimici ad abbandonarla, il che rendette i Romani padroni del passo. Gli Alemanni infiammati dalla rabbia corrono all' armi, e chiedono la battaglia malgrado gli Indovini della loro Nazione, che vietavano loro d' intraprendere alcuna cosa in quel giorno. Narsete fa ancor egli prender l' armi a' suoi soldati, e passa il fiume. Nel momento che usciva dal campo gli fu annunziato, che un Capitano Erulo de' più distinti aveva allora ucciso uno de' suoi domestici per un leggierissimo fallo; si fermò subito, e diede ordine che fosse condotto dinanzi a lui l' uccisore: *Sarebbe un tirare*, diss' egli, *l' ira di Dio sopra i nostri capi, il lasciare impu-*

Giustiniano. An. 554.

pu-

Giustiniano. An. 554.

punito questo misfatto. Siccome il barbaro anzi che pentirsi del suo delitto, se ne gloriava con audacia, sostenendo altamente, ch' era padrone della vita delle sue genti, e che tratterrebbe allo stesso modo quelli, che a lui più piacesse, Narsete lo fece uccidere in sua presenza. Una così pronta giustizia irritò gli Eruli, i quali gettano a terra le loro armi, e negano di andare al combattimento. Narsete senza punto inquietarsi del loro ammutinamento, si rivolge verso i suoi soldati dicendo: *Chi vuol vincere mi segua*; e nel medesimo tempo marcia all' inimico. Sindual Capo degli Eruli considerando, che avrebbe coperto di vergogna se, e la sua Nazione, e che la loro collera sarebbe stata giudicata codardia coperta, e mascherata, mandò a pregar Narsete, che gli aspettasse. Narsete rispose, ch' egli non gli aspettava; ma che se volevano raggiugnerlo, avrebbe ad essi assegnato il loro posto.

LV. Disposi-

Arrivato che fu al luogo che scel-

scelto aveva per campo di battaglia, fece alto, e schierò la sua armata coll' Infanteria nel centro, e la Cavalleria sull' ali. Prese il suo posto nell' ala destra colla sua guardia comandata da Zandala. I fianchi dell' armata erano appoggiati a due piccioli boschi, dietro ai quali postò Valeriano, ad Artabano, seguiti da' loro squadroni, con ordine di girare intorno al bosco, e di assaltare l' inimico in fianco quando fosse appiccata la zuffa. Avanti dell' Infanteria eravi un grosso corpo di fanti armati da capo a piedi, che formavano la testudine: chiamavasi così un battaglione quadrato, di cui tutte le facce, e la parte superiore erano coperte di scudi stretti gli uni contro degli altri per modo che pareva che fosse una massa solida, ed impenetrabile. Le truppe leggiere, come gli arcieri, e i frombolieri se ne stavano nella retroguardia aspettando il segnale per insinuarsi negl' intervalli, e venire a fare la loro scarica. Aveva

Giustiniano.
An. 554.
zione delle due armate.

Giustiniano. An. 554.

riserbato un luogo per gli Eruli nel centro dell'armata. Due Eruli, ch'erano passati dal canto degl'inimici nel momento della sollevazione, e che non sapevano che fosse sedata, gl'istigavano a combattere senza indugio; assicurandogli, che la loro Nazione si era separata, e che ogni cosa era in iscompiglio tra i Romani. Bucelino non ebbe difficoltà a credere quello, che desiderava; e persuaso di atterrar tutto al primo urto si avventò rapidamente sopra l'inimico. Il centro della sua armata terminando in punta, ed allargandosi nella base formava quello che chiamavasi *testa di porco*. Le ali, che aveano un'assai maggiore profondità, si discostavano sempre più una dall'altra a misura che si prolungavano di dietro; talchè lasciavano tra esse un gran vuoto.

LVI. Battaglia di Casilino.

Il primo attacco de' Francesi e degli Alemanni fu terribile. Ruppero a colpi di scure il battaglione avanzato, traversarono la prima linea per lo spazio riserbato

agli

agli Eruli, che non erano ancora arrivati, rovesciarono la seconda linea; e senza fare grande uccisione penetrarono fino alla coda. Alcuni de' loro soldati corsero al campo di Narsete per predarlo. I Romani agguerriti da un lungo uso cedettero a questo impeto senza sbigottirsi nè rompere i loro ordini, ed il Generale sempre tranquillo, e calmo nel mezzo de' pericoli, e del tumulto delle battaglie, fu debitore alla sua prontezza di spirito di una vittoria, che pareva disperata. Per gli ordini che diede le ali si ripiegarono sopra gl' inimici, che traversavano l' armata, e che furono costretti a dividersi schiena contro schiena per far fronte a destra e a sinistra. Questa disposizione suggerì a Narsete un' idea affatto nuova e singolare. I Cavalieri Romani di ciascuna delle ali postati dietro ad una linea di fanti opprimevano continuamente i nimici con scariche micidiali; ma non tiravano sopra quelli, che avevano in faccia; le frecce che parti-

Giustiniano. An. 553.

vano dalle due ali s' incrocicchiavano sul capo degl' inimici, ed andavano a ferir nella schiena quelli, che facevano fronte all' ala opposta. Questa operazione era facile per i Cavalieri, i quali non avendo dinanzi a se se non Fanti, scoprivano senza verun impedimento quelli, che voltavano loro la schiena e tiravano contro di loro per di sopra a quelli, che avevano in faccia. Gli Alemanni e i Francesi intesi a combattere l' Infanteria Romana si facevano trafiggere per di dietro senza vedere donde loro venissero questi colpi; ne cadevano ad una volta intiere file, e il loro numero era di già scemato di molto, quando arrivò Sindual alla testa de' suoi Eruli. Riscontrò dapprima i soldati, che andavano a predare il campo, e che sulla relazione de' due disertori s' immaginavano che gli Eruli venissero ad unirsi seco loro. Ma Sindual gli trasse presto di errore avventandosi sopra di loro, tagliando a pezzi gli uni, e caccian-

Giustiniano. An. 554.

ciando gli altri nel fiume, dov' si annegarono. Essendosi dipoi unito ai Romani sbaragliò quello, che restava delle due linee, che tagliavano per mezzo l' armata, e riguadagnò il terreno, ch' era a lui assegnato. Mediante tanti sforzi le truppe Romane si riunirono, e si ritrovarono nello stato medesimo in cui erano in sul principio della battaglia. Continuarono ad incalzare i Barbari rotti affatto e sbagliati, e che combattevano solo per partire. In questo orribile disordine erano esposti a tutti i colpi; le frecce, i giavellotti, le spade ne facevano un' orribile strage; la Cavalleria gli circondava; Valeriano ed Artabano impedivano loro la ritirata; tutti cadevano sotto il ferro nemico, o perivano nel fiume, dove gli precipitava il timore. Bucelino fu ucciso combattendo. Non vi ebbe giammai più compiuta vittoria: se si crede ad Agazia, di trenta mila uomini non ne camparono che soli cinque; ed i vincitori non ne per-

Giustiniano. An. 554.

dettero più che ottanta, i quali furono morti nel primo attacco. Non vi fu alcun Romano, che non desse prove di un eroico valore. Tra gli ausiliarj si segnalò Aligerno. Sindual, e i suoi Eruli meritarono col loro valore che Narsete si scordasse la loro prima disobbedienza. Ma i vincitori riferivano tutta la loro gloria a Narsete; lo ammiravano come un genio creatore, che governava a sua voglia il destino delle battaglie, e che sapeva far nascere la vittoria dal seno istesso del disordine.

LVII. Conseguenze della battaglia.

I Romani dopo aver sotterrati i morti, raccolte le spoglie, e l'armi degl'inimici, predato il loro campo, e distrutti i loro trinceramenti, se ne tornarono a Roma carichi di bottino, coronati di fiori, cantando canzoni di vittoria, e conducendo nel mezzo di loro il suo Generale come in trionfo. Allora fu quando intesero la totale distruzione dell'armata di Leutari. Il popolo, che si abbandona sfrenatamente all'allegrezza come alla

tri-

tristezza, non poteva satollarsi di feste, di giuochi, di spettacoli. S' immaginava, che non restassero più nemici, e che l' Italia teatro di una sanguinosa guerra ch' era durata diecinove anni, sarebbe d' allora in poi divenuta il soggiorno della pace, e dell' abbondanza. I soldati si abbandonavano con tutto il trasporto militare a questi tumultuosi divertimenti; ma Narsete gli richiamò presto alla severità della disciplina. Questo instancabile Generale non si addormentava nelle braccia della vittoria; sapeva che i frutti delle imprese guerriere non si conservano per altra via che coll' attività, che gli ha prodotti.

Giustiniano. An. 554.

LVIII. L' Imperadore mette ordine al governo dell' Italia.

Quantunque egli avesse distrutta in Italia la potenza de' Goti, e le speranze de' Francesi, gli restava nondimeno ancora a far molto per restituire in essa il buon ordine, e la tranquillità. Era di mestieri riparar le ruine, di cui questa vasta regione era tutta ingombra, e coperta, rimediare a' disordini di una lunga guerra,

Pragmatica Justiniani. Grut. inscrip. LXI. r. 2. Muratori annal. Ital. t. 3. p. 145.

Giustiniano. An. 554.
ridurre all' obbedienza il resto de' Goti dispersi dopo la loro sconfitta, toglier a' Francesi le conquiste, di cui erano in possesso di là del Pò. Diede i suoi ordini perchè fossero rifatte le mura delle Città, e i monumenti pubblici più utili, e necessarj. Due magnifiche inscrizioni, che leggonsi ancora sul ponte Salaro una lega discosto da Roma, ci fan sapere, che Narsete rifece questo ponte distrutto da Totila. Fece eseguire l' Editto, che l' Imderadore aveva accordato all' istanza di Vigilio allora quando questo Papa era partito di Costantinopoli per tornarsene in Italia: questo è quello che si domanda la Pragmatica di Giustiniano; trovasi in fine delle Novelle; porta la data del decimo terzo giorno di Agosto del ventesimo ottavo anno del Regno di questo Principe; cioè a dire dell' anno 554. ed è indirizzato al Cameriere maggiore Narsete, e ad Antioco Prefetto del Pretorio: In virtù di questo Editto le leggi di Giu-

Giustiniano diventarono la regola de' giudizj. Furono aperte in Roma pubbliche scuole di Filosofia, di Medicina, di Giurisprudenza, e di Belle-Lettere; e furono ristabiliti gli stipendj de' Professori fondati da Teodorico, de' quali per altro era stato sospeso il pagamento durante la guerra. Furono ratificati gli Atti di Teodorico, di Atalarico, di Amalasunta, e di Teodato; l'Editto non parla di Vitige; ma tutte le disposizioni di Totila furono cassate, ed annullate; è chiamato Tiranno, certamente perchè l'Imperadore pretendeva di aver acquistato un nuovo diritto sopra l'Italia per la cessione di Vitige, e per quella di Erarico. Si ordina, che i danni cagionati agli abitatori sieno riparati per quanto è possibile, e che gli anni della guerra non sieno contati per acquistare la prescrizione di trenta, o di quarant'anni. Giustiniano raccomanda al Papa, e al Senato l'ispezione de' pesi, e delle misure; corregge gli abusi sopra

Giustiniano. An. 554.

Giustiniano. An. 554.

il corso delle monete, regola le imposte, proibisce alle persone militari d'ingerirsi ne' giudizj civili. Quantunque Narsete si adoperasse con tutta la sollecitudine e l'ardore per restituire a Roma l'antico suo splendore, nondimeno la Sede del governo fu fermata a Ravenna per cagione della sua situazione. In questo modo il Regno de' Goti ebbe fine in Italia. Aveva durato sessant' anni, contando dacchè Teodorico si era impadronito di Ravenna. Il nome de' Goti è a torto discreditato appresso il volgo. Questa illustre Nazione dopo aver soggiogata l'Italia col suo valore, meritava di farsi da essa amare per la sua umanità, e per la sua giustizia. I Goti trattarono i vinti come loro fratelli, e non fecero nessuna mutazione ne' Magistrati, nelle leggi, e nelle usanze de' Romani. Permisero loro perfino di mantenere una qualche relazione di osservanza, e di rispetto co' loro antichi padroni. Quantunque professassero l'Aria-

nesi-

nesimo, la più intollerante di tutte le Sette, non furono persecutori. Nondimeno questa diversità di Religione fu l'unica cagione, che fece desiderare agl' Italiani di cangiar padroni; li cangiarono, ma non andò guari, che n' ebbero pentimento, e dispiacere. In una serie di otto Re, i Goti avevano avuti due Eroi, Teodorico, e Totila; il primo aveva conquistata l' Italia contra un famoso, e formidabile guerriero; l' altro colle medesime qualità la perdette per gl' inopinati successi di un Generale, la cui capacità era stata fino allora ignota, ed occulta.

Giustiniano. An. 554.

Essendosi sette mila Goti insieme raccolti, entrarono in Compsa oggidì Conza, Città del Paese chiamato il Principato ulteriore. La Piazza era fortissima, e posta sopra un monte dirupato, e scosceso. Risoluti di ben difendersi, avevano alla loro testa Ragnari, Unno di Nazione, avveduto del pari che intrepido guerriero, attissimo a cattivarsi il

LIX. Presa di Compsa. *Agath. l. 2.*

Giustiniano. An. 554.

cuore della moltitudine, e vago di gloria. Aveva formato il disegno di raccogliere tutti i Goti sparsi in Italia, e di rinnovare la guerra. Narsete per estinguere l'incendio, che minacciava di rinascere, marciò in persona a Compsa; ed essendo la Piazza inaccessibile ad un' armata, la circondò con un blocco. Gli assediati ben forniti di viveri passarono l'inverno facendo sopra i Romani frequenti sortite per obbligarli a ritirarsi: ma la vigilanza del Generale fece riuscire inutili, e vani tutti i loro sforzi. Alla Primavera, essendo loro venuto a noja lo starsene rinserrati, Ragnari propose un abboccamento a Narsete, e vi andò con una scorta poco numerosa. Ma Narsete vedendo, che questo Barbaro pieno di un vano orgoglio non proponeva che irragionevoli, e strane condizioni, ruppe la conferenza, e si separò senza conchiudere cosa alcuna. Ragnari pieno di rabbia, e di dispetto non era ancora lontano

un

Giustiniano. An. 554.

un tiro di dardo, quando avendo teso il suo arco, e voltatosi tutto ad un tratto tirò sopra Narsete, cui non giunse. La sua perfidia fu sul fatto punita: le guardie di Narsete fecero sopra di lui una scarica di frecce, da cui fu mortalmente ferito. Morì due giorni dopo, e gli assediati si arresero a condizione, che avrebbero salva la vita. Narsete per allontanarli dall' Italia, gl' inviò tutti all' Imperadore.

LX. Conquista dell' Italia finita. *Agath. l. 2. Marius Avent. Greg. Tur. hist. Franc. l. 9. c. 20. l. 10. c. 3. Ruinart ad Greg. Tur. l. 4. c. 9. Vales. rer. Fr. l. 8. Muratori annal. Ital. t. 3. p. 448. 453. Pagi ad Baron.*

La resa di Compsa compì la conquista, e Narsete governò l' Italia per tredici anni senza alcun nuovo titolo. Longino suo successore nel 567. fu il primo che portò il nome di Esarca. Siccome i Francesi, che possedevano da alcuni anni molte Piazze nella Liguria, e nella Venezia, aveano date delle truppe a Leutari, e a Bucelino, Narsete spedì per cacciarneli un distaccamento, che fu disfatto. I Francesi inseguirono i Vinti fino oltre il Pò, e fecero un grande saccheggiamento. Ma Narsete gli bat-

Giustiniano. An. 554.

battè a vicenda, e gli sforzò ad abbandonare quello, che possedevano tra il Pò e l' Alpi. Nondimeno vedesi ancora poco tempo dipoi Clotario padrone di una qualche porzione di questa contrada; e quando i Lombardi quivi si stabilirono, pagarono tributo al Re di Francia. E' in quanto ai Goti, non furono tutti cacciati d' Italia. Quelli, che si sottomisero all' Imperadore, e gli giurarono fedeltà, ebbero la permissione di abitare ne' luoghi, dove aveano fermata la loro dimora. Ma la Vindelicia fu perduta per sempre per l' Impero. Fu occupata da' Bavaresi, chiamati in allora Bajoari, i quali discendevano dagli antichi Boj stabiliti in Germania. S' erano collegati con gli Alemanni contro di Clodoveo, ed essendo stati vinti con esso loro a Tolbiaco, restarono soggetti a questo Principe, e dopo di lui ai Re della Francia Austrasiana. Quando Teodeberto si fu insignorito della Vindelicia, vi fece passare i Ba-

Bavari, i quali s'impadronirono ancora di una parte del Norico; ed allora fu che questo Paese prese il nome di Baviera. La contrada che innanzi abitavano di là del fiume del Lech fu lasciata agli Alemanni, ed è la Svevia di oggidì. Giustiniano tutto inteso a ricuperare l'Italia, trascurò il pensiero della Vindelicia; e l'invasione de' Lombardi assicurò a' Bavaresi il possesso di questa regione. Erano governati da Duchi eletti da loro medesimi, e l'elezione doveva esser confermata dal Re de' Francesi, che poteva deporli. Questi Duchi erano nondimeno Sovrani, ed aveano diritto di vita, e di morte sopra i loro sudditi. Essendo Teodebaldo Re di Austrasia morto in questo, o nel vegnente anno, la sua vedova Valdrada figliuola di Clotario sposò il Duca di Baviera.

Giustiniano.
An. 551.

Si presentò nel medesimo tempo all'Imperadore l'occasione di ricuperare una parte della Spagna. Atanagildo essendosi ribellato

LXI.
I Romani rientrano nella Spagna.
Greg. Tur.

Giuſtiniano. **An. 554.** *hiſt. Franc. l. 4. c. 8 Iſid. Chr. l. 4. Paul. Diac. de geſt. Lang. l. 3. c. 28. Marianna hiſt. Hiſp. l. 5. c. 9. l. 6. c. 4 Valeſ. rer. Franc. l. 8.*

lato contro di Agila Re de' Viſigoti, chieſe ſoccorſo a Giuſtiniano con promeſſa di cedere all' Impero un gran tratto di Paeſe. Il Patrizio Liberio partì con una flotta ad oggetto di profittare di queſte turbolenze per ricuperare la Spagna. Agila ſconfitto preſſo a Siviglia, col ſoccorſo de' Romani ſe ne fuggì a Merida; e Liberio, ſecondo l' accordo, reſtò padrone di un gran Paeſe, che ſi ſtendeva da uno all' altro mare nella Betica, e nella Luſitania. Ma i Signori Viſigoti temendo, che i Romani col favore delle guerre civili non veniſſero a capo di ſoggiogare tutta la Spagna, come aveano riconquiſtata l' Africa, ucciſero Agila, e ſi riunirono tutti ſotto di Atanagildo. Queſti come prima ſi vide pacifico poſſeſſore, volle levarſi dinanzi i ſuoi alleati. Fece loro una ſanguinoſa guerra, nella quale fu quando vinto, e quando vincitore. Liberio corſe colla ſua flotta tutta la coſta di Spagna, fece uno

sbar-

sbarco nell'Aquitania, ed attaccò Burdò, di cui non potè impadronirsi. I Romani si sostennero così bene col loro coraggio, e con gli ajuti, che ricevevano, che nè Atanagildo, nè i suoi successori poterono pel corso di settant' anni cacciarli dal Paese. Il Duca Francione, che succedette a Liberio, sottomise la Cantabria. Aveva comandato in Italia sotto Narsete, e divenne in appresso ancora più celebre, essendosi sostenuto per venti anni in un' Isola del lago di Como contra i Lombardi. Fu in ultimo costretto ad arrendersi ad Autari Re di questa Nazione dopo un assedio di sei mesi, ed ottenne un' onorevole capitolazione. Quello, che l'Impero possedeva nella Spagna, si stendeva lungo il mare, e s'inoltrava dentro alle terre fino ad Ebora, che i Goti fortificarono per difendersi contra le scorrerie de' Romani. Veggonsi ancora in questa Città due torri di una saldissima struttura, che la tradizione del Paese

Giustiniano. An. 554.

se

Giustiniano. An. 554.

se dice essere state fabbricate a quel tempo. Questa regione riconquistata dividevasi in due Provincie sotto il governo di due Patrizj. Circa l'anno 623. Svintila Re de' Visigoti corruppe con scaltrezza uno di questi Governatori, e venne a capo di spegnere del tutto nella Spagna il dominio Romano.

LXII. Tremuoti. *Agath. l. 2. Theoph. p. 194. Cedr. p. 384. 385. Hist. Misc. l. 16. Anast. p. 65. Malc. p. 80. Assemani Bibl. Or. t. 2. p. 89.*

Non passava alcun anno che l'Oriente non vedesse una qualche Città scossa o distrutta da' tremuoti. Nel 554. il dì quindici di Agosto ve ne fu uno terribile, il quale si fece sentire in luoghi rimotissimi uno dall' altro. Durò quaranta giorni a Costantinopoli, dove atterrò un numero grande di Case, Chiese, bagni pubblici, ed una porzione delle mura della Città. Perirono moltissimi abitanti. Fu fatta di poi un' annual memoria di questa sciagura, e tutto il Clero andava in quel giorno in processione all' Ebdomo. Nicomedia fu in gran parte rovinata, come pure Berito, che aveva già da alcuni

cuni anni provato più volte questo flagello. Intanto che fu riedificata, le sue scuole di Gius, celebri in tutto l'Impero, furono trasferite a Sidone. Alcune scosse, benchè leggiere, cagionarono nondimeno un grande spavento in Alessandria, perchè la terra mai non trema in Egitto, e perchè le case di questa Città essendo fabbricate di un solo ordine di mattoni, potevano essere facilmente rovesciate. L' Isola di Cos fu maltrattata più che tutti gli altri Paesi. Essendosi il mare gonfiato fino ad una straordinaria altezza, inondò i suoi lidi, e trasse seco e le case e gli abitanti. L' interno dell' Isola fu così gagliardemente scosso, che di tutti gli edifizj non rimasero in piedi se non le capanne de' contadini fabbricate di terra. L' Istorico Agazia, che ritornava allora da Alessandia a Costantinopoli, fu testimonio di questo disastro. La Città di Cos null' altro più era che un confuso ammasso di pietre, di terra, di co-

Giustiniano. An. 554.

Giustiniano. Ann. 554.

colonne, e di travi infrante, e spezzate. Tutte le acque delle sorgenti erano divenute amare come quelle del mare. Nel mezzo di queste deplorabili ruine vedevansi errare qua e là alcuni abitanti campati dalla distruzione generale, ma pallidi, e lividi, che sembravano cadaveri che uscissero da' loro sepolcri. Non rimaneva a questa celebre Isola, verun altro ornamento se non la memoria della sua famosa scuola di medicina, e la gloria di essere stata la culla d'Ippocrate, e di Apelle. Il settimo giorno di Settembre alla terza ora del giorno la Chiesa di Cizico crollò tutta intiera mentre che leggevasi in essa il Vangelo, e servì di tomba ad una folla di popolo.

LXIII. Legge sopra le Commedianti. *Novel. 51. Novel. 14. Cod. l. 5. tit. 4. leg. 29. Cod. Th. l. 15 tit. 7. leg. 12.*

La corruttela de' costumi aveva introdotta un'usanza, la quale teneva le donne pubbliche incatenate, direm così, alla dissolutezza. Si obbligavano a coloro, ch'esercitavano questo infame traffico, e davano loro sicurtà,

tà, che non avrebbero disertato. Se il pentimento faceva loro mutar vita, quelli, che s' erano fatti per esse mallevadori, pagavano la somma stipulata. Giustiniano aveva abolito questa iniqua usanza, ed aveva ancora proscritta questa mallevaria rispetto alle donne di teatro, che le leggi Romane confondevano colle meretrici. Ma gl' imprenditori di teatro avevano inventata un' altra spezie di obbligazione; facevano dar giuramento alle Commedianti, che non lasciarebbero il servizio del teatro; e per scrupolo, dice la legge, per non commettere uno spergiuro, continuavano il commerzio di prostituzione. L' Imperadore proibì questo empio abuso del giuramento; condannò quelli, che lo esigessero, ad un' ammenda di dieci libbre d' oro a profitto della Commediante la quale rinunziasse al teatro. I Magistrati ebbero ordine d' invigilare sopra di questa cosa sotto pena di pagar essi questa somma. In loro mancanza furono incaricati

Giustiniano.
An. 554.

Giustiniano. An. 554. cati i Vescovi di accudire all'esecuzione di questa legge, ed indirizzarsi all'Imperadore, se v'era bisogno di forza, e di violenza.

Fine del Tomo Duodecimo.